Compagni di viaggio

Racconti inediti di:

Carola Catenacci
Giovanna Novarina
Giuliano Melchiori
Alessandra Santini
Fabio Galli
Simona Possenti
Sergio De Vito
Fiornando Gabbrielli

E Book 4 Free.com - 2003

VISIT…

COMPAGNI DI VIAGGIO

Racconti inediti di:
Carola Catenacci
Giovanna Novarina
Giuliano Melchiori
Alessandra Santini
Fabio Galli
Simona Possenti
Sergio De Vito
Fiornando Gabbrielli

VACANZA

Carola Catenacci

Dal punto in cui si trovava, Clelia poteva vedere le sagome dei bagnanti muoversi come ombre cinesi sullo sfondo abbagliante del mare. Distesa a faccia in giù, troppo stanca per cercare la crema sul fondo della borsa di paglia, lasciava che il sole le cuocesse la schiena. Il riverbero della luce sulla sabbia e sull'acqua era talmente forte che dovette chiudere gli occhi. Spirali di colore verde e arancio le danzarono per un po' nel buio delle palpebre.

Non riusciva a smettere di pensare a quello che era successo nel corso di quella mattina. Tommaso si era svegliato all'alba per andare in bagno, o perché aveva caldo, o qualche altra cosa. Si era alzato e poi rimesso a letto, e poi girato e rigirato fino a svegliare anche lei. Clelia ricordava chiaramente di aver giurato a se stessa di non dire neanche una parola. Ma non c'era riuscita. 'Cosa c'è?', aveva udito la propria voce sibilare. Sapeva benissimo cosa sarebbe seguito. Non erano ancora le sei e loro erano lì, esausti ma irrimediabilmente svegli, all'inizio di quelli che dovevano essere i loro pochi giorni di vacanza.

Tutto si era svolto come da copione. Lui aveva detto che la loro storia non andava, proprio non andava, e il tono implicava: 'È colpa tua'. Doppia colpa, leggeva Clelia fra le righe: quella originaria, di non essere come lui avrebbe voluto, e quella, ancora peggiore, di ostinarsi ad ignorare questo dato di fatto. Non erano nati per stare insieme, lei non lo amava più, lui non la stimava, tutta la loro relazione era stata uno sbaglio. E, sotto le parole, sotto la scelta del tempo

e del luogo per far esplodere la crisi, c'era un messaggio, forse inconsapevole, ma ben preciso: 'Ti sto facendo del male, lo so. Ma te lo meriti. Questa è la mia vendetta'. Come sempre, lei aveva reagito con la rabbia e la violenza di un animale ferito, in palese contraddizione con il suo stesso obiettivo originario –il tentativo, peraltro assurdo, di convincerlo a saltare fuori da quella loro guerra, a lasciarsi vivere, a darsi, per una volta, un po' di respiro... e di provare a farlo insieme. 'Se vai via adesso,' ricordò di avergli detto, a denti stretti, 'sarà finita, ma sul serio, per sempre'. Non c'era stato, ovviamente, niente da fare. 'No,' diceva l'atteggiamento di lui, 'è la crisi ciò che voglio, ora, subito, a qualunque costo'. Al diavolo la luce tenera del mattino, i riflessi verdi che filtravano dalle persiane socchiuse, i rumori quieti della casa che cominciava a svegliarsi, della zia di Clelia che era scesa in cucina a preparare il caffè e che, probabilmente, aveva già sentito le loro voci rotte, cattive, continuamente sul punto di trasformarsi in grida o in singhiozzi. Al diavolo tutto, anche questa volta, come tante altre prima.

Di punto in bianco, Clelia si era arresa. La vacanza, come ogni altra cosa che avevano cercato di fare insieme, era finita prima ancora di iniziare. 'Non ha senso che io rimanga,' aveva detto Tommaso a un certo punto. 'Bene,' aveva risposto lei, con improvviso gelo,'allora, come si fa?'. Erano venuti insieme, la sera prima, con la macchina di lei, e al ritorno, cinque giorni dopo, avrebbero dovuto portare con loro anche la madre di Clelia, perché gli altri, gli zii, avevano intenzione di trattenersi più a lungo. Clelia, quindi, sarebbe rimasta per tutto il tempo originariamente stabilito. Uniti dalla necessità di trovare una scusa plausibile per giustificare

l'allontanamento di Tommaso, avevano infine optato per una messinscena, e Tommaso, al termine di una conversazione svolta con la propria segreteria telefonica, aveva annunciato a tutti che impreviste complicazioni di lavoro rendevano necessario, purtroppo, il suo immediato rientro in città. Clelia gli avrebbe dato un passaggio fino alla stazione ferroviaria, che si trovava a qualche chilometro di distanza, e poi sarebbe tornata indietro. 'Mi fermerò in spiaggia,' aveva detto lei alla madre, prima di andar via. 'Non aspettatemi per pranzo'.

Non si erano detti molto durante il tragitto verso la stazione. Clelia era ormai esperta nell'arte di sospendere ogni pensiero o sensazione nei momenti immediatamente successivi alle loro scenate. Staccava la spina da se stessa, per così dire. Tommaso, invece – e questo lei era riuscita a percepirlo senza bisogno di dover togliere gli occhi dalla strada per guardarlo – era scivolato in quell'assurdo umore magnanimo che, tipicamente, suggellava la fine dei suoi sfoghi contro di lei. Come se, una volta messo in chiaro che la storia era finita, lei fosse tornata degna di essere trattata con affetto. 'Questo tienilo tu,' le aveva detto, porgendole il walkman, sul piazzale antistante la stazione. 'Ma no, sei tu quello che non può vivere senza,' aveva risposto lei, abbozzando un sorriso. E aveva aggiunto: 'Veramente, grazie, non mi serve'.

Percorrendo la strada di ritorno e proseguendo, oltre il paese, in direzione delle spiagge, Clelia si era stupita di se stessa. Tommaso era partito. La crisi, questa volta, sembrava irrimediabile. Era sola. Si era aspettata di provare un senso di vuoto, ora che era fatta. Si era preparata al dolore. Ma la sua attenzione, invece, era andata tutta al paesaggio di colline

terrazzate, agli squarci di mare sullo sfondo, alle agavi, alla luce fortissima del sole ed alla sensazione di familiarità che tutto ciò emanava. La vista di quei luoghi, teatro delle sue vacanze estive da quando era nata, le aveva fatto lo stesso effetto di un abbraccio. L'aria calda che entrava dal finestrino aperto della macchina sapeva vagamente di catrame e di pomodori maturi. Poi, lasciandosi il porto ed i campi alle spalle, Clelia aveva aspirato a pieni polmoni l'odore salato del mare proveniente dal lato delle scogliere e delle spiagge.

Però sì, era sola, ed era parecchio che non andava da sola al mare. All'inizio si era sentita un po' a disagio cercando, per stendere il suo telo, un posto che fosse equidistante dalle famiglie, dalle comitive di amici, e, naturalmente, dalle coppie. Non troppo vicina agli altri, ma non troppo isolata, non si sa mai. Più imbarazzante ancora era stato trovare il tono giusto per spedir via non uno, ma ben tre uomini di età ed aspetto diversi che, in successione, le si erano seduti accanto ed avevano cercato di attaccare bottone. L'ultimo lo aveva visto arrivare da lontano, allampanato e con una camicia enorme che gli svolazzava, aperta, sul torace scarno e peloso. Inizialmente aveva puntato una ragazza molto carina che sedeva sulla sabbia, pettinandosi i capelli bagnati, ad una ventina di metri da dove si trovava lei. Come in un film muto, Clelia aveva visto l'uomo lasciarsi cadere sulle ginocchia vicino alla ragazza, fissandola intensamente, e formulare con le labbra una domanda. La ragazza aveva scosso la testa e, sorridendo, si era voltata in direzione della parete di rocce che racchiudeva la spiaggia, indicando qualcosa col braccio teso. Seguendo la direzione del suo gesto, Clelia aveva visto un ragazzo dai

capelli ricci che trafficava attorno a una tenda da campeggio alla base delle rocce. Volgendo di nuovo lo sguardo sulla ragazza e sull'uomo, aveva visto quest'ultimo alzarsi in piedi e fare le tipiche mosse di chi si scusa. La ragazza aveva continuato a sorridere e a scuotere la testa, come una che non ha potuto dire l'ora perché non porta l'orologio. Sovrappensiero, Clelia ci aveva messo un po' a rendersi conto che l'uomo, subito dopo, era venuto dritto verso lei ed aveva eseguito una replica esatta della scena a cui lei aveva appena assistito. 'Sei sola?,' le aveva chiesto, fissandole il seno. 'Sì,' gli aveva risposto senza esitazione, 'e vorrei rimanerlo, per favore. Grazie.' L'uomo se ne era andato senza battere ciglio.

A questo punto, Clelia decise di andare in acqua. Non era solo il caldo, era il bisogno di immergere la testa in quella carezza liquida, di sentire leggero il proprio corpo, di ritrovare il respiro nei movimenti lenti, ampi, delle bracciate. Nuotò a lungo, al largo, ma in direzione parallela alla spiaggia. Si stupì, ancora una volta, di se stessa, della facilità con cui, ogni estate, ritrovava quei movimenti, quell'assenza di fatica nel suo nuotare.

Quando tornò a riva, Clelia si dedicò all'osservazione della ragazza carina e del suo compagno dai capelli ricci. Erano molto giovani. Si muovevano con armonia, qualunque cosa facessero. Sembrava che dei fili invisibili legassero l'uno all'altra anche quando si trovavano distanti, lui a darsi da fare con dei secchi e delle reti vicino alla tenda, lei in piedi sulla riva, di spalle, a guardare il mare. Ad un certo punto, si raggiunsero a metà strada, sugli asciugamani stesi sulla sabbia, e si spalmarono a vicenda dell'olio abbronzante sul corpo, con tocchi leggeri e sicuri, pieni di affetto. Clelia

si trovò a pensare agli amanti raffigurati sui tarocchi. Si domandò se mai ci fosse stato un tempo in cui lei e Tommaso fossero apparsi così agli occhi di qualcuno. E, se sì, a quanti secoli di distanza da ciò si trovasse lei, ora.

Clelia fece altri bagni, senza nuotare, lasciandosi solo galleggiare sulla schiena, il viso incorniciato dall'acqua, le orecchie sommerse, il ronzio attutito dei camion su, sulla strada in cima alla scogliera, ancora udibile. 'Forse no,' si sentì pensare Clelia. Forse lei e Tommaso non erano mai stati così, nemmeno all'inizio. Forse aveva ragione lui, era stato tutto uno sbaglio. Ad ogni modo, di qualunque cosa si fosse trattato, adesso era finita. Era finita, e lei era lì, il suo corpo disteso, libera finalmente da quel peso, da quel dolore reiterato, da quelle catene, da quella guerra chissà da quanto tempo persa, da entrambi, senza che nessuno dei due se ne fosse accorto.

Adesso, ad un'ora di distanza dall'ultimo bagno e più di tre da quando era arrivata in spiaggia, i pensieri di Clelia cominciavano a sfumare in una sorta di torpida sonnolenza. Man mano che il giorno si inoltrava, l'aria si faceva sempre più torrida e molta gente, la maggiorparte, se ne andava. Era sempre così, tutte le estati. Di lì a poco si sarebbe sollevato il vento dalla parte del mare, ma, a quel punto, la spiaggia sarebbe stata quasi deserta. Tutta sua e della coppia di ragazzi con la tenda. 'Farò un altro bagno,' decise Clelia, girandosi sulla schiena con gli occhi chiusi rivolti in direzione del sole, 'e poi andrò fino al chiosco e mi comprerò qualcosa da mangiare.' Invece, si addormentò.

Qualche istante più tardi, sentì che il sole era stato coperto da un ombra ed aprì gli occhi. Chino su di lei, la

cuffia del walkman che gli penzolava dal collo, c'era Tommaso. Era fradicio di sudore, e le sembrò completamente fuoriluogo con i pantaloni neri e la camicia blu scuro a maniche lunghe contro lo scenario di corpi nudi che facevano dentro e fuori dall'acqua. 'Mi sono accorto di aver sbagliato,' le disse, 'appena sono sceso del treno.' Sorrideva, imbarazzato, con lo sguardo di un bambino che chiede perdono alla mamma. 'Per fortuna ce n'era un altro che tornava indietro subito, e l'ho preso.'

'Ah,' disse Clelia. E, involontariamente, rabbrividì.

COLONIA

Giovanna Novarina

Quell'anno le bambine sarebbero andate al mare con la Colonia della Banca. La madre cucì tutti i numeretti rossi sulla biancheria, preparò due piccoli bagagli e portò le bambine a Torino.

Ebbero ospitalità per la notte in un convento di suore di clausura. Dalla stazione andarono a piedi al convento e videro la grande città. La piccola bambina era estasiata e impaurita, non riconoscere più le strade, non sapere dove andava le faceva stringere più forte la mano della mamma. In una grande strada piena di sole e di caldo vide un palazzo bellissimo, ma strano. Tutta la luce passava attraverso: non aveva il tetto, i bombardamenti l'avevano svuotato, ma le mura esterne erano rimaste intatte con i riguardi delle finestre e delle porte. Sembrava il teatro dei burattini con le quinte e il fondale, ma senza tetto. Accanto al palazzo vuoto la bambina vide una cosa bellissima: sotto i portici di un altro palazzo una grande porta di cristallo con le maniglie d'oro. Era la sala di un cinematografo. Sulla strada si allargavano i tavolini di un caffè: al centro era una piccola pedana dove i musicisti stavano preparando gli strumenti per la sera.

«Questo è un caffè concerto, qui i signori vengono la sera a bere il caffè e si seggono a questi tavolini e sentono la musica. Ci sarà anche la cantante» disse la madre.

«Mamma possiamo tornare a vedere stasera?»

«Si, se le suore ci daranno il permesso di uscire, ma non ci possiamo sedere ai tavolini, io mi vergogno!»

La città era straordinaria, le strade grandi e lunghe a perdita d'occhio, c'erano i tram che le bambine non avevano mai visto.

La madre guardiana aprì il portone del convento, anzi la porticina ritagliata nel portone. Fece entrare la madre con le bambine. Sorrideva e parlava a bassa voce, quasi un sussurro. Era vecchia, un po' pingue, portava l'abito marrone con la pettorina bianca inamidata, il grembiule bianco, le mezze maniche bianche. La bambina fu colpita dal silenzio: le suore non parlavano, sorridevano. Un sorriso beato, luminoso, gli occhi quasi ilari di felicità.

Quelle sorelle, quelle donne, oltre alla clausura, avevano fatto anche il voto del silenzio, e così la mamma e le bambine si ritrovarono a sussurrare. Una suora prese le borse di mano alla mamma e accompagnò le ospiti nella loro camera. Sorrideva la suora e camminava silenziosa, quasi a sfiorare il pavimento di pietra del chiostro, la gonna frusciante il velo marrone svolazzante come ala d'uccello, quasi fosse un altro, il motore che animava quella vita, quei passi, quel sorriso muto. Forse era il contrasto col chiasso della città esterna che teneva assediato il convento.

La camera era severa, quasi nuda, solo tre letti e tre sedie e il crocifisso, un inginocchiatoio con un libro di preghiere. I letti erano di legno scuro come le porte e le finestre, i letti coperti di bianco, il pavimento di pietra irregolare. Così si aveva l'impressione del dominio di due soli colori: il bianco e il marrone. Eppure quell'austerità, quel nitore, quel rigore, non facevano l'effetto della miseria e nemmeno della povertà. Si capiva, si sentiva, che tutto era frutto di una scelta. E chi può scegliere non è povero. Ricca era la sovrapposizione delle gonne delle suore, fruscianti al

passo, ricchi i veli e la pettorina inamidata. Ricche le grate di legno lucidato, ricco il magnifico portico del chiostro. Povero era lo sferragliare del tram fuori delle finestre.

«Mamma come vivono le suore?»

«Lodano il Signore»

«Di che cosa, mamma?»

«Di tutto» «Anche del tram?»

«Anche del tram».

Le suore non offrirono loro la cena e così la mamma portò le bambine in una latteria a bere caffelatte.

La piccola fu esaudita perché poté vedere e sentire la cantante.

Vasi con alte siepi verdi recintavano lo spazio dei tavolini e una folla silenziosa e buia si accalcava al confine della luce che inondava i signori e le signore vestite di seta a ingioiellate sedute a fumare e a sorseggiare bibite.

La cantante era bruna coi capelli lunghi sulle spalle, rialzati sulla fronte, portava un abito lungo aderente e scollato.

La musica allagava tutta la strada buia. Le biciclette nella calca impedivano alla bambina di vedere e tanta era la sua curiosità che lasciò la stretta della mamma e spinse tra le gambe e i pantaloni dei giovanotti con la bicicletta. Non vedeva niente, non riusciva ad arrivare al lago giallo della luce per vedere le facce della gente che si poteva sedere al tavolino del caffè. Finché urtò così forte un giovanotto che questi si lasciò andare ad una imprecazione, ma vedendola si mise a ridere e le chiese:

«Vuoi vedere anche tu?» e la sollevò e la mise in piedi sulla canna della bicicletta. Era così forte quel ragazzo! E da lassù poté godere finalmente lo spettacolo desiderato.

La mamma arrivò come un fulmine a prendere la bambina, non ringraziò il ragazzo per la gentilezza, tanto era lo spavento di aver perduto la figlia. Contagiate dall'esempio, nel convento non parlarono, non dissero una parola, si spogliarono in fretta e si infilarono nei letti alti e gonfi con le lenzuola di tela grossolana tessuta a mano, così piacevolmente ruvida e croccante di lavaggi e stirature.

Il risveglio, l'andata alla stazione, il congedo dalle suore, la bambina non li ricordò. Tutta presa dall'angoscia di lasciare la madre, terrorizzata dal treno, dalla stazione grande e affollata, impaurita dall'ignoto che doveva affrontate, stringeva la mano della sorella, non staccava la testa dal fianco della mamma. A furia di trattener le lacrime gli occhi le si arrossarono. La mamma coi documenti in mano, faticò a trovare nella calca delle bambine piangenti, la vigilatrice e la squadra giusta. Mentre faceva salire le bimbe sul treno si accorse degli occhi rossi:

«Che fai, piangi?» Risolutamente scosse la testa la bambina, mai avrebbe dato un dispiacere alla madre!

«Signorina, signorina, mi raccomando, vede mia figlia soffre di congiuntivite solare, mi raccomando le metta le gocce, ne ha già sofferto da piccola»

«Stia tranquilla signora, ci penserò io, abbiamo il medico e le infermiere»

«Stai attenta, no, non ti fregare gli occhi, così peggiori le cose, non guardare il sole e copriti la fronte con il berrettino. Hai capito? attente, attente!»

Gli sportelli si chiusero e il treno dopo tanti fischi si mise in moto.

Il nodo nel cuore, il groppo in gola, si sciolsero. La bambina non aveva più voglia di piangere. Arrivarono le

vigilatici a distribuire la merendina, a portare delle bibite dal sapore strano un po' amarognolo. Dopo tanti anni la bambina riconobbe essere stato pompelmo.

Sui sedili di legno lucido c'erano altre bambine. Ma una attrasse subito simpatia e attenzione. Si chiamava Luciana Tamburino e veniva da Milano. E piangeva disperatamente. La vigilatrice cercò di consolarla, ma Luciana pianse più forte. La bambina le chiese:

«Perché piangi?»

«Perché ho paura del gas!»

«Quale gas?»

«Quello di casa, capisci, se non ci sono io a ricordare alla mamma di chiudere la chiavetta del muro, mamma se ne dimenticherà e così salteranno in aria tutti quanti.»

«Ma a casa mia non la chiudono mai la chiavetta nel muro e io non ho paura.»

«Non riesco a pensare ad altro, l'ho detto a mamma, ma ho paura che si dimentichi»

«Fai una cosa, le disse la bambina, scrivile una lettera al giorno per dire di chiudere il gas. Così ogni giorno riceverà una lettera e si ricorderà.»

Luciana Tamburino sgranò gli occhi, spalancò la bocca, poi saltò in piedi agitata e festante «Questo si, questo si!» Era felice.

Salì in piedi sul sedile per cercare di prendere il suo bagagli e dopo molti sforzi, tirò giù la borsa.

Trovò la carta da lettera la matita e si mise a scrivere: "Mamma, chiudi il gas" con una scrittura tremolante per il movimento del treno. Chiuse la lettera.

«Ma quando la riceverà? chissà quanto tempo ci vuole per arrivare a Milano!»

«Ce l'hai i francobolli?»

«Si»

«Mettilo subito e dai la lettera alla signorina che la imbuchi alla stazione di Loano quando arriveremo. sai a casa quando si ha fretta di far arrivare una lettera si va alla stazione ad imbucarla.»

«Brava hai ragione, brava.»

Per un po' si placò, ma l'ansia la riprese.

«Questa sera però non la riceveranno?»

«Eh, non credo»

«E quando allora? Loano è lontana, se imbuco stasera, per arrivare a Milano ci metterà tre giorni e nel frattempo che succederà?»

«Se la imbuchiamo prima, arriva prima» Ormai la sorte di Luciana era diventata comune.

«Ma come facciamo, non possiamo scendere dal treno»

«Ho un'idea, quando ci fermiamo alla prossima stazione la diamo ad un ferroviere.»

Così fecero: il capotreno prese la lettera scese dal treno e sotto gli occhi attenti delle due bambine imbucò la lettera.

L'apprensione era finita. Luciana Tamburino si sdraiò sulla panca e si addormentò. Si addormentarono tutte le bambine, stanche del viaggio e delle troppe emozioni. Il treno dondolava duecento piccole anime. Poi all'improvviso un grido, due gridi, duecento piccoli gridi: «Il mare, il mare!»

Tutte le bambine si precipitarono al finestrino di sinistra del treno: qualcosa barbagliava là in mezzo alle case alte e strette. Un lampo di luce, poi il buio di una galleria, ma l'avevano visto il mare. il treno curvò lentamente fuori sulla montagna. Dal finestrino stretto la bambina vide grappoli di

berrettini bianchi ad ogni finestrino, la scarpata scura, le case e il mare, grande infinito placido. Il treno pencolò un poco a sinistra e la bambina ebbe paura che sarebbe rotolato giù per la scarpata e andò a rifugiarsi nell'angolo opposto sulla panca di legno. L'eccitazione a poco a poco si sciolse, le bambine tornarono tranquille a sedersi al loro posto. Le signorine vigilatrici, vestite di bianco, passavano continuamente negli scompartimenti a sorvegliare.

Ogni signorina aveva una squadra di venti bambine. Scesero finalmente a Loano, a piedi dalla stazione arrivarono alla grande colonia. Era un edificio grandissimo fatto come una nave, a pian terreno le finestre erano oblò, al primo piano una terrazza rotonda come una poppa.

Dipinta di rosso, aveva fasce bianche a delimitare i piani come i ponti. Il cortile coperto di sassolini era grande, con un unico grande albero in un angolo. Un albero sconosciuto con piccole foglie, che lasciava cadere semini tondi come grani di pepe.

E la bambina pensò che era arrivata in un posto lontano, un posto descritto nei libri fantastici di avventure nei mari del sud. Era tutto così diverso, la luce, il sole, il colore della montagna e dei sassi. I muretti a secco, gli asinelli con gli occhi bendati che giravano in tondo senza sosta intorno ad un pozzo. Poveri asinelli ciechi! che noia, che fatica, pensava la bambina.

Il salone da pranzo era grande pieno di luce con grandi vetrate.

Candide tovaglie sui tavoli lunghi tanto quanto bastava ad ospitare vinti piccoli commensali. Al pranzo e alla cena assisteva il direttore, un uomo anziano che assomigliava tanto al nonno, sempre vestito di bianco, con un fischietto in

mano. Il fischio segnava una irregolarità, una infrazione: a tavola non bisognava parlare, era concesso solo qualche bisbiglio e quando i tanti bisbigli salivano a fare rumore ecco che il direttore fischiava. Si mangiava bene, i profumi che si sprigionavano dai piatti erano i profumi dell'abbondanza. Le vigilatrici sedevano a capotavola, ognuna con la sua squadra, le inservienti con la cuffia in testa e larghi grembiali bianchi servivano a tavola.

Girava fra i tavoli anche la direttrice, una donna bellissima, alta magra, i capelli legati in un basso chignon sulla nuca. Le dita lunghe sottili, le muoveva con una grande grazia, la bambina ne era affascinata. La camerata per il sonno era grande e aveva le finestre a occidente, sulla montagna: La sera, la montagna si faceva nera contro un cielo ancora turchino dove già apparivano tremolanti le prime stelle.

Un velario bianco di lini pesanti racchiudeva in un angolo del grande dormitorio l'intimità della signorina vigilatrice. Era una bella ragazza dagli occhi ridenti e luminosi, allegra, con una certa aria di irriverenza che la rendeva simpatica e molto attraente.

Durante il sonnellino del pomeriggio, si affacciavano alla camerata le altre signorine a bisbigliare e a ridere dietro la tenda bianca.

Tutto era così ordinato, pulito, cadenzato: solo nel grande cortile prima di pranzo e prima e dopo la cena, le squadre delle bambine si scioglievano e si confondevano.

In tutti gli altri momenti della giornata le squadre erano sempre unite come stormi di piccoli uccelli. Persino in spiaggia le bambine sedevano a giocare con i sassi in file ordinate. Il bagno si faceva a turno, al suono del fischietto

del direttore che, in piedi su grandi massi di pietra, dirigeva il traffico. Nel mare erano infissi dei paletti di ferro dove passava una corda. Era come un ring aperto dalla parte della spiaggia. E il bagno era permesso in quel perimetro. Oltre il ring c'era il bagnino a sorvegliare. Era responsabile delle attrezzature della spiaggia e del bagno delle piccole ospiti. Era un uomo giovane e bellissimo: bruno di capelli, un sorriso folgorante, un corpo duro lucido scuro di sole. I muscoli si muovevano sotto la pelle abbronzata. Portava calzoncini corti e sulla spiaggia un costume da bagno piccolo e aderente. La bambina non aveva mai visto il corpo di un uomo o di una donna, quello le sembrava magnifico. Sembrava magnifico anche alle vigilatrici che si scambiavano occhiate ammiccanti e divertite. Lui il bagnino, di nome Ferdinando Barbieri, sapeva di essere ammirato, godeva di quel successo e si muoveva sulla spiaggia conscio di essere al centro dell'attenzione di venti giovani ragazze. Forse tutte vergini in attesa. Quella presenza maschile così forte per la bellezza, in un ambiente così austero, disinfettato, pulito, quasi monacale, tutto bianco e tutto femminile, esercitava un'attrazione irresistibile. Ferdinando Barbieri era il genero del custode e viveva nella colonia con la giovane moglie ed un bimbo di pochi mesi. La sera la moglie si sedeva sui gradini della sua abitazione, con il bimbo in braccio a cullarlo, racchiusa sopra di lui come una conchiglia. Aveva uno sguardo umido e triste come una mucca addolorata. Forse era in pena per il marito così bello, forse si rendeva conto di tutto quel ronzio di vergini in attesa. Erano giovani, belle e sottili e ridenti e lei era ancora gonfia di latte e maternità.

Luciana Tamburino era diventata l'amica della bambina: era sempre in ansia per il gas e scriveva tutti i giorni alla mamma e tutti i giorni riceveva una cartolina o una lettera o un pacchettino.

La signorina vigilatrice la prendeva in giro, ogni giorno tentava un gioco con lei per riuscire a distrarla dal pensiero della sua casa a Milano e ci riuscì in parte perché nelle ultime settimane Luciana Tamburino smise di scrivere tutti i giorni. Il momento della distribuzione della posta era importante e bellissimo, e bruttissimo. Prima del sonno pomeridiano le signorine chiamavano una per una le bambine che poi si rannicchiavano felici sul letto a leggere lettere, ad aprire pacchettini con piccoli dolci.

Era terribile per chi non riceveva mai nulla. Rabbia odio invidia scendeva nel cuore delle piccole dimenticate.

Certi cassetti del comodino erano pieni di cartocci, di cartoline e di mentine a anche di soldi, alcuni erano deserti. ma il pianto dei bambini dura poco, come dura poco il rancore ma non il ricordo della sofferenza, quello dura tutta la vita. Una sera la bambina provò un'altra vertigine, come sul treno, quando pensava che sarebbe caduto. Quel girono c'era stata una strana agitazione tra gli adulti: il direttore la direttrice le signorine. Nel cortile era arrivata anche una macchina militare. La montagna era in fiamme. La sera nella camerata, tutte le bambine si affacciarono alle finestre, vennero anche le vigilatrici e le bambine di altre squadre che non avevano le finestre ad occidente. E la bambina ebbe paura che la colonia sarebbe caduta tutta giù da quella parte e andò a rifugiarsi contro il muro opposto per compensare quello sbilanciamento. Ma, visto che non succedeva niente e davvero era tutto così solido si fece largo tra gli uccellini

bianchi e si affacciò alla finestra: un cordone rosso cingeva i fianchi della montagna già nera di notte, contro un cielo ancora chiaro.

Che strano! Il rosso infuocato non scendeva verso il basso come la lava del vulcano, ma danzava in modo buffo e senza logica lungo una linea orizzontale. Uno spettacolo bellissimo che la bambina non dimenticò.

Un pomeriggio di gran caldo di gran silenzio e di gran sonno, la bambina fu svegliata da sommesse risate, da bisbigli dietro la tenda bianca.

La signorina Marisa, la sua vigilatrice, insieme alle altre compagne stavano insegnando una poesia a Luciana Tamburino, la bambina più bella della colonia.

«Che devi fare?» chiese invidiosa a Luciana tornata al suo letto.

«Devo fare gli auguri al bagnino perché è il suo compleanno, ma non devo dirlo a nessuno e devo anche dargli un pacchettino, questa sera prima di cena».

Al ritorno dalla spiaggia, nella sera di luce, la signorina Marisa pettinò i boccoli di Luciana. Le mise un gran fiocco rosa di raso tra i capelli. Le altre signorine erano tutte intorno. Ridevano, scherzavano. Lanciavano intorno sguardi ansiosi: temevano che arrivasse la direttrice a scoprir la loro marachella. Luciana andò da Ferdinando, recitò la poesia di auguri e consegnò il pacchettino. Poi ritornò di corsa in mezzo alle compagne. Le signorine si dispersero nel cortile non senza riguardar Ferdinando, che se ne stava immobile sull'uscio con un piede sul gradino, gonfio di piacere e di allegria, con il pacchettino ancora in mano.

E venne il giorno del riso e del pianto.

Erano gli ultimi giorni di permanenza in colonia, le bambine si erano abituate all'ambiente, alle signorine al ritmo della giornata. Non c'erano più pianti nei lettini bianchi, sentivano il ritorno a casa vicino. C'era nell'aria una gran calma.

Un pomeriggio sulla spiaggia, verso sera, quando il fischietto del direttore aveva ordinato il rientro, le piccole ospiti si stavano alzando dalla sabbia per mettersi in fila, la signorina Marisa dolcemente le sollecitava. Ferdinando il bagnino, ancora in costume da bagno, stava fermo con le mani sui fianchi. Lui si attardava nella spiaggia deserta a mettere in ordine, a ritirare gli attrezzi, a chiudere le cabine. Luciana Tamburino si alzò da terra, dove aveva lasciato incompiuto un gioco coi sassolini, e si trovò a sfiorare coi suoi meravigliosi boccoli il fianco di Ferdinando.

All'altezza dei suoi occhi comparve il rigonfio del costume, e come rapita e meravigliata allungò una mano piccola a toccare Ferdinando.

«Ma che fagotto hai lì dentro!» disse dolce e argentina la sua vocetta candida. Ferdinando rimase di pietra, allibito, le braccia ciondolanti sui fianchi, mentre la signorina Marisa scoppiò in una fragorosa risata che contagiò tutti.

Le signorine ridevano piegate in due, mentre radunavano le cose e le bambine sorprese e attonite. Ridevano, ridevano le signorine, mentre la colonia si metteva in moto per il ritorno.

Ferdinando, passato il primo stupore che l'aveva impietrito, ferito dal riso delle belle ragazze, si girò di colpo verso il mare, si tuffò e con gran furore si mise a nuotare verso il largo.

La bambina era atterrita, non aveva capito le risate delle signorine, aveva visto il gesto quasi disperato di Ferdinando e ora lo guardava allontanarsi con tanta paura. Le venne in mente il suo amato libro di Pinocchio, quando il burattino coi gomiti piegati alzati spora l'acqua nuota con vigore verso la balena che aveva inghiottito papà Geppetto.

Sulla strada, sopra la spiaggia, ancora la bambina si girava a guardare quegli schizzi bianchi in mezzo al mare. Non capiva perché la sua adorata signorina Marisa ridesse tanto, ma sapeva che la colpa era di Luciana Tamburino, la quale placida e ignara di tanto scompiglio, camminava tranquilla al suo fianco. «Sei una stupida!» le disse adirata la bambina.

Forse Ferdinando non sarebbe tornato mai più, sarebbe scomparso nel mare, e la bambina pianse di dolore.

Ma qualcosa era successo, quel giorno: appena arrivata nel cortile della colonia la bambina vide le inservienti coi grembiuli bianchi correre incontro alle vigilatrici.

Arrivò la bella direttrice, parlò sottovoce con ognuna di loro. le signorine non risero più. Una maschera di dolore e di pianto scese sui loro visi. Non parlavano, sussurravano. Qualcuna si asciugava gli occhi. Uno strano irreale silenzio scese nella colonia.

Dai finestroni delle scale, mentre la squadra andava in camerata per la notte, la bambina vide rientrare Ferdinando dal cancello, attraversare il cortile.

Fu contenta la bambina.

Ma che c'era che rendeva tristi e silenziose le signorine?

Il mattino dopo le squadre rimasero nel cortile, nessuno andò in spiaggia. E poi cominciarono ad arrivare delle madri,

dei padri, a portare a casa le figlie. Non era previsto, era una cosa strana.

Entravano nel cancello con affanno, abbracciavano le figlie con gli occhi lucidi di pianto, andavano su in camerata a prendere il piccolo bagaglio eppoi via con la loro bimba stretta stretta a sé

A pochi chilometri da lì, in un'altra colonia, si era rovesciato in mare un barcone pieno di bambini, Quaranta erano affogati insieme alle loro disperate signorine.

Quaranta fagotti bianchi erano stati allineati in una scuola in attesa dei genitori. Straziati uomini e donne si buttavano a terra abbracciando piedini teste braccine, baciando quei visi quasi nella speranza di infondere loro l'alito della vita.

Scese un silenzio terribile sulla riviera.

Arrivò la mamma di Luciana Tamburino, arrivò anche la mamma della bambina. Entrò nel cortile con passi agitati, con lo sguardo angosciato e pieno di dolore. Come un grande uccello chiamato dal desiderio, allargò a mantello le braccia sulle sue bambine, si sedette sui talloni e le guardò negli occhi con gioia e dolore. Una fretta irragionevole la spingeva nei movimenti, i passi rapidi le mani febbrili.

Se ne andarono le bambine.

Addio bella signorina Marisa, addio bellissimo Ferdinando, addio odiata colonia!

CORTILE

Giuliano Melchiori

Suonano le campane, festose; il sole fa rifulgere i colori caldi dei palazzi, il lastricato della strada, il bianco delle tende che riparano le vetrine; tutti, all'uscita dalla chiesa, sono portati a fermarsi sui primi gradini, per respirare l'aria di primavera ed adattare gli occhi a questa luce abbagliante. Gli abiti sono ancora quelli dell'inverno, cappotti, giacche pesanti, scarponcini, e naturalmente, di domenica, tutti neri; non sono in molti, alla metà degli anni venti, a possedere anche un corredo per la mezza stagione.

Una delle tante figure nere si ferma davanti alla prima delle vetrine: la luce viva dell'esterno nasconde la merce in mostra nell'interno scuro e trasforma il vetro in uno specchio, e alla prima passante se ne affianca subito un'altra, intenta anch'essa a liberare la testa dal velo domenicale. L'azione delle due è contemporanea; ma mentre la prima scopre due bande di capelli neri, tirati, che la fanno apparire ancora a capo coperto, la seconda ha liberato una gran cascata di capelli rossi, un'abbondante criniera leonina che si impregna della luce del mattino assolato. La prima non si trattiene: sciorina a voce bassa tutta una giaculatoria incomprensibile di parole dal tono non certo gentile; e si allontana a passettini, appallottolando malamente il velo.

Ci resta male, Celia: che ci può fare lei, se è bella? Ed è bella: nonostante il triste cappotto nero, attira tutti gli sguardi dei passanti, uomini e donne, mentre cammina tranquilla verso casa; come accadeva d'altronde già alla mamma, a suo tempo. Ci è abituata, certo; ma spesso invidia

le donne meno appariscenti, che hanno perciò stesso una maggiore facilità nei rapporti umani: non è facile vivere con tutti gli occhi addosso, cogliere continuamente nelle altre uno sguardo diffidente, se non apertamente ostile; e gli uomini, poi! Con quel loro fare untuoso, insincero... Per fortuna ora c'è François, il fidanzato: fino in Francia, se l'è dovuto andare a cercare, uno che la tratti come una persona vera. La sta venendo a trovare, François, a quest'ora sarà già in viaggio; Celia affretta il passo verso casa.

I1 quartiere in cui è cresciuta, e che è nato quasi con lei, è ora circondato da nuovi quartieri periferici di villini, di case popolari; le strade sono quindi diventate vie di transito verso il centro città, e sono lastricate in pietra, percorse da un lento viavai di carretti, carrozzelle, biciclette, vetture automobili, soprattutto pedoni d'ogni genere: campagnoli, borghesi, militari, servette, fascisti, suore, ogni tanto qualche scolaresca ben inquadrata o un reparto militare con i muli incolonnati. Nella sequenza regolare di edifici uniformi, simmetrici, quello in cui abita Celia spicca subito per il gagliardetto nero sopra il portone: ospita una sede del Partito Nazionale Fascista.

Superata la bocca nera del portone, la accoglie un improvviso silenzio; quando riemerge nella luce del cortile, i tre o quattro giovanotti in uniforme da avanguardista stravaccati sul sedile di pietra la seguono con gli occhi, immobili: ogni volta che passa danno la sensazione di aver interrotto di colpo una conversazione, quasi fossero stati intenti a parlare di lei. Ed ecco il Federale, che si affaccia alla porta dello scantinato che è la sede del Partito; chissà come, sa sempre quando Celia sta passando, e ogni volta lei

si trova a salire le scale seguita da una gragnuola di: «In piedi, lavativi!», «E' così che si presenta un Giovane Fascista?», «Ricordate Pizzigoni, quello che aveva fatto degli apprezzamenti sulla signorina, e che ha passato la notte in ginocchio sulle noci?». Lo ricordano, sì e scattano sull'attenti, neanche Celia fosse il Comandante di Legione in visita di ispezione.

«Voi siete il Partito Fascista, ed è vostro dovere dare l'esempio in tutto, anche nella creanza. Non crediate che si possa mancare di rispetto alla famiglia di un Colonnello che tanto ha fatto per la grandezza del Regno e dell'Impero, per quanto la famiglia, quei signori lì al primo piano, possa non avere rispetto per noi, per noi, per la Coorte che già si fece tanto onore nelle gloriose Spedizioni Punitive, quando era una semplice Squadra d'Azione. Voi allora non c'eravate, erano tempi di dure battaglie e poca gloria, e affilavamo le armi alla tenzone in questa cantina, ma adesso, adesso che l'Italia tutta è Fascista, che quei signori al primo piano confinino qui sotto il glorioso Partito Nazionale, e non una sezione qualunque, proprio la mia sezione...»

Finisce, come sempre, per parlare da solo, percorrendo il cortile a grandi falcate. I giovani, sempre impalati sull'attenti, si scambiano occhiate ironiche: lo sanno tutti ormai che al Federale, ancora giovane, piacente, ma già coperto di gloria nei tempi eroici delle Spedizioni Punitive, pesa l'assoluta indifferenza che gli dimostra la bella Celia, passandogli davanti più volte al giorno senza neppure guardarlo.

E lui si sfoga cercando di impadronirsi dell'appartamento di lei, per trasferirvi la sua sede. Per

l'appunto Celia, appena richiusa la porta di casa, si trova di fronte, in bella vista sul tavolino dell'ingresso, il foglio protocollo con il bollo di ceralacca che rappresenta l'ultima iniziativa della famiglia nell'annosa disputa con il Partito. Stizzita, lo chiude nel cassetto del tavolino.

«Mamma! Ma devi proprio lasciare in giro questa robaccia?»

«Oh, Celia; guarda, c'è qui il signor dottore.»

Infatti la Mamma, alta, un po' curva, è seguita dal dottore, un altro spasimante di Celia, e suo coetaneo.

«Buongiorno, signorina Celia; eh, sempre più incantevole: le fa bene la primavera; no, no, signora, se dovessi bere un bicchierino in ogni casa del mio giro... mi spiace dovervi salutare, ma stavo proprio andando via. Il paziente, l'ho trovato molto bene, anche se questo non dovrei dirlo.»

Ha abbassato la voce, e assunto un certo tono complice: sa bene che il suo paziente, il Colonnello grande invalido, papà di Celia, è l'arma migliore della famiglia nella battaglia per salvare l'appartamento dalle brame del Partito: finché il dottore dice che il paziente non si deve muovere... Già per le scale, saluta ancora cavallerescamente:

«Ah, e i miei ossequi al suo fidanzato, signorina, spero presto di fare la sua conoscenza.»

Ed ecco il Colonnello, in salotto di fronte alla finestra spalancata, immobile nella sua sedia a rotelle: un vecchietto insaccato in sé stesso, infagottato in vestaglie e coperte, con la papalina in testa; eppure è una Gloria Nazionale, ferito prima in Cina poi, più gravemente, sull'Isonzo, pluridecorato, eroe già del Regno ora del Fascismo, poiché il

Duce ha proclamato che: “Gli Eroi che combatterono per la Patria sono con il Regime, con la Rivoluzione delle Camicie Nere”.

«Buongiorno, papà, buona domenica.»

E' una pura formalità, il buongiorno, poiché da anni non risponde, quasi di sicuro non capisce neppure. Celia passa nella stanza che sarà di François: c’è da aprire per dare aria alla stanza, controllare per l’ennesima volta che tutto sia stato ben preparato; la Mamma l’ha seguita.

«Avrà bisogno di dormire, povero giovane. Sai, quarantott'ore di treno sono tante.»

«Certo; se poi è in ritardo di mezza giornata, come al solito, il treno...»

«Zitta, Celia, per carità; quando imparerai, a non dire certe cose! Piuttosto...»

E resta lì esitante, non sa cosa dire di quello sconosciuto che si troverà di fronte per la prima volta stanotte; uno straniero, poi, di questi tempi; non sa come arrivare alle domande... A Celia basta un'occhiata per capirlo, e un attimo per cambiare argomento:

«Allora, ci ha scritto una bella ingiunzione, l'avvocato, questa volta?»

Si sveglia a mattino avanzato, François: l'orologio gli si è scaricato, ma gli fa da sveglia, dalla strada, la sequenza di ordini secchi e battere di tacchi dell'alzabandiera del Partito. La stanza ancora sconosciuta è ben rischiarata nonostante le persiane chiuse; infatti, gli basta socchiuderle appena per restare abbagliato: ah, il sole dell'Italia! Sarebbe suo dovere, qualunque sia l'ora, vestirsi e andarsi a

presentare alla fidanzata e alla famiglia; ma preferisce godere ancora un po' nell'intimità questo mondo tutto nuovo; e può approfittare del momento per fare i suoi esercizi calistenici. Si piazza davanti alla finestra, a braccia spalancate, e inizia a fare flessioni sulle gambe; a ogni risalita il suo sguardo scopre qualche nuovo dettaglio del luminoso spicchio di paesaggio urbano, stretto fra le due ante delle persiane, e chiuso in basso da una sagoma nera svolazzante: il gagliardetto del P. N. F. Finiti gli esercizi, spalanca le persiane; e si scatena il finimondo.

I1 Federale, levando il fiero sguardo al gagliardetto per assicurarsi che quei lavativi ai suoi ordini non l'abbiano di nuovo issato alla rovescia, si trova di fronte allo spettacolo di un uomo in pigiama, le braccia tese per stiracchiarle e la bocca spalancata in un grande sbadiglio. Apriti cielo! Risate, confusione, ordini: «Chiudere quella finestra! Chiudere, perdio!», gran colpi alla porta dell'appartamento.

Infine, la stanza torna al suo informale oscuramento e Celia, per lasciar calmare le acque, decide di trascinarsi dietro François nella sua interminabile caccia alle pratiche burocratiche della casa.

Ora François è sudato, affannato, gira su sé stesso quasi in preda al panico, e persino Celia appare sperduta, in mezzo alla folla che si agita, si scalmana silenziosamente, senza alzare la voce; sono in uno stanzone anonimo, percorso da lunghi banconi intorno ai quali si accalcano pubblico e funzionari, indistinguibili gli uni dagli altri, tutti in giacca e cravatta: la Regia Conservatorìa dei Registri Immobiliari. Dovunque, in mano a tutte queste persone,

sparsi sui banconi, accatastati su carrelli da stazione ferroviaria, i grandi registri rilegati, i faldoni rigonfi identificati dalle date del secolo passato scritte in bella calligrafia sulle etichette. Celia, unica donna, si trova ben presto assediata dalle occhiate, ora sfuggenti, ora interessate, talvolta severe; ne approfitta per catturare uno sguardo fra i più insistenti.

«Mi scusi, Lei lavora qui? Oh, ecco, allora forse potrà essere così cortese da spiegarmi come devo fare per rintracciare questo atto?»

Al rientro a casa, con in mano il foglietto sul quale hanno ricopiato i dati del documento, François e Celia trovano la Mamma in agitazione:

"... in forma di violette." «Cos'è violette? Cosa vuol dire violette, Celia? Cosa c'è, eh? Cosa mi state nascondendo, voi due?»

«Noi due?»

«Tu e tuo padre, sì. Leggi un po' qui, leggi.»

«Mamma...»

La Mamma ha già ripreso a leggere la lettera, una vecchia lettera del Papà o di una terza persona, che si riferisce a una vicenda o a una condotta del lontano passato. Celia cambia argomento:

«Senti, Mamma, stavo dicendo ora a François: sono cinque anni che non andiamo in vacanza! E' che ormai il caldo è torrido...»

«Non so quanto possiamo permettercelo; certo, anche il Dottore ha detto che un cambiamento d'aria non può che fargli bene, al Papà.»

Dopo un'ora, l'appartamento è gia in subbuglio:

panni stesi, armadi spalancati, stoviglie sparpagliate su tutti i mobili.

I preparativi tengono occupate la Mamma e la donna di servizio per settimane: tutti i cassetti, gli armadi, le cassapanche vanno vuotati, anche quelli che non vengono aperti che una volta l'anno; e tutti i contenuti imballati in casse e bauli, con precauzione: i libri sotto, i piatti in mezzo, protetti intorno dalla biancheria, le casseruole a parte, per carità, in un'altra cassa. Certo, non partirà in vacanza, tutto questo ben di dio, ma non si sa mai; il baule delle vacanze è invece lì, in mezzo all'ingresso, ed è l'ultimo a riempirsi, perché ci vanno le cose indispensabili, di uso quotidiano.
Quando finalmente è chiuso, sono Celia e François che lo portano giù per le scale, lo posano in cortile, si guardano attorno prima di risalire per aiutare la Mamma e il Dottore a portare il Papà.

«Mamma.»

«Sì, cara, non hai visto in giro il berretto di tuo padre? La sciarpa ce l'ha già, se la tiene da solo, guarda che bravo»

«Mamma, senti, ci sono i fascisti.»

«Ma sì, Celia, non lasciamo troppo tempo il baule di sotto, hanno la loro disciplina, ma sono ragazzi.»

«Ma Mamma, senti...»

«Ecco, ci siamo, prendetelo uno per ogni angolo, e sollevatelo piano.»

E così il Papà scende lentamente le scale, con tutta la carrozzella; la Mamma dietro, con il nécessaire da viaggio, a dirigere l'operazione. Fermatisi sulla soglia del portoncino a stirare la schiena dopo lo sforzo, il Dottore, la donna e infine la Mamma si trovano di fronte allo spettacolo che già aveva

colpito Celia e François: un altro trasloco va riempiendo il cortile di tavoli, schedari da ufficio, sedie, soprattutto sedie, di ogni genere: sediolone di cuoio da notaio, eleganti sedie da salotto, umili sedie impagliate. Cinque o sei giovani, le maniche delle camicie nere arrotolate sopra i gomiti, stanno rapidamente svuotando la sede del Partito.

Celia, che ha avuto il tempo di riflettere, prende l'iniziativa:

«Dottore, non vorrei troppo approfittare della sua cortesia, ma dovremmo portare giù anche il tavolo, se il suo paziente deve mangiare qui fuori.»

«Ah, sì, certo, certamente, capisco.»

Rimasta sola con il marito, la Mamma si ritira nell'androne, livida; ma quando gli altri ridiscendono con l'ingombrante tavolo da pranzo si è ripresa, e sta spiegando con voce acuta alla Gioventù Fascista perplessa:

«E' per la respirazione, sapete, qui in cortile circola più aria, in questa stagione.»

Iniziano così le vacanze in città, che dureranno tutto il mese: il Papà che domina il cortile da dietro il suo tavolo, un lenzuolo teso a mo' di baldacchino per ripararlo dal sole, i familiari che si alternano a sedergli accanto, gli parlano, leggono, rammendano secondo l'indole. I pasti, freddi, li consumano tutti quaggiù, intorno allo stesso tavolo; e dopo cena si ingegnano tutti assieme a riportare il Papà su per le scale. Qualche sera li aiuta il fascista di turno; e più di una volta, allontanatisi, ritrovano poi un giovane in camicia nera seduto accanto al Papa, a raccontargli i fatti suoi; poveretto, si annoia, anche il Partito è deserto, in Agosto. Chissà che il cambiamento non gli faccia veramente bene, al Papà; la

Mamma gli trova un colorito più sano, e bada bene a cambiargli la camicia ogni giorno, a riappuntargli sul petto la sua Croce di guerra; e pregusta la faccia che farà, quando torna, il Federale, da cui sicuramente è partito l'ordine del trasloco ora rientrato.

E poi c'è sempre François, che si muove per la casa e per il cortile in silenzio, col suo passo troppo leggero: se lo trova di fronte all'improvviso, la Mamma, che percorre il corridoio con movenze strane, sospese, felpate, non pare neppure vederla; e solo in ritardo, quando ha già voltato la schiena, arriva un mormorio cortese:

«Buon giorno, signora; ha dormito bene?»

Se invece lo cerca, è uscito, a spasso per la città; gli piace, la città, sembra deciso a restare. Ma può restare senza far niente? La Mamma incalza Celia, quando si trovano entrambe sedute al tavolo col Papà, ciascuna col suo lavoro di cucito:

«Ma questo giovinotto, insomma, dovrà pure rendersi utile; non è per i soldi, sai, anche se la pensione del Papà... ma non è bene stare così con le mani in mano, è quasi immorale.»

«Oh, Mamma, non ha neppure l'autorizzazione, e ci sono già tanti Italiani senza lavoro; come vuoi che faccia? Senti, Mamma, ti ricordi quando mi chiedevi delle violette? E se fossero quelle lì, intorno alla colomba?»

E' lì alla parete del cortile, di fronte al baldacchino del Papà: un cerchione decorativo di stucco bianco con una colomba che pare uscire in volo dal muro, circondata da una ghirlanda di fiorellini; sì, a guardar bene, proprio di violette.

E' ormai Settembre quando François si presenta con

una novità inattesa:

«Sapete, Celia, voi sapete, signora: il piccolo teatro che è in centro mi vuole per qualche spettacolo, domandano delle novità. Ma non ho il costume, mi domando se voi, signora, potete indicarmi una, come si dice, una sarta che può farlo?»

A confezionare il costume, un'ampia casacca di raso bianco, si adattano ben volentieri Celia e la Mamma; ed è un'opera d'amore, non finirebbero mai di rifinire un orlo qui, un'asola lì.

E' il giorno del primo spettacolo. Il Teatrino delle Varietà è tutto facciata, dietro l'alto frontale con gli stucchi allegorici (di qua un Atlante nerboruto, di là un'Italia turrita e discinta) si nasconde un dedalo di scale, di corridoi stretti e scuri, poco puliti, che conducono ai vari ordini e settori della sala. Questa è alta e stretta, e si sta rapidamente riempiendo a tutti i livelli; François indica a Celia e alla Mamma i loro posti, le lascia lì all'ingresso della platea, viene inghiottito dai polverosi anfratti del retropalco.

Il pubblico è venuto per divertirsi, e già si diverte: c'è chi si chiama da un capo all'altro della sala, chi corre per i corridoi, chi batte ritmicamente i piedi, chi minaccia di buttare un amico giù dall'alta balconata. Ogni tanto il frastuono è sovrastato da una risata squillante o da un grido indistinto; poiché non c'è sipario, il baccano predomina anche dietro le quinte. Un brusco calo di volume segnala l'avvenuto oscuramento della sala; il silenzio, sarebbe pretendere troppo.

François esce dalla quinta ed ecco le brutte luci della

ribalta, che nascondono alla vista il pubblico (e meno male) e schiacciano la figura di François contro il fondale, creando per di più alle sue spalle ombre mostruose che accompagneranno ogni suo movimento; be', basterà rallentarli ancora, i movimenti, dare il tempo anche alle ombre di recitare. A1 pubblico la camminata 'sulle nuvole' è piaciuta, o almeno li ha zittiti, e anche le tavole un po' sconnesse non creano troppi... oh, ecco un cigolìo; proviamo a giocarci, così: un passo indietro, uno avanti; sì, cominciano a ridere. E... là, la farfalla: tutto in tensione, solo la mano che sventola; ecco, oggi è proprio bella, si vedono tutti i colori; e facciamo il giro del palco, così, con due ritmi: la farfalla velocissima, il passo lento, lento, sospeso... no! non nell'ombra, quella mano; accidenti a queste luci da avanspettacolo! Be', la si può lasciar volare via... Oooh! Ecco, sono presi; e allora vanno trattenuti, ora, con la tristezza, chiudendo tutto verso il petto, piano, piano, e poi accasciandosi su un oggetto che non c'è, qui, all'altezza della seconda lampada, per ritrovarlo poi quando serve; cos'è? Mah, un comò, la spalletta di un ponte, che importa... ma sì, è un ponte, e c'è l'acqua che scorre laggiù, oltre la ribalta, ai piedi del pubblico; ecco, la guardano anche loro, e se si facesse un bel suicidio? No, è troppo alto, e poi basta improvvisazioni, c'è il pubblico, bisogna rientrare in tema: ecco, un suono, e tutto il corpo teso nell'ascolto, solo una mano ancora là sulla spalletta, come per distrazione; e ora due passi, il palco è piccolo, con tutto lo struggimento, il pathos... è la voce dell'amata, lo avranno capito? Macché, a questi qui bisogna spiegare tutto, tocca proprio disegnargliela. Oh, una bella risata, questo gli è piaciuto; e allora facciamoli ridere, accelerando i tempi: e hop, ecco lei,

e hop, ecco lui, e hop, no no, e hop, sì sì, attenzione a non confonderli, lei il sedere in fuori, lui il collo in avanti; senti che risate, conviene approfittarne per tirare il finale: eccoli appoggiati assieme alla spalletta del ponte, alla seconda lampada. Ora bisogna chiudere; se finissero tutti e due nel fiume? E dài, non si può, restiamo sul classico: ecco la farfalla che è tornata, e il sipario che non c'è, e il pubblico che rumoreggia; almeno così non sentono, e si può approfittare del bacio finale per voltare la testa e dire:

«Luci! Luci, cretino!»

E buio fu.

E' stato un successo. François emerge dal teatro sventolando tre o quattro grandi banconote.

«Venite, volete ben andare al ristorante, per fare festa ai miei primi guadagni!»

La Mamma è felice ma stanca:

«No, grazie, se non vi dispiace accompagnarmi a casa mi occuperò del Papà e poi me ne andrò a letto; al ristorante andateci Voi e Celia, che siete giovani.»

Rientrano a tarda notte, bisbigliando e ridendo sottovoce per non svegliare i genitori; invece, aperta la porta, un mare di luce: le lampade elettriche sono tutte accese, tutte assieme, le stanze, una dopo l'altra, sconvolte come alla 'partenza per le vacanze' di due mesi prima, con i mobili spostati, gli oggetti sparpagliati. La donna è in lacrime in mezzo alla cucina sottosopra, il Papà ritto nel letto che è stato trascinato al centro della stanza; la Mamma, nella camera di Celia, sta facendo un grande sforzo per spostare da sola la toeletta.

«Mamma! Oddìo, Mamma, che è successo?»

«I buchi! Guarda, Celia, guardi, François, guardate qui: i buchi! Un buchino qui, uno lì: quello ha le chiavi di tutti gli appartamenti, per sicurezza, dice, e quest'estate, zitto zitto, ha bucato tutto, così ci tiene d'occhio, ci può guardare quando vuole, come vuole, non siamo più padroni di fare i fatti nostri in casa nostra! Oddìo, dìo!»

«Mamma, calmati, Mamma, adesso vieni di là a sederti. François, da' un'occhiata a Papà, che non stia cercando di alzarsi. Calma, adesso, eh!»

Un paio d'ore più tardi la casa ha quasi ripreso il suo aspetto normale, ordinato, sono state tranquillizzate e messe a letto prima la Mamma e poi la donna; il Papà no, il Papà ha attraversato tutta la baraonda guardandosi intorno tranquillo, interessato, come se non gli dispiacesse che il suo letto se ne vada a spasso per la stanza. Celia e François possono finalmente riprendere fiato, seduti sul letto di lei, proprio di fronte ai buchi: perché i buchi ci sono davvero, ma non in giro per tutta la casa, solo lì, nella parete che divide la stanza di Celia dall'appartamento della vecchia signora Srivenni: tre buchini a diverse altezze, ben mascherati dal complicato disegno della carta da parati.

«Uff, che giornata! Senti, François, sto pensando... Non mi piace neppure pensarlo, ma non sarà stata la Mamma a farli, quelli?»

«No, io ci ho pensato, ma guarda la carta: si è fatto questo dall'altro lato, guarda; e può essere quest'estate, in effetti.»

«Ah. Be', adesso che lo sappiamo preferisco venire a dormire di là in camera tua, no?»

I1 mattino dopo Celia si sveglia tardi, dopo le emozioni della nottata; François si è già alzato, è anzi già uscito, come può constatare facendo il giro della casa; questa ha ripreso il suo normale ritmo mattutino: prima colazione e pulizie. La stanza sua, di Celia, appare disabitata, insolitamente ordinata; la finestra bisogna aprirla, però. Nello spalancare le persiane Celia si blocca, un braccio di qua e uno di là, attratta dalla scena che si svolge giù, nel cortile.

C'è una motocarrozzetta, che un motociclista del Fascio ha parcheggiato ieri proprio lì in mezzo, davanti alla panchina; e intorno, a distanza di due metri, un cerchio di una ventina di Avanguardisti e Giovani Fascisti fermi in silenzio, incantati, a guardare François, proprio lui, riverso sul veicolo in una strana posizione, con indosso il caschetto e i guantoni del motociclista; a prima vista appare fermo, ma in realtà si sta rivoltando su se' stesso lentissimamente, con la pesante lentezza di una lumaca. Trovata una stramba positura da sonno, si immobilizza per un buon mezzo minuto; poi ha una smorfia di fastidio, anch'essa rallentata, e ricomincia a rivoltolarsi, lentamente, come alla ricerca di una impossibile comodità sullo spigoloso veicolo.

Sono già trascorsi tre o quattro minuti; Celia è rimasta incantata da questo alternarsi di movimenti lentissimi e immobilità sempre più assurde, deve fare uno sforzo per staccarsi dalla finestra e chiamare la Mamma. Appena si rivolge all'interno, chiamando a voce bassa per non disturbare, il silenzio del cortile alle sue spalle è spezzato da un fragoroso applauso, e quando si riaffaccia François, a velocità normale, sta cerimoniosamente riconsegnando casco e guanti al motociclista, fra le risate

degli altri.

«Ma cosa ci fa assieme a quelli là, François?»

La Mamma è arrivata alla finestra.

«Fa bene, Mamma, fa proprio bene. Non vuoi averli contro tutti quanti, no?»

«Ah, no, va bene, no; basta che non si vuole fare amico anche quello là... Aiutami a spostare il Papà, che poi devo uscire: la donna è già uscita, oggi.»

Rimasta sola con il Papà, Celia finisce di vestirsi lentamente, pensosa: quando squilla il campanello elettrico, si scrolla e corre ad aprire.

E' il Federale, la faccia rossa, impettito nella rigorosa uniforme nera.

«Buongiorno. Dunque voi sapete che in questa casa, nella sede stessa del Partito, ci si prende gioco del... ecco, non vorrete credere che io... che la gloria del Regime sia un bersaglio per i vostri trastulli... Non crediate che non sappia che voi vi fate beffe del Colonnello vostro padre... di una Gloria della Nazione, che dovrebbe essere affidato alle cure dello Stato Fascista, il quale sa adeguatamente compensare... mentre voi, signorina, voi sapete quale compenso vi meritate...»

Fa paura, adesso, quell'uomo insignificante, ‘quello là’, come lo chiama la Mamma; avanza curvo in avanti, protende la faccia arrossata, spalanca le braccia a bloccare una eventuale fuga; potrebbe sembrare un gioco infantile, in famiglia, se non fosse un estraneo.

«Prenderò gli opportuni provvedimenti... le vostre carte bollate andranno ad arricchire la dotazione di qualche postribolo, di qualche pubblica latrina... il vostro ospite, uno

straniero... ma di voi, voi, sarà mia cura personale...»

Ormai Celia non può indietreggiare oltre, è addossata al comò che è in fondo al corridoio, e lui le è addosso, la faccia ributtante sepolta nel vestito al disotto dei seni, le mani frenetiche che scavano, agguantano, frugano dappertutto; Celia non respira più da un bel po', si sente svenire, è tentata di abbandonarsi all'incoscienza, ma la riscuote il contatto con il marmo freddo del comò, con il metallo più freddo delle forbici che sono lì sopra. E' un attimo: lui ha sollevato la faccia per avvicinarla alla sua, Celia ha le forbici in mano: un colpo secco, neppure troppo forte, lì, nell'occhio, e lui si blocca, immobile; un altro colpo più deciso gli cava l'altro occhio dall'orbita, e lui ricade finalmente indietro, si porta le mani alla faccia nascondendola alla vista di Celia.

Non ha paura, Celia, se mai ne ha avuta; resta lì, ritta, con ai piedi quell'essere frignante, inoffensivo, raggomitolato. Ma non lo vede già più: le sta scorrendo invece davanti agli occhi il futuro, in una serie di quadri ingenui ma terribili, come le stampe moralistiche alle pareti dello studio dell'avvocato: Celia in camicia da notte, scalza, che vaga al buio nella neve; Celia vestita di stracci, scarmigliata, in mezzo a una folla di signori e signore che la fissano con disgusto; Celia prostrata a terra, sul molo davanti alla galera sulla quale sta salendo François, incatenato a una fila di galeotti; il tumulo di terra fangosa sotto cui giace Celia, all'esterno dell'alto muro del cimitero.

IL SEGRETO DI TARCHNA

Alessandra Santini

L'aspettava. Sapeva che sarebbe arrivato, e che avrebbe dovuto fermarlo.

I fenomeni celesti erano apparsi inequivocabili ai suoi occhi abituati a vedere oltre la notte e al di là della luce accecante del fulmine: la divinità si era manifestata in modo infausto e la sua ira andava placata. C'era stato un presagio; poi il peggio era successo: il segreto era stato svelato e qualcuno, indegnamente, aveva osato alzare gli occhi a sfidare la divinità. Quel qualcuno andava fermato, l'ordine ristabilito. Questa era la disciplina. Nessuno poteva permettersi di ignorarla.

Alzò lo sguardo sulla volta celeste proprio mentre un fulmine squarciava il buio della notte e le prime gocce di pioggia inumidivano la terra riarsa.

*S'inginocchiò, abbassò la testa. Se Veltune aveva rubato un fulmine a Tinia per esprimere la sua volontà, un trutnot non poteva che obbedire agli ordini: "*custodire e proteggere la tomba del terzultimo rasna, re di Tarchna e di Ruma… proteggere il re*".*

La lama dell'ascia adagiata sulla terra umida, ai piedi dell'altare, mandò un bagliore sinistro. Poi tutto tornò buio e silenzioso. Avrebbe atteso almeno finché Thesan, dea dell'aurora, non avesse squarciato le tenebre con la sua luce tenue e dolcissima, evocando a sé un nuovo giorno.

Ma lo vide arrivare molto prima. La sua ombra comparve d'improvviso sul limitare della collina e si mosse decisa verso l'altare, lo superò, scomparve dietro di esso, poi ricomparve poco più in là, a due passi dalla tomba.

Allora afferrò l'ascia e lo seguì, chiedendosi a quanti altri aveva rivelato il suo segreto? Quanti fulmini ancora, quanti sacrifici, prima che l'ira divina fosse placata?

Si fermò dietro di lui – che stava tentando di spostare la pietra che nascondeva il passaggio –, alzò l'ascia… «Perché hai voluto disturbare il sonno del re?», gli domandò con voce serena, ovattata.

Lui si girò di scatto e i suoi occhi, ingigantiti dallo stupore, brillarono nel buio. «Cosa?», balbettò. «Lei… cosa fa qui?»

«Tu cosa fai? Sai dove stai andando?»

«Certo. Io… i miei amici»

«Basta così», mormorò.

Poi il trutnot abbatté l'ascia su di lui, stroncando inesorabilmente la sua giovane vita. Si fermò nel momento stesso in cui anche la pioggia lo faceva e i fulmini sparivano all'orizzonte. Laggiù, ai piedi della collina, uno squarcio di sereno. «Mi dispiace», disse, trascinando il corpo lontano dalla tomba e dall'altare. «Questa è la disciplina, e io sono stato chiamato per farla rispettare. Ora il nostro re può riposare in pace.»

L'ultimo tuono rombò flebilmente in direzione dei monti, mentre sul mare compariva la prima, debole striscia d'aurora. Depose l'ascia donatagli dalla divinità e imboccò lentamente la via del ritorno. Sapeva che l'ira divina non poteva essersi placata. Sapeva che qualcuno, presto, sarebbe tornato.

L'equilibrio non era ancora stato ristabilito.

Enrico si stava preparando per uscire quando udì squillare il telefono nell'altra stanza. Poco dopo sua madre

entrò. «Lo so, ho fatto tardi», la prevenne ridendo. «Adesso vado.»

«No, non è questo…», mormorò la donna abbassando gli occhi e ravviandosi i capelli spettinati. «Quella telefonata…»

«Già. Chi era a quest'ora?»

«E' successa una brutta cosa… Marco, poco fa…»

«Era lui al telefono? Che è successo?»

«Era Bruno. Marco è… è morto.»

Enrico guardò sua madre come se lei fosse impazzita d'improvviso. Certo, s'era appena alzata – intorpidita dal sonno oltre che spettinata e discinta… forse aveva capito male. Ma lei disse in un soffio: «L'hanno trovato poco fa, sulla spiaggia… Bruno non riusciva a parlare, povero ragazzo, non ho capito molto. Forse c'è già la polizia.»

«Ma dove? Dove, mamma?», urlò lui.

«A Marina di Tarquinia. Sai, un pescatore…»

Lui non volle ascoltare altro e uscì da casa come un fulmine.

Non era possibile… Marco, il suo migliore amico, morto… Morto. Ma morto come? perché? Forse era solo un incubo. Dalla strada costiera scrutò la spiaggia… laggiù, nei pressi degli scavi dell'antico porto romano, dove di solito approdavano i pescatori… laggiù, in mezzo a quel capannello di gente. Corse a perdifiato finché non li raggiunse… e Marco era lì, in mezzo a loro, steso sul bagnasciuga, la testa pressoché staccata dal resto del corpo… e sangue, tanto sangue, anche sugli occhi neri spalancati nel nulla.

Enrico si fermò davanti a lui, si lasciò cadere in ginocchio… non trovò fiato né forze: riuscì soltanto a

piangere. Marco… l'avevano ammazzato come un cane, decapitato… perché? Marco, il suo unico amico, più d'un fratello, quasi un altro se stesso… e quello non era un incubo notturno: era un incubo e basta. Anche troppo reale.

Qualcuno gli posò una mano sulla spalla. «Mi dispiace», si sentì dire. «Ha sconvolto tutti…» Enrico si girò di scatto. Irene Corsi lo stava guardando coi suoi grandi occhi verdi umidi di lacrime.

«Perché?», balbettò. «Lui… lui era buono… era mio amico…»

«Lo so. Tutti conoscevamo Marco: è un delitto insensato e brutale. Ma ti prometto che troverò chi l'ha ucciso.»

«Davvero? E pensi che serva a qualcosa? Lui è morto, capito?»

«Forse può servire a salvare la vita di qualcun altro. Dai, vieni via: lasciamo lavorare la scientifica.»

Enrico si rialzò. Non poteva staccare gli occhi da quegli occhi neri terrorizzati, da quella testa a sé stante. «Conosceva il suo assassino», mormorò poi. «Guarda i suoi occhi, Irene… Lo conosceva e non ha capito perché quella persona volesse ucciderlo. Guarda i suoi occhi: è così.»

«Vieni via». Dovette trascinarlo con forza lontano dal bagnasciuga e imporgli di sedersi sul sedile posteriore dell'auto di servizio – mentre la luce blu seguitava a lampeggiare anche senza sirena.

Enrico s'asciugò le lacrime con la manica della camicia, poi guardò Irene senza vederla. I suoi occhi adesso erano ben oltre la spiaggia o l'orizzonte… erano lì, sugli occhi di Marco. Adesso sapeva, poteva capire. Ci sarebbe arrivato, e prima di lei. Scese dalla macchina. «Lo troverò», disse con

voce flebile e tono deciso. «Non posso fare altro per lui, ma questo almeno glielo devo.»

«Non dire sciocchezze: spetta a noi poliziotti trovarlo.»

Lui la fulminò con lo sguardo. Poi s'allontanò senza aggiungere altro.

Irene lo vide camminare sulla strada, raggiungere l'auto, andarsene a tutta velocità. Non aveva potuto fermarlo, né l'avrebbe voluto. Sapeva che quel ragazzo era una testa calda, che non si sarebbe arreso. Doveva riuscire a trovare l'assassino prima di lui. Lentamente tornò sulla spiaggia.

Enrico sapeva che li avrebbe trovati a casa di Marco – Maria, Claudia, Bruno, Arianna – e c'erano tutti: gli amici inseparabili del gruppo, che lui conosceva bene ma frequentava poco. Tutti studenti del liceo classico, uniti per la pelle e poco più che diciottenni. C'erano tutti perché Marco era il fratello maggiore di Bruno ed era uno di loro. Uno che adesso non c'era più.

Bruno lo abbracciò senza parlare, senza piangere – quasi non respirava. Maria e Claudia nemmeno alzarono la testa per salutarlo. Arianna invece gli andò vicino. «Sei stato lì?», chiese piano.

Enrico annuì. «C'era Irene, s'occuperà lei del caso.»

«Ti ha detto qualcosa? Com'è successo? quando? perché?»

«Era morto da poche ore – così diceva il medico legale quando sono arrivato. Forse stanotte. Non so perché, non riesco a capire. E poi i suoi occhi… dovevi vederli: parlavano per lui.»

Bruno alzò la testa di scatto. Non fiatò, ma attese con ansia che Enrico chiarisse quelle strane parole. Anche Maria

e Claudia si scossero. «Che vuoi dire?», chiese la prima con un filo di voce.

«Lo conosceva, capite? Ha visto il suo assassino, l'ha riconosciuto e s'è chiesto perché: questo dicevano i suoi occhi.»

«Un maniaco?», ipotizzò Arianna.

«Forse. Però uno di qui, che magari conosciamo tutti.»

«Non puoi basarti sulle sensazioni», intervenne Claudia. «Per questo c'è la polizia.»

«La polizia non capirà mai perché è stato ucciso un innocuo ragazzo di ventidue anni, se noi non la aiutiamo.»

«Noi?», esclamò Arianna.

«Esatto. Dobbiamo scoprire come sono andate le cose. Glielo dobbiamo», poi abbassò la voce e aggiunse: «Glielo devo.»

Bruno lo toccò su una spalla. «Anch'io», mormorò.

Anche le ragazze s'avvicinarono. Posero le loro mani una sull'altra, e poi su quelle di Bruno e di Enrico – in una specie di patto silenzioso, o di rito magico: il gruppo non si sarebbe sciolto mai.

Il medico legale effettuò l'autopsia sul corpo di Marco Vellini quello stesso pomeriggio e quando uscì in corridoio trovò Irene Corsi ad attenderlo.

«Può anticiparmi qualcosa, dottore?», gli chiese lei.

«Non molto, purtroppo», rispose. «Non ho riscontrato segni di colluttazione o di violenza sul corpo del ragazzo, il che mi fa supporre che l'assassino abbia colpito di sorpresa, senza lasciargli scampo: gli ha reciso la testa quasi completamente, poi lo ha portato sulla spiaggia.»

«Non l'ha ucciso a Marina di Tarquinia?»

«No. La scientifica non ha rilevato tracce nei dintorni, nemmeno una goccia di sangue – che invece dovrebbe essere uscito a fiotti. L'assassino ha colpito con un'arma molto affilata e pesante, forse un'accetta; però i tagli indicano qualcosa di più sottile e corto, tipo un'ascia da falegname. Per ora è tutto.»

«L'ora del decesso?»

«Fra le quattro e le sei del mattino.»

Irene ringraziò con un cenno del capo e s'allontanò in fretta da quel lugubre luogo di cadaveri. Nessuna colluttazione, nessuna violenza, nessun tentativo di fuga, pensò. E poi le parole di Enrico: "*Conosceva il suo assassino*"… che fosse davvero così? Del resto, in un piccolo centro come Tarquinia, tutti bene o male si conoscono. Era stato uno del posto? E, se così era, perché? A chi poteva aver fatto torto quel simpatico e gentile ragazzo di ventidue anni?

Le balenò l'idea dello psicopatico, ma la scartò subito, istintivamente. C'era dell'altro sotto e solo scavando nella vita e fra le amicizie di Marco avrebbe capito di cosa si trattava. Un movente, ecco. Ammesso che ci fosse davvero.

«Un movente», disse Enrico quasi parlando fra sé. «Da lì partirà la polizia. Noi invece partiremo da Marco. Cos'ha fatto ieri sera?»

Bruno finì di bere l'ennesimo caffè, poi posò a terra la tazzina e si prese la testa fra le mani, frastornato. Le ragazze erano andate via da un pezzo, Enrico no. Lui sarebbe rimasto a oltranza, per sempre forse – questo sapeva –, ed era davvero l'unica certezza che avesse in quel momento. Guardò l'amico con occhi malinconici, poi cominciò a

parlare lentamente – e fu come se la sua voce provenisse dall'oltretomba: «Siamo usciti. Lo facciamo spesso, tutti e cinque. Ci siamo trovati qua sotto e siamo andati sul colle.»

Enrico sapeva che i ragazzi, per "colle", intendevano l'*Ara della Regina* – il sito archeologico noto soprattutto per il ritrovamento dei famosi *Cavalli Alati* esposti al museo. «Ieri sera, col buio?», esclamò. «A fare che? e come siete entrati?»

«Ieri sera, col buio?», esclamò. «A fare che? e come siete entrati?»

«C'è un buco nella rete, non lo sai?»

Enrico scosse la testa. Sembrava ridicolo che lui, figlio del bigliettaio del museo – al quale ci si doveva rivolgere per visitare il posto –, non lo sapesse… eppure era proprio così. «Un buco, eh?»

«Esatto. E' stata Arianna a scoprirlo.»

«Okay, ma che ci siete andati a fare?»

Bruno distolse lo sguardo. «Così, per passare il tempo», mormorò vago.

«Andiamo… dovevate fare qualcosa, vedervi con qualcuno?»

«No! No, con nessuno. Dovevamo… Ma no, è una sciocchezza.»

«Cosa? Uno dei vostri soliti patti magici?»

«Si… si, più o meno.»

«E poi cos'è successo?»

«Niente: a mezzanotte eravamo già a casa. E siamo andati a dormire. Poi stamattina, verso le sei, quella telefonata… Nessuno di noi s'era accorto che Marco era uscito di nuovo, capisci?»

«Sapevi se dovesse farlo, magari per incontrare qualcuno?»

«No, non sapevo niente… non capisco: perché non me l'ha detto?»

«Detto cosa?»

«Che andava sulla spiaggia. Non so, forse una ragazza…»

«Non è morto sulla spiaggia: è stato ucciso altrove e poi portato lì, di certo per sviare le indagini.»

«E tu come lo sai?»

«Ho parlato con Irene, poco fa», mentì Enrico, subito dopo chiedendosene il perché. Ma non se ne pentì: era sicuro che anche Bruno gli stesse nascondendo qualcosa. Era sicuro che Marco fosse tornato sul colle, quella notte, forse per incontrare qualcuno… e che quel qualcuno fosse diventato il suo assassino. Certo, era lassù che l'avevano ammazzato – altrimenti sulla sabbia ci sarebbe stato sangue, tanto sangue, quella mattina… «Adesso devo andare», disse infine.

Bruno annuì. «Grazie per essermi rimasto vicino.»

«Che dici? Sarò sempre qui, sempre con te, okay?»

«Okay. Tienimi informato, se scopri qualcosa.»

«Contaci.»

Se ne andò quasi correndo perché voleva arrivare prima che calasse il sole. Voleva vedere, capire, ricostruire i movimenti di Marco… e trovare, se c'erano, le tracce della sua morte. Le tracce dell'assassino. Solo dopo avrebbe cercato di capire cosa fossero i famosi "patti magici" di cui a volte aveva sentito parlare i ragazzi… e se c'entrassero con quell'assurdo delitto.

Perché non m'hai detto niente, Marco?, chiese Enrico al suo amico, ben sapendo di non poter più ricevere alcuna risposta.

Il sole era diventato una palla rossa quando raggiunse il Pian della Civita. Ormai l'orario di visita era terminato e sull'acropoli non c'era più nessuno: solo erba, terra, resti archeologici e uno strano, quasi mistico silenzio. Nel cielo rosato volavano grandi uccelli neri – forse corvi. Trovò il buco nella rete di recinzione ed entrò.

Perché sei venuto qui, Marco?, chiese parlando piano. *Cosa cercavi, chi*?

Si guardò intorno, calpestando l'erba umida e le pietre del basamento del tempio. Traversò la radura e si fermò dall'altra parte, verso ovest, sul retro dell'altare. Lì l'erba sembrava calpestata di recente, forse anche un po' più umida. S'inchinò, la sfiorò… e sulle dita gli rimase una lieve ma inconfondibile traccia rosso–brunastra: sangue.

Enrico schizzò in piedi, indietreggiò impaurito, mentre il cuore gli balzava nel petto come una molla impazzita. Sangue… il sangue di Marco… E l'incubo diventava realtà. Era la traccia, la strada giusta… ma che cavolo poteva o doveva fare adesso? Si pulì la mano col fazzoletto, poi prese il cellulare e chiamò la questura, chiedendo di parlare con Irene Corsi. Ma quando lei venne all'apparecchio, gli mancarono il fiato e le forze: crollò semplicemente a terra privo di sensi. I suoi pochi ventitré anni non gli avevano permesso di resistere un attimo di più.

Il sole era ormai tramontato quando Irene e la sua squadra raggiunsero l'acropoli. «Perché non mi hai cercata prima?», chiese. «Sarei venuta con te.»

«Volevo vedere, capire… volevo essere solo. Stavo male.»

Lei annuì, comprensiva. Inutile comunque insistere.

La squadra aveva acceso i riflettori e ora stava analizzando il terreno centimetro per centimetro: quelle erano indubbiamente tracce di sangue.

«Se davvero l'ha ucciso qui e questo è il sangue della vittima, l'assassino deve aver fatto un buon lavoro di ripulitura: è rimasto solo qualche schizzo», informò poco dopo l'ispettore della scientifica.

«Ma è sangue umano?», domandò Irene.

«Pare di si. E poi vi sono evidenti tracce di trascinamento del corpo: credo proprio che questo sia il luogo del delitto. Ma sarò più preciso dopo le analisi di laboratorio.»

«Guardate dappertutto, anche sui resti del tempio», li incitò lei. Poi tornò vicino al ragazzo. «Cosa volevi dimostrare venendo qui?»

«Niente, ma dovevo capire. Tu cerchi un movente, io invece una strada, un buco nella rete…»

«Che vuoi dire?»

«Ancora non lo so, ma c'è qualcosa qui, non senti? C'è uno strano silenzio, come un segreto… perché Marco ci era venuto?»

«Forse vi è stato costretto.»

«O forse no. Forse…», s'interruppe e non disse altro. Semplicemente si rialzò e andò via a testa bassa. Irene non avrebbe capito (*era "solo" un poliziotto*), perciò era inutile parlarne. Dal silenzio, forse, sarebbe emersa la verità.

«Io ho paura», sussurrò Maria. «E' l'ultima volta che vengo.»

Gli altri tacquero, la guardarono senza espressione. Poi Bruno le si avvicinò e la strinse a sé per incuterle coraggio. «Non sei obbligata a farlo», le disse. «Ma noi dobbiamo andare avanti, capisci? Dobbiamo arrivare sino in fondo, o sarà stato tutto inutile.»

«Non ne parlerò con nessuno, lo giuro.»

«Ne siamo certi. Del resto c'è un patto fra noi.»

«Lo rispetterò. Ma adesso ho paura, voglio tornare a casa.»

A quel punto Arianna si ribellò con veemenza: «Adesso sei qui e ci resti. Poi scioglieremo il patto e tu potrai fare come vuoi. Va' fuori e controlla che non arrivi nessuno.»

La ragazza, annichilita dal tono gelido e deciso dell'amica, borbottò qualcosa fra sé e tornò in superficie. Tremava, ma non per il freddo (era soltanto settembre). Si strinse le braccia al corpo e sedette sul basamento del tempio, offesa e intimorita. Forse era il caso di parlare, pensò. Si, doveva farlo, doveva dire ciò che sapeva… perché quel gioco stava diventando pericoloso. Marco era morto (ed era morto per questo, Maria lo sapeva), tutto il resto non aveva più senso. Non aveva nessuna intenzione di correre al massacro. Sarebbero morti tutti, e lei non voleva morire. Decise di parlarne ad Enrico – un amico vero, un ragazzo molto più intelligente e pratico di loro. L'avrebbe fatto, ecco. E si sarebbe salvata.

«Perché l'hai trattata così?», chiese Claudia ad Arianna. «E' solo impaurita.»

«Forse non saremmo dovuti venire, non stasera», intervenne Bruno. «Mio fratello è morto soltanto da poche ore…»

«E allora?», ribatté Arianna. «E' morto perché è venuto da solo. Perciò noi resteremo uniti.»

«D'accordo, ma forse dovevamo aspettare ancora un po'.»

«Hai paura anche tu?»

Bruno non rispose alla provocazione e seguitò il suo lavoro di ripulitura. Forse Arianna aveva ragione: dovevano fare in fretta, capire, arrivare in fondo alla cosa, e farlo prima che quel maledetto assassino uccidesse ancora *(chi sarebbe stata la prossima vittima? chi di loro?*). Dovevano riuscirci, questo prevedeva il patto. Dopodiché avrebbero ottenuto fama e soldi per il resto della loro vita. Marco sarebbe stato d'accordo. E fu proprio in nome del fratello che Bruno decise di non dire niente a nessuno, nemmeno ad Enrico. Sapeva che l'amico, alla fine, avrebbe capito.

A mezzanotte in punto i quattro ragazzi rimisero al suo posto la grossa pietra che ostruiva e nascondeva il passaggio segreto e lasciarono il colle, dirigendosi lestamente e senza parlare alle rispettive abitazioni.

Ormai mancava davvero poco. Sapevano che ce l'avrebbero fatta.

Li aveva visti arrivare e adesso sapeva quanti e chi fossero.

Non pensava che sarebbero tornati così presto e che così presto la divinità avrebbe di nuovo "parlato". Eppure era successo: quell'improvviso volo d'uccelli neri nel cielo crepuscolare, da est ad ovest, e l'alzarsi di un vento gelido e

sferzante erano segni inconfondibili – non poteva avere dubbi. Qualcuno era tornato sul luogo sacro, indegnamente aveva alzato gli occhi a sfidare la divinità, profanando l'ultima dimora del re… perciò andava punito, la disciplina e l'ordine ristabiliti.

Li aveva visti arrivare con le prime brume della notte, aveva atteso paziente e fremente al tempo stesso – dietro le ombre e lo stormire degli alberi –, li aveva visti andarsene a mezzanotte in punto. Non poteva attendere ancora: Veltune aveva chiamato, la sua ira andava placata. Subito.

La ragazza era stata l'ultima a lasciare l'acropoli – incerta, intimorita, forse offesa dai discorsi dei suoi amici. Era stata quella che, rimasta sola fuori dalla tomba, aveva parlato con se stessa e deciso di dire la verità. Perciò non aveva avuto esitazioni: proprio lei sarebbe stata la prossima vittima sacrificale. Raccolse da terra l'ascia bipenne del re guerriero e la seguì giù per il pendio.

Vide i quattro amici salutarsi prima di imboccare le rispettive strade asfaltate, poi ognuno proseguì per conto suo. La raggiunse subito dopo, dietro la protezione della notte. Le sfiorò una spalla. «Tu… aspetta», disse in un soffio.

La ragazza si fermò, girandosi di scatto. «Chi è?», urlò.

«Perché strilli?, sveglierai tutti…»

«Oddio, mi scusi… non l'avevo riconosciuta.»

«Dove vai a quest'ora, tutta sola?»

«Io veramente… E lei?»

«Ho un compito da eseguire, dolce signorina… e mi dispiace, credimi, mi dispiace davvero che adesso, qui, ci sia proprio tu.»

Alzò l'ascia senza esitazioni e la colpì subito, prima che lei riuscisse a vedere, a capire, ad emettere un solo gemito. La vide cadere a terra senza vita, leggera come una piuma, bella come un angelo… e il vento cessò d'improvviso, così come s'era alzato.

Trascinò via il suo giovane corpo e lasciò il bipenne nel luogo indicato. Ma neppure stavolta era finita. L'ira divina era soltanto e momentaneamente sopita. Qualcuno, presto, sarebbe tornato. Ma un trutnot era lì per questo: attendere e ristabilire l'equilibrio. Perciò avrebbe atteso.

Ritrovarono il cadavere di Maria Poggi – diciotto anni, alunna del liceo classico tarquiniese – alle prime luci dell'alba di un piovoso venerdì mattina. La ritrovarono sulla spiaggia, a due passi dai resti dell'antico porto romano, proprio come era successo per Marco Vellini. Solo che lei aveva lo sguardo sereno e la testa ancora attaccata al corpo.

«Ci risiamo», mormorò il medico legale. «Non c'è dubbio che sia la seconda vittima della serie.»

Irene Corsi, che era sopraggiunta da pochi minuti, si strinse le braccia al petto e abbassò la testa. «E' assurdo», bisbigliò.

«Proprio così: assurdo. Aveva soltanto diciott'anni ed era amica dell'altra vittima. E' probabile che ci troviamo di fronte a un serial–killer, Irene: uno che colpisce per un suo folle e ben preciso motivo, e con la medesima tecnica.»

«Un'ascia affilata e nessuna colluttazione?»

«Esattamente. Forse Maria conosceva il suo assassino e non ha nemmeno tentato di difendersi. Comunque non è stata uccisa qui.»

«Ai piedi dell'*Ara della Regina* anche lei?»

«Questo dovrà stabilirlo la scientifica coi suoi rilievi.»

«Già. E l'ora del decesso?»

«Fra mezzanotte e le due, ma sarò più preciso dopo l'autopsia.»

Irene annuì. Che altro dire? Si trovava di fronte ad un folle e non sapeva da che parte cominciare. Nessun movente credibile e, unica certezza, un'ascia da falegname. Indietreggiò di qualche passo. Poi con rabbia afferrò il cellulare e compose il numero di Enrico Bordon. Quel ragazzo era una testa calda, ma le aveva fornito un indizio interessante (*la vittima conosceva il suo assassino*), perciò s'era sentita in dovere di avvertirlo.

Il ragazzo la raggiunse nel giro di dieci minuti. «Anche Maria…», esclamò interdetto. «La piccola e dolce Maria… proprio come Marco. Ma perché?!»

«Vorrei tanto saperlo.»

«Chi l'ha trovata?»

«Abbiamo ricevuto una telefonata anonima in questura.»

«Poteva essere l'assassino, ci hai pensato?»

«Certo. Ma non ci ha dato tempo di rintracciare la chiamata.»

Enrico scosse la testa. «Grazie per avermi avvertito.»

«In cambio però mi aspetto qualcosa.»

Lui la guardò ostentando stupore. In effetti sapeva benissimo dove voleva andare a parare Irene Corsi, ma cosa poteva dirle di più? Le sue erano soltanto sensazioni, ipotesi campate in aria…

«Cosa intendevi ieri per "buco nella rete"?», domandò lei.

Enrico si prese un po' di tempo per rispondere nel modo giusto e alla fine riuscì a risultare convincente. «Una strada, una scalfittura nella trama dell'assassino, questo intendevo», ribatté deciso.

«E pensi di averla trovata?»

«Ancora no. Ma la troverò, stanne certa.»

«Ti prego solo di una cosa: avvertimi, se succederà.»

Enrico lo promise, sicuro che comunque non sarebbe servito a niente. Irene non aveva ancora capito, lui invece vedeva una flebile luce e verso di essa si sarebbe diretto, con la forza e la determinazione dei suoi ventitré anni. Aveva fatto una promessa a Marco e, accidenti, l'avrebbe mantenuta.

Non poteva "aggredire" Bruno e nemmeno Claudia – amica del cuore di Maria –, perciò decise di aspettare Arianna fuori dalla scuola.

«Che fai qui?», chiese lei vedendolo.

«Aspettavo te», rispose Enrico. «Dobbiamo parlare.»

«Di che? Non sai che hanno ammazzato pure Maria?»

«Appunto sono qui. L'ho vista sulla spiaggia… aveva lo sguardo sereno, è morta tranquilla: si fidava del suo assassino.»

Arianna abbassò gli occhi. «Proprio come Marco», mormorò.

«Esatto. E' uno di qui, Arianna, uno che ci conosce tutti e che ha deciso di sterminarci. Solo tu puoi aiutarmi a fermarlo.»

«Cosa ti fa credere che io sappia più degli altri?»

Enrico eluse la domanda. «Dove andate di sera? E cosa sono i vostri famosi "patti magici"?»

«A questo può rispondere chiunque di noi. Comunque sono patti di silenzio: chi tradisce è radiato dal gruppo per sempre.»

«Silenzio, eh? Quindi esiste un segreto? E' lo stesso che riguarda le vostre uscite serali e le visite notturne al colle?»

Arianna non rispose, ma un impercettibile movimento dei muscoli facciali dette ad Enrico la certezza di aver colto nel segno. «E' per tale segreto che Maria e Marco sono morti?», disse lui.

«E lo chiedi a me?!», urlò lei esasperata. «Non li ho uccisi io! Perché non vedi di lasciarmi in pace?» Detto questo, corse via.

Ma Enrico fu certo di aver scoperto qualcosa: la luce, adesso, era un po' meno flebile. La strada verso la verità un po' meno incerta. C'era un segreto fra loro e lui doveva scoprire quale fosse. Da esso sarebbe emersa la verità.

Il medico legale aveva fatto pervenire il referto completo con la solita solerzia, subito dopo aver effettuato l'autopsia, e Irene Corsi ne stava leggendo le conclusioni quando Enrico entrò. «Tu qui?», esclamò stupita. «Non eri mai venuto a trovarmi… Scoperto qualcosa?»

In effetti Irene era molto amica di sua sorella Anna – più grande di lui di dieci anni – ed Enrico, all'inizio, se ne era segretamente innamorato. Un amore improvviso e impossibile, mai confessato né lasciato trapelare, e tenuto represso per molto tempo (*avrebbero riso di lui come galline…*), evitando accuratamente di incontrarla. Ma ormai Irene era svanita dai suoi sogni come neve al sole. Non aveva mai saputo se avesse un compagno.

«Ho visto Arianna stamattina», le comunicò. «Non mi è sembrata colpita dalla morte di Maria…»

«Vai avanti», lo incitò Irene.

«C'è un segreto fra loro, capisci? Forse è questo il movente.»

«Che tipo di segreto?»

«Non lo so, non ha voluto dirmelo. Ma lo scoprirò. Ho idea che abbia a che fare con gli etruschi, viste le visite notturne del gruppo al colle.»

«Cosa?», s'interessò lei. «Escono e vanno lassù di notte?»

Enrico le riferì ciò che sapeva. «Tu cosa hai scoperto?», domandò poi.

«Una cosa strana, ma non credo che dovrei parlartene.»

«Dai, Irene, non ti fidi di me?»

«Esiste un segreto istruttorio, se non lo sai.»

«Va bene. Se scoprirò quel segreto, non te lo rivelerò.»

«Non fare il ragazzino, okay? Non ricattarmi.»

«Vorrei aiutarti. E aiutare me stesso.»

«D'accordo. Si tratta dell'arma del delitto: il medico legale dice che si tratta di un'ascia molto affilata, ma non di quelle da falegname. Sul collo delle vittime è stata ritrovata della ruggine e la scientifica dice che potrebbe trattarsi di ferro molto antico.»

Enrico la guardò senza vederla, con gli occhi fissi sul ricordo del terrore e dello stupore negli occhi di Marco. «L'ascia bipenne era una delle armi più usate dai guerrieri etruschi», disse, quasi parlando a se stesso. «Al museo ve n'è qualche esemplare del sesto e quinto secolo avanti Cristo. E' il caso che vada a parlare con mio padre e col custode del

museo: forse qualcuno ha rubato un'ascia bipenne ultimamente…»

«Spetterebbe a me farlo, e…», mormorò lei, ma Enrico se n'era già andato e non l'ascoltava più.

Gli antichi etruschi, i loro riti, i miti e le leggende che li riguardavano: questa la chiave, pensò Enrico lasciando la questura. Il movente poteva essere quel segreto non rivelato, ma la strada da seguire erano gli etruschi. Come non averci pensato subito – lui che era nato e viveva a Tarquinia, "etrusco" da generazioni?

Arrivò a piazza Cavour poco prima dell'orario di chiusura del museo ed entrò correndo. Suo padre era lì, dietro al vetro della biglietteria, gentile e inappuntabile nella sua divisa blu. Gli sorrise con mestizia. «Anche Maria, povera piccola…», disse facendolo entrare nel box.

«Stamattina non t'ho visto, ma volevo parlarne con te», mormorò Enrico.

Luca Bordon carezzò suo figlio con tenerezza. «Mi dispiace, sai? So che sei sconvolto per la morte di Marco… lo siamo anche noi. E adesso Maria…»

«Non è un caso, papà. Devo scoprire la verità.»

«Che dici? Per questo c'è la polizia. Se ne occupa Irene, l'amica di tua sorella. Che fai da solo?»

«Non sono solo, se mi aiuti.»

L'uomo guardò il ragazzo e ammirò la sua determinazione, percepì il suo dolore e la rabbia che aveva dentro. Credette di capire, perché Enrico era come lui: forte, deciso, indistruttibile. Ma aveva soltanto ventitré anni e da solo non poteva farcela. La paura che quel pazzo potesse uccidere anche lui gli attanagliò lo stomaco, ma decise di

mostrarsi forte. Decise di aiutare suo figlio. «Cosa dovrei fare?», domandò. Ed Enrico, per tutta risposta, lo abbracciò di slancio – come se tutto dipendesse dal suo aiuto. «Grazie, papà», esclamò.

«Okay, ma cosa dovrei fare esattamente?»

«Stare con gli occhi aperti e fare una piccola indagine: qualcuno potrebbe aver rubato un'ascia bipenne dal museo – che poi sarebbe l'arma dei delitti.»

Luca Bordon scosse la testa. «Potrebbe averlo fatto solo uno di noi: il materiale esposto e quello presente in magazzino è tutto sotto chiave.»

«Indagherai comunque?»

L'uomo carezzò ancora suo figlio. «Lo farò», promise.

Uscendo dal museo, Enrico incontrò Pietro Sereni, la guida che portava i turisti a visitare le tombe della necropoli e l'*Ara della Regina*.

«Posso farle una domanda, signor Sereni?», lo abbordò.

«Ciao, Enrico. Avanti, sono pronto», rispose l'uomo allegramente.

Il ragazzo sorrise. «Secondo lei, c'è ancora qualcosa da scoprire giù alla necropoli? Potrebbero esserci altre tombe inesplorate?»

«Che strana domanda… sembra che tu abbia incontrato dei tombaroli. Però è vero, sono convinto che ci sia ancora qualcosa. Ma non alla necropoli – ché l'hanno scandagliata tutta –, più sù.»

«Sul colle della Civita?»

«E' probabile.»

«E' una sua idea, o c'è davvero qualcosa?»

«C'è una leggenda, più che altro, ma non la troverai né sui libri d'arte né sulle guide turistiche. E' qualcosa che s'è

tramandato per secoli, verbalmente, e che nessuno è mai riuscito a provare.»

«Una leggenda… lei la conosce?», s'interessò Enrico.

«Certo. Vuoi che te la racconti?»

Andarono a sedersi al bar di fronte, ordinarono due analcolici. Poi Pietro Sereni iniziò a parlare piano. «La leggenda riguarda Tarquinio Prisco, il quinto re di Roma – e primo di origine etrusca, come saprai. Era nato qui – perciò la città ha questo nome; era della dinastia dei Tarquini, latinizzazione di *Tarchna*, ed era un *rasna*, un vero etrusco, un re guerriero. Secondo la leggenda, fu ucciso dai due figli di Anco Marzio con un colpo di scure sulla testa. Alcuni credono di averne localizzato la tomba nella necropoli di Cerveteri, ma nulla prova che sia proprio la sua.»

«Una tomba… intatta?», interruppe il ragazzo.

«Già. Pare che la tomba del quinto re di Roma – intatta e piena di tesori inestimabili – sia proprio qui a Tarquinia. Ma non è mai stata localizzata.»

«Però potrebbe esistere, giusto?»

«Questo dice la nostra leggenda.»

«Qualcuno potrebbe averla localizzata, secondo lei?»

«Non saprei dire come, comunque è possibile.»

«E potrebbe costituire un segreto, appannaggio di pochi… potrebbe essere un buon motivo per…». Enrico si fermò giusto in tempo.

«Per cosa?», s'incuriosì Pietro Sereni.

Ma il ragazzo non rispose. Lo ringraziò e se ne andò correndo.

Aveva scoperto e capito più di quanto non sperasse. Aveva trovato la strada. Che fosse proprio questo il segreto dei ragazzi – la localizzazione della tomba del quinto re di

Roma? Se così era, Arianna Bruno e Claudia non dovevano né potevano più nascondergli la verità. Non più, ché di quella verità – volenti o nolenti – ormai faceva parte anche lui. Anche l'assassino?

Quella sera Enrico scartabellò ogni libro e ogni pubblicazione in suo possesso, alla ricerca di informazioni più dettagliate sul quinto re di Roma e sulle leggende che lo riguardavano. Non trovò la storia raccontatagli da Pietro Sereni, ma ugualmente scoprì alcuni dati interessanti:

Tarquinio Prisco (616 – 579 a.C.), quinto re di Roma, il primo di origine etrusca – della dinastia dei Tarquini – e del cosiddetto "periodo storico". Secondo la tradizione, era un ricco e colto nobile di Tarquinia con mire di grandezza, che giunse a Roma pacificamente e conquistò il territorio al di là del confine naturale del Tevere. Gli si attribuiscono diverse realizzazioni grandiose e molte campagne militari; era un guerriero, ma praticava la divinazione, insieme a sua moglie Tanaquil. La sua tomba non fu mai localizzata.

Ara della Regina. Tempio della prima metà del IV sec. a.C., sul colle della Civita.

Tomba del Guerriero. Risalente all'VIII sec. a.C., il suo corredo comprende l'armatura di bronzo del defunto, anfore, coppe di bronzo e ceramiche di stile italo–geometrico.

Certo non poteva essere quest'ultima la tomba in questione, ché il periodo nemmeno corrispondeva, ma poteva comunque fornire elementi interessanti. Se il tempio detto *Ara della Regina* era del IV secolo, Tarquinio Prisco era morto nel V e i ragazzi frequentavano il colle, la spiegazione era soltanto una: la tomba del re si trovava sotto al tempio, era precedente ad esso e non era ancora stata

localizzata. Perplesso, Enrico si chiese come avessero scoperto tutto ciò i suoi cinque amici – erano stati istradati da qualcuno? Chi altri sapeva? e, soprattutto, c'erano tesori talmente inestimabili là sotto da scatenare un'assurda furia omicida come quella? Andò a dormire senza potersi dare risposte convincenti. Le spiegazioni giuste spettavano a qualcun altro.

Arianna ebbe un moto di stizza quando, uscendo da scuola, trovò nuovamente Enrico ad attenderla. «Perché mi perseguiti?», esclamò sbuffando. «Lasciami in pace!»

«E tu perché mi odî tanto?», ribatté lui scherzoso.

La ragazza scosse la testa, accennò un sorriso. «Non ti odio affatto», mormorò. «Ma ho paura.»

«Paura di me?»

«Paura e basta. Non posso dirti ciò che so.»

«Pensi che ciò che sai sia il movente dei delitti?»

Arianna annuì impercettibilmente.

«Accidenti, si tratta di quel vostro segreto… Ma non capisci? L'assassino vi ucciderà tutti proprio per impedirvi di rivelarlo. Se tu collabori, la polizia riuscirà a scoprire di chi si tratta e lo fermerà in tempo. Perché non racconti ciò che sai ad Irene Corsi?»

«Non capirebbe: è solo un poliziotto.»

«Okay, allora raccontalo a me. Ti prego, Arianna, è importante.»

«C'è un patto che devo rispettare.»

«Porca puttana, vuoi morire anche tu in quel modo?!»

«Non urlare, ci sentiranno…»

«Non urlo. Si tratta della presunta tomba di Tarquinio Prisco, vero? L'avete scoperta e trovata intatta, avete visto

tutti i tesori che contiene ma non siete certi che sia quella giusta, perciò tacete finché non avrete avuto prove certe sull'identità del defunto. Però qualcuno ha scoperto il vostro segreto e vuole appropriarsi di quei tesori beffando lo Stato e tutti noi… un tombarolo, forse l'assassino. Allora, sto andando bene?»

«Io… io non lo so… non so se qualcun altro sa della tomba…»

«Però la tomba esiste, giusto?»

Lei annuì di nuovo. Poi parlò in un soffio: «Esiste. E' lì che andiamo, di sera. Maria aveva paura, voleva mollarci, rompere il patto… Marco invece era convinto che la prova fosse in un'ascia bipenne presente nella tomba: stava andando a prenderla, la sera che l'hanno ucciso.»

«La prova di che?»

«L'ascia dovrebbe portare inciso il nome di Tarquinio Prisco – così dice la leggenda.»

L'arma del delitto? Probabile, pensò Enrico. «E dopo cosa avreste fatto?»

«Avremmo chiamato i Beni Culturali e resa nota la scoperta… saremmo diventati famosi per l'eternità. Ricchi e famosi.»

«Che sciocchezza, farsi ammazzare per la celebrità!»

«Non è una sciocchezza, okay? Per noi era importante.»

«Perciò siete tornati lì quella sera stessa. Avete trovato l'ascia?»

«No. Qualcuno deve averla portata via.»

«Ammesso che ci fosse davvero.»

Arianna lo scrutò con cattiveria prima di dire: «Tu non credi proprio a questa storia, è chiaro. Adesso che farai, spiffererai tutto ad Irene?»

Enrico non le rispose, ma sapeva già cosa fare. Adesso lo sapeva. Adesso aveva davanti la strada giusta e l'avrebbe percorsa sino in fondo.

Luca Bordon chiamò suo figlio sul cellulare. «Ma dove stai? Non sei andato in ufficio oggi?»

«Oggi è sabato, papà, non lavoro.»

«Già, che cretino…»

«Dimmi, è successo qualcosa?»

«Ho fatto quella piccola indagine. Dal museo non è sparita alcuna ascia bipenne: tutte quelle inventariate sono ancora qui, sotto chiave. Mi dispiace, non t'ho dato un grande aiuto.»

«Sei proprio sicuro che non sia sparito niente?»

«Sicuro. Può confermartelo pure Persich, il custode: ha controllato con me.»

«Grazie, papà: il tuo aiuto non è stato piccolo, è stato grandioso!»

Enrico interruppe la comunicazione e riprese a camminare. Si trovava sul colle, ma non l'aveva detto a suo padre – ché si sarebbe impensierito: voleva assolutamente localizzare il tumulo. Marco era stato ucciso sul retro dell'antico tempio, perciò l'ingresso della tomba doveva trovarsi lì.

Notò molte pietre di grosse dimensioni accanto al basamento del tempio ma nulla che indicasse un seppur improbabile ingresso sotterraneo. Si chinò, toccò l'erba e la terra riarsa, si guardò intorno. *Dove tramonta il sole*, si disse. E si spostò verso ovest, sfiorò nuovamente l'erba, trovò una spaccatura nel terreno, la seguì per un paio di metri,

raggiunse un grosso masso sul limitare del tempio. *Deve essere qui*, mormorò, tentando di spostare il masso…

Una voce perentoria lo fece sobbalzare. «Che stai facendo, Enrico?»

Il ragazzo schizzò in piedi e girandosi vide Pietro Sereni. «Accidenti, mi ha spaventato», esclamò.

«T'ho visto da là sotto e sono salito. Cosa cerchi qui?»

«La tomba del re.»

«Andiamo, non scherzare! L'ha cercata per secoli ogni persona del paese, ti illudi di trovarla proprio tu? E poi qui c'è un tempio: nessun etrusco avrebbe scavato una tomba in zona sacra.»

«Ma la tomba potrebbe essere di epoca precedente, ci ha pensato?»

Pietro Sereni, evidentemente, non ci aveva pensato.

«Lei invece cosa fa qui?», domandò Enrico.

«Avevo appena terminato l'ultimo giro turistico di oggi e t'ho visto.»

«Le andrebbe di darmi una mano?»

Insieme tentarono di rimuovere il grosso masso individuato dal ragazzo. Non fu facile, ma alla fine esso si mosse… e scoprì un buco nel terreno: uno scavo, proprio sotto al basamento del tempio. A malapena ci passava una persona… però ci passava.

«Che mi prenda un colpo…», mormorò Sereni esterrefatto.

«E non è finita», ribatté Enrico. «Guardi». Spostò con facilità un paio di zolle – proprio quelle della spaccatura nel terreno – e davanti ai loro occhi si aprì l'ingresso d'un tumulo sotterraneo, con tanto di scala tufacea che si perdeva nel cuore della terra.

«E' incredibile… Adesso però devi dirmi come hai fatto.»

«E' stato Marco a guidarmi.»

Pietro Sereni era troppo emozionato per controbattere.

Adesso non erano più soltanto i ragazzi a sapere… il problema stava dilagando, l'equilibrio diveniva sempre più precario. Il trutnot afferrò con rabbia l'ascia bipenne e la scagliò lontano da sé, lontano dal tempio e dalla tomba… Adesso non c'era più protezione: le zolle e la pietra erano state rimosse, il segreto svelato, il sonno del re disturbato per sempre. I segni celesti, il volo d'uccelli e l'ira della divinità non erano riusciti a fermare i maledetti profanatori. Perché loro erano miscredenti, eretici, indemoniati… loro erano il diavolo. Ma ucciderli non serviva, perché rinascevano in qualcun altro… ed erano sempre di più: un'orda scomposta e deleteria. Una vera minaccia. Come poteva un trutnot, solo e senza poteri divini, fermare una simile calamità?

Adesso sarebbero arrivati a centinaia, a migliaia… avrebbero invaso anche quell'ultimo luogo intatto, infestandolo con la loro lurida boria.

Il sacerdote aveva fallito il suo compito. Era stato tutto inutile. S'inginocchiò e chinò il capo, in attesa dell'inevitabile e tremenda punizione. L'aspettava. Sapeva che sarebbe arrivata.

Ciò che trovarono là sotto aveva dell'incredibile: era qualcosa che avrebbe reso famosa Tarquinia più di quanto già non lo fosse. Nulla indicava che si trattasse proprio

dell'ultima dimora di Tarquinio Prisco, ma la tomba venuta alla luce era regale e intatta: era la tomba di un re guerriero.

La scala tufacea scendeva sino a quattro metri di profondità e conduceva all'ingresso del tumulo, corrispondente al basamento posteriore dell'*Ara della Regina*. La tomba, formata da tre celle disposte a raggiera intorno all'atrio, era profonda non più di cinque metri, larga sei e alta circa due. La sola cella ancora bloccata da intonaco affrescato era quella centrale – dove si trovava il sarcofago del re. Il tutto si estendeva esattamente sotto alla cella centrale del tempio di superficie.

Le due celle laterali, affrescate con scene di caccia, contenevano anfore di terracotta, coppe di bronzo e di bucchero, statuette di alabastro e cippi funerari. La cella centrale "apparteneva" al defunto: al centro, il sarcofago d'alabastro con sopra la sua figura adagiata su un fianco; tutt'intorno, affreschi con scene di lotta, di caccia, di divinazione, variamente simboleggiate e rese vive da colori caldi e decisi. Il defunto era stato seppellito con la sua armatura di bronzo, le armi e i gioielli – di valore inestimabile – che erano stati suoi e, forse, della sua famiglia.

Non fu rinvenuta alcuna ascia bipenne con inciso sopra il nome di Tarquinio Prisco… la leggenda aveva fallito pure stavolta? Enrico, emozionato più di chiunque altro, seguì con ansia tutte le operazioni di scavo. C'erano tutti – Irene, i ragazzi, suo padre, Sereni –, ma per lui fu come non vederli. Voleva una risposta valida adesso… e non riusciva a trovarla.

Marco, perché sei tornato qui quella notte?, chiese al suo amico silenzioso. *Non c'era nessun'ascia bipenne,*

nessuna prova là sotto… Perché sei venuto a farti ammazzare?

Già, non c'era nessun'ascia… e, anche se ci fosse stata, come prenderla – se la cella era ancora intonacata e intatta? Non era quella l'arma del delitto… non quella, non lì. E suo padre aveva detto che solo uno di loro poteva aver rubato qualcosa dal museo, che Persich aveva confermato che nulla era sparito… ma lui era il custode, possedeva inventario e chiavi… Persich, accidenti… «Porca puttana!», esclamò agitandosi.

«Che succede, Enrico?», gli domandò Irene, stupita.

«Il custode! Solo lui poteva falsificare l'inventario del museo e far sparire un'ascia bipenne del quinto secolo… l'ascia del re guerriero *rasna*… l'ascia dei delitti.»

«Stai vaneggiando… di cosa parli?»

«La vittima conosceva il suo assassino, ricordi? E tutti conoscono il custode del museo: è un brav'uomo, uno di cui ti fideresti. Sapeva tutto e voleva appropriarsi dei tesori della tomba. Però poi i ragazzi gli hanno messo i bastoni fra le ruote…»

«Le tue sono solo supposizioni. Dov'è l'ascia?»

«Non lo so. Ma so che è stato lui. Ha inscenato quei delitti da psicopatico solo per coprire il suo vero movente: la ricchezza.»

Irene stava già per ribattere quando una voce flebile ma decisa, confusa dallo stormire degli alberi, li fece annichilire. «No, non ricchezza, signori… e nemmeno fama. Io avevo ricevuto un ordine: "*custodire e proteggere la tomba del terzultimo rasna, re di Tarchna e di Ruma*". Questo era il mio compito: ristabilire ordine e disciplina, riportare

equilibrio nel caos. Ma anche un *trutnot* può fallire il suo compito, se i fenomeni avversi sono così forti.»

Si girarono lentamente, paralizzati dall'emozione. Carlo Persich – custode del museo nazionale tarquiniese – era lì, sul limitare della collina, a stagliarsi col suo bianco mantello sul rossore del cielo crepuscolare. Teneva in mano un'ascia bipenne di ferro arrugginito e i suoi occhi spiritati guardavano lontano, ben oltre la sua insana follia.

Non sapevano cosa avrebbe tentato di fare, ma una cosa era certa: Persich aveva appena confessato i due delitti. Attesero. Ma prima che l'uomo potesse fare il più piccolo movimento, gli agenti della questura lo accerchiarono, disarmandolo.

Il *trutnot* accettò il suo destino senza fiatare, sicuro che anche questo facesse parte della giusta punizione inferta dalla divinità. Li seguì a testa bassa.

«Cos'è un *trutnot*?», domandò Enrico.

«Un sacerdote che interpreta i fulmini e i fenomeni celesti», gli rispose Arianna, sempre molto informata sull'antico popolo etrusco. Enrico annuì, sorrise. «Hai visto?, ce l'abbiamo fatta», le disse poi, stringendola a sé in un abbraccio affettuoso.

Tutti ce l'avevano fatta, certo. Ma non Maria, non Marco. Loro adesso chissà dov'erano, chissà se avevano capito… o se il "segreto di Tarchna" si era definitivamente spento con loro. I segreti andavano dimenticati, cancellati, perché facevano solo male. Enrico decise che non esisteva alcuna leggenda, alcuna tomba, alcun re. Era finita e basta.

Quel che resta è una strana sensazione di mistero, oltre i colori, al di là della luce e delle ombre, pensò andandosene. *Tutto il resto è silenzio.*

Lontano, verso occidente, un volo d'uccelli oscurò il crepuscolo. L'ira divina era soltanto sopita. Placata, forse, mai.

L'ULTIMO GIORNO

Fabio Galli

Com'era possibile trasformare quella minuscola stanza in un laboratorio con giovani ed esperti lavoranti che si scambiavano pareri e componenti tecnologici? Com'era possibile convivere con la claustrofobia procurata dal soffitto basso, dalla luce asimmetrica, dagli spazi angusti invasi dalle carogne di monitor e microprocessori? Chi mai poteva resistere per otto ore consecutive ai ronzii emessi da macchine moribonde ed ai suoni brevi e puliti, senza timbro, con cui si esprimevano i personal computer? Questo si chiedeva Giulia, mentre Franco, il giovane padrone del negozio, la conduceva nel laboratorio sul retro. In verità, rispetto a Franco, Giulia possedeva un'idea assai differente di laboratorio. Un luogo asettico, ordinato, con tecnici in camice bianco e capelli grigi poteva essere chiamato con quel nome, non uno sgabuzzino nel quale tre ragazzetti sciatti e volenterosi s'industriavano ad assemblare al meglio pezzi provenienti da parti lontanissime del mondo per ottenere un apparecchio funzionante.

«Vieni Giulia. Entra pure. Quello è il tuo. Lo stanno riparando proprio adesso.» fece Franco indicando la carcassa di un computer maltrattata dal più giovane dei tre operai.

Osservandone le viscere, Giulia notò scandalizzata quanto fosse vuoto il suo piccì. Solo una piccola parte del parallelepipedo che lì chiamavano cabinet, era riempito con dei componenti, il resto era aria, vacuità, forse volume per giustificare il costo. Una truffa incredibile. Giulia era il tipo di ragazza che si sorprendeva facilmente se il mondo non funzionava secondo certi canoni morali acquisiti sin

dall'infanzia e consolidati da una buona educazione. Era una persona che chiunque avrebbe definito perbene o tranquilla o posata. In fondo, era convinta che la sua vita dovesse trascorrere tra gioie e dolori comuni, come matrimoni di cugine o lutti di anziani parenti. Non aveva mai considerato l'ambizione di diventare famosa o la possibilità di essere coinvolta in vicende poco pulite. Erano cose che si leggevano sulle riviste ed avevano protagonisti inventati, o, se reali, nati con un particolare corredo genetico. Eppure, avvenimenti terribili accadono anche a persone normali.

«Quando sarà pronto?» continuò Franco rivolgendosi al suo impiegato.

«Purtroppo il disco rigido è bruciato.» fu la risposta.

Sebbene non fosse un'esperta, Giulia intuì subito la drammaticità dell'infausta diagnosi:

«Oh, no! La mia tesi! Era lì dentro.»

«Non hai fatto il backup su dischetti?»

Il tono compassionevole della voce di Franco riusciva a travestire in gesto pietoso quello che in realtà era un atto d'accusa. Come se fosse empio, profondamente immorale, peccaminoso, non eseguire la copia dei files su dischetti.

«Non di tutta la tesi, solo qualche capitolo. rispose la peccatrice disperata.»

«Lo dovresti sapere che la memoria fissa gioca di questi scherzi. E adesso? Come farai?»

«Beh, ho stampato una bozza. La riscriverò, non c'è altra soluzione. Mi farò aiutare da qualcuno, magari dal mio ragazzo, visto che quando è successo a lui sono stata io a ribattere tutto.»

«Ti servirà un disco rigido nuovo…»

«Franco, non posso permettermi altre spese, non più di venti o trenta euro.»

«Trenta euro per un disco rigido? Mi dispiace Giulia, sai che vorrei accontentarti, ma…»

«Forse» intervenne uno dei ragazzi «potremmo installare il disco che abbiamo recuperato ieri.»

«Ah, già, buona idea!» esclamò Franco «Bravo Eddy, sei riuscito a farlo funzionare?»

«Sì, ho recuperato anche tutti i files.»

«Di cosa si tratta?» domandò Giulia incuriosita.

«Ecco vedi, - spiegò il titolare del negozio «qualche giorno fa è venuto un tizio portando in riparazione il suo piccì. Purtroppo, dopo vari tentativi, non siamo riusciti a farlo funzionare. Quel tale aveva piuttosto fretta e quindi ha acquistato una macchina nuova e più potente, lasciando a noi quella vecchia. Poi, Eddy ha continuato lavorarci sopra e l'ha fatto ripartire. Si tratta di roba vecchia, molto vecchia, però se vuoi un hard-disk a poche lire…»

«Perfetto. Non m'importa di quanto sia vecchio, basta che funzioni con il mio programma di videoscrittura.»

«Ce n'è già installato uno.» s'intromise Eddy «Se vogliamo sbrigarci presto, evitiamo di riformattare il disco, così il computer è già pronto per l'uso.»

Franco spiegò alla sua amica che la cosiddetta "riformattazione" implicava l'eliminazione di tutti i vecchi files e la successiva installazione di quelli necessari al sistema operativo ed ai vari pacchetti applicativi. Se per lei era così urgente, potevano evitare tutte quelle operazioni, sebbene non fosse un comportamento regolare in quanto si trattava, in pratica, di software senza licenza d'uso. Ma, tra gli studenti universitari, il software pirata era la norma,

nessuno considerava mai l'idea di comprarlo. Giulia si dichiarò d'accordo. Avrebbe accettato qualsiasi proposta, purché risolvesse rapidamente il problema e non fosse troppo onerosa. Franco, invece, s'interrogò sull'opportunità di consegnare il disco rigido ad una persona che non fosse il proprietario. Era vero che costui l'aveva ormai ceduto, ma solo perché supponeva fosse irrecuperabile. Magari vi aveva memorizzato il numero di carta di credito, o qualche informazione aziendale riservata. Comunque, si fosse anche trattato del vaso di Pandora, Franco sapeva di potersi fidare dell'onestà di Giulia.

Il rumore della pioggia, che quella sera batteva impotente sul legno della serranda abbassata della finestra, rallegrava Giulia. Quando doveva lavorare fino a tardi, le era di conforto sapere che fuori pioveva, la aiutava a trovare la concentrazione necessaria. La sua stanzetta, colma d'oggetti soffici, da bambina, le sembrava un rifugio inespugnabile dagli uomini e dalla natura. In quella piccola camera non le mancava nulla, c'erano la radio, il letto, i libri, i vestiti, il telefono, il nuovo computer, il poster del cantautore preferito, le caramelle dietetiche. Avrebbe potuto resistere ad un'epidemia di peste o ad una guerra nucleare, lì dentro. Invece, l'altra stanza, quella di Vanessa, la ragazza con cui divideva l'appartamento, era più impersonale, più disordinata. Pur essendo molto più grande la camera di Vanessa, Giulia non l'avrebbe mai scambiata con la sua.

Indossava sempre gli occhiali prima di accendere lo schermo, così si affaticava di meno. Inoltre le conferivano un'aria intellettuale, in tema con la sua qualifica di laureanda in Lettere e Filosofia. Tutta la sua figura in realtà, ben si

adattava al ruolo della futura professoressa di lettere: era abbastanza robusta, un viso florido cui il frigo non aveva mai negato nulla, con i capelli castani raccolti e tenuti miracolosamente insieme da un unico mollettone, gli occhi grandi e un po' curiosi, neri neri, la gonna oltre il ginocchio, le maniche di giacca e camicia più lunghe del necessario, le labbra e le unghie perennemente mordicchiate dall'ansia. In generale assumeva un aspetto modesto, quasi umile, nonostante il brillante curriculum studiorum. Forse era proprio questo che aveva attratto Massimo, il suo nuovo fidanzato. Era un compagno di studi, anche lui laureando, un po' introverso, ma sensibile e sempre garbato. Era diverso dagli altri ragazzi: talvolta sin troppo timido, affettivamente un po' immaturo, dal carattere non facile. Però, tutto sommato, una tale complessità della psiche, unita ad una certa intelligenza e cultura, lo rendeva molto interessante. Era carino, così asciutto, così scuro di occhi e di capelli, anche se piuttosto pallido di carnagione; ma l'aspetto a Giulia, in fondo, non importava molto.

Il computer aveva ripreso a funzionare, sebbene la sua anima fosse ora completamente diversa. Sul monitor non compariva più quello sfondo allegro formato da una ripetizione di cuoricini colorati. Erano stati sostituiti da grigie ed impersonali losanghe. Le icone, prima numerose e sparse per tutto lo schermo, adesso erano mestamente allineate ed avevano perduto qualche compagna. Con la memoria, in qualche modo era stato cambiato anche il carattere del computer. Fortunatamente il programma di videoscrittura era stato generoso nell'adottare i files di tipo documento generati da altro programma. Pertanto Giulia si accingeva ad eliminare i file del precedente proprietario del

disco rigido, così da ottenere ordine e spazio. Cosa piuttosto semplice ed immediata per cartelle impersonali ed insignificanti, immediata per la cartella "foto sadomaso", ma imprevedibilmente complicata per la cartella “racconti”. La curiosità cominciò a prendere il sopravvento su ogni altra considerazione. A chi poteva recare danno, se avesse visualizzato uno di quei file, magari il più piccolo? Probabilmente, l’autore stesso sarebbe stato ben felice di sottoporre all’attenzione di una laureanda in Lettere la sua opera. Bè, almeno uno di quei racconti Giulia doveva leggerlo. Scelse quello intitolato “Edipo che nacque nel terzo millennio”. Si trattava di una sorta di rivisitazione dell’ ”Edipo Re” in chiave moderna, con continui riferimenti psicoanalitici ed un abuso di allegorie ermetiche. Sarebbe piaciuto a Max, pensò Giulia, lui avrebbe apprezzato i virtuosismi retorici sparsi nell’opera. Max era il diminutivo, poco originale, con cui lei aveva ribattezzato il fidanzato. La ragazza lesse un altro breve racconto, dello stesso tipo. Lo giudicò noioso e pretenzioso, e quindi si decise a cancellare il contenuto dell’intera cartella.

Dovette poi occuparsi della cartella “diario”. Dopo qualche minuto di contraddittorio con la propria coscienza, Giulia giunse alla seguente conclusione: se una persona non è incuriosita dal diario di un individuo sconosciuto, avrebbe dovuto controllare al più presto che il suo elettroencefalogramma non risultasse piatto. Chi avrebbe potuto biasimarla, se avesse ceduto alla tentazione di leggere qualche pagina di quel diario? La pioggia, nel frattempo, era aumentata, d’intensità.

I file presenti nella cartella erano solo cinque ed avevano il nome degli ultimi cinque mesi dell'anno. Giulia aprì il primo, "agosto", e cominciò a leggere:

"22 agosto: quel cane di analista ha affermato che sono peggiorato e che non è più in grado di propormi una terapia adeguata. Sostiene che dovrei contattare uno psichiatra bravo ed esperto. Cioè, potrei diventare pazzo, secondo lui. Mi sembra che esageri. Ho dei problemi, non lo nego, ma non sono da psichiatra. Probabilmente mi ha piantato per partire per le ferie. L'ultimo consiglio che mi ha fornito è stato quello di tenere un diario. D'accordo, vediamo se è utile. Debbo comprare della carne.

23 agosto: oggi non è successo nulla di interessante. Non è divertente tenere un diario se non succede nulla. Per i prossimi giorni, mi limiterò a scrivere solo se si verifica un evento degno di nota. Di questa giornata, cosa posso raccontare? Forse del clima insopportabile. Il caldo brucia anche l'aria, deforma l'orizzonte come se fossi in mezzo al deserto. Persino i pensieri cominciano a ribollire a queste temperature. Ho bisogno di rinfrescarmi. Credo che andrò al mare nei prossimi giorni. Sì, mi adeguerò alla massa dei comuni mortali, per una volta. Certo dovrò cercare qualcuno con cui andare, altrimenti mi sentirei ridicolo. Debbo comprare della carne.

25 agosto: Mariele ha accettato di venire al mare con me sabato prossimo. Mi piace Mariele, è simpatica. Quindi non è vero che odio tutte le donne, come affermava quel cane. Vorrei raccontarglielo, di Mariele. Forse gli telefono apposta. Ma no, non debbo dargli alcuna soddisfazione, mi ha scaricato come un cane bastardo. Debbo comprare della carne.

31 agosto: credo proprio di piacere a Mariele. Si aspetta che mi dichiari da un momento all'altro e forse lo farò. L'altra sera guardavo come si muovevano le sue labbra rosse mentre parlava. Non la ascoltavo, guardavo soltanto. Era bellissima Di più: era perfetta. Io non posso accontentarmi di nulla di meno che la perfezione. In tutto ciò che creo ambisco alla perfezione. Vorrei essere perfetto. La carne di Mariele"

Il file terminava così. Giulia cercò di ricordarsi dove aveva già sentito quel nome insolito, Mariele… E che strano tipo doveva essere l'autore del diario. Ora però era curiosa di sapere se la storia d'amore si fosse conclusa in maniera lieta. Aprì il file "settembre" senza rimorsi. Nelle prime due settimane di quel mese non vi era più traccia di Mariele; i giorni erano trascorsi inutili e noiosi, riempiti con insignificanti litigi con condomini e con visite a interessantissimi musei. Improvvisamente, quando sembrava ormai dimenticata, Mariele riapparve:

"16 settembre: io e Mariele stiamo insieme! Ci siamo baciati teneramente al chiaro di luna e poi siamo stati svegli tutta la notte a parlare. Mi sono comportato in maniera del tutto normale. Non c'è niente di anormale in me, checché ne dica quel cane del mio analista. E' stato bello, però…"

I puntini di sospensione finali convinsero Giulia che non si trattava di una dimenticanza, il periodo finiva tronco in quel modo.

"17 settembre: non so cosa regalarle. Lei mi ha regalato un portachiavi a forma di cuore ed io non so come contraccambiare. La amo. Vorrei fare l'amore con lei. Meglio: la vorrei violentare. Non perché mi piaccia violentarla, ma per farle capire che io sono il suo unico

padrone, l'unica persona a cui deve rivolgere il suo affetto. Vorrei vederla piangere a causa del dolore che io le impongo. Che so, impugnare un coltello e tagliarle i capezzoli. Ecco, vorrei vedere il sangue scorrere sulla mia pelle, questo mi ecciterebbe. La carne di Mariele è buona"

Giulia fu percorsa da un lungo brivido, come quando aveva la febbre. L'acquazzone fuori adesso cominciava a darle fastidio. Cos'era quel diario? Forse un altro racconto fantasioso? O era veramente opera di uno squilibrato? Mariele… Ma certo, la precedente ragazza di Max si chiamava così. La coincidenza era troppo particolare perché non instillasse almeno un piccolo dubbio nella mente della ragazza. Si affrettò a controllare i files contenuti nella cartella "tesilaur". Oh no, impossibile, era proprio la tesi di laurea di Max, l'aveva ribattuta lei stessa. Il disco rigido che le avevano installato era quello di Max, ne era sicura. Doveva supporre quindi che lui aveva scritto quel diario? Continuò a leggerlo angosciata.

"20 settembre: non è giusto. Mariele mi ha lasciato. Mi ha intimato di non farmi più vedere e di non telefonare per nessun motivo, altrimenti mi denuncia. Sostiene che sono malato. Tutto questo perché sono andato a casa sua e l'ho fatta spogliare sotto la minaccia del mio coltello. Piangeva, mentre si spogliava, mi pregava di smettere di scherzare. Io credo di aver spiegato bene che non scherzavo, che avevo bisogno di vivere quell'emozione. Mi faceva sentire bene, finalmente. Perché non riusciva a capirlo? Avrei voluto continuare, ma a un certo punto hanno suonato alla porta e ho dovuto smettere. Peccato. Mariele si è veramente arrabbiata, non mi ha nemmeno dato un'altra possibilità. Che esagerata. Ai nostri giorni, poi... Non è giusto che

finisca così. Mariele, Mariele, perché mi fai tanto arrabbiare? Debbo comprare della carne.

22 settembre: il padre di Mariele è venuto a cercarmi sotto casa con l'intenzione di picchiarmi. Per fortuna sono scappato in tempo. Basta. Non voglio avere più nulla a che fare con lei, mi ha deluso. Ogni volta che provo a telefonarle interrompe la comunicazione. Non la sopporto più. Si è rivelata una persona comune e volgare. Riuscirò mai a trovare qualcuno non banale, non appiattito su posizioni etiche ridicole e tradizionali, qualcuno che affronti la realtà con la mia stessa lucidità? Eppure dovrebbe essere evidente che qualunque etica non è altro che una mera convenzione. L'accettazione della morale dominante non appartiene all'ontologia umana, piuttosto è generata da un imprinting culturale cui pochi si possono sottrarre. E' inutile studiare le aporie di Kant o la critica di Fichte; per giungere alla verità sull'etica sono sufficienti riflessioni elementari. E l'unica conclusione razionale è quella che ciascuno dovrebbe soddisfare i propri istinti, indipendentemente dalle necessità del prossimo. Non esiste il bene e il male, sono concetti artificiosi, inventati per permettere al genere umano di proliferare. Tutto ciò, Mariele non è riuscita a comprenderlo. Purtroppo Mariele non ha studiato come me. Però debbo trarre un insegnamento da questa storia: mai essere troppo impulsivo. La prossima volta attenderò a lungo prima di…di fare qualcosa."

Il telefono squillò violentemente, facendo sobbalzare Giulia. Ancora scossa da ciò che stava leggendo, rispose timidamente:

«Pronto?… Ah, ciao Vanessa, dove sei ora?… Oh, no. Non potresti tornare un po' più presto?… No, nessun

motivo particolare, è solo che… Sì, stai tranquilla, non metterò il chiavistello alla porta… Ma che dici, Vanessa, è successo solo una volta che sei rimasta chiusa fuori… Vanessa! Ti ho detto che lascio aperto! Ma mi hai telefonato apposta? Non hai di meglio da fare?… Sì, ciao, divertiti.»

Subito dopo aver abbassato la cornetta, Giulia si dedicò nuovamente alla lettura del diario. La sua cameretta adesso le sembrava troppo piccola, troppo piena di oggetti inutili, pleonastica nella ridondanza di bambole di stoffa, claustrofobica come il laboratorio visitato in mattinata. Con un'inquietudine mai provata in precedenza, chiuse il file, evitò di leggere quello relativo ad ottobre, ed aprì direttamente "novembre", sperando di non trovarci quello che temeva:

"5 novembre: Giulia è la mia nuova ragazza! Evviva! E' fantastica, è la donna che ho sempre cercato."

La donna fantastica fu colta da un violento attacco di collera nello scoprire il suo nome scritto nel diario. Come si era permesso? Come aveva potuto, quel malato di mente, trascinare la sua vita in quel file? Naturalmente il cinque novembre corrispondeva effettivamente alla data del loro fidanzamento, e anche quanto descritto nei giorni successivi trovava riscontro con l'esperienza di Giulia. Era tutto vero. Purtroppo, di conseguenza erano realistiche anche le riflessioni contenute nel diario:

"17 novembre: mi piace troppo. Giulia possiede un'intelligenza vivacissima, non è mai banale nelle sue riflessioni, talvolta persino originale. Sarei ben lieto di confrontarmi con lei su questioni filosofiche, sebbene non sia completamente certo delle sue aperture mentali. Credo che la convincerei. Introdurre i miei pensieri più segreti

nella sua mente è già un modo per entrare in contatto intimo. In realtà, desidero possederla, in ogni senso. La sua vita deve appartenere a me. Dovrò essere calmo e gentile, e al momento giusto… La carne di Giulia-

Era pazzo, Max era completamente pazzo, ormai non esisteva più alcun dubbio. Doveva stare attenta e, in ogni caso, avrebbe smesso di frequentarlo. E fuori quella maledetta pioggia non accennava a diminuire.

"21 novembre: sono un genio, la prima parte del piano si è felicemente conclusa. Sono riuscito a farmi dare da Giulia una copia della chiave dell'appartamento in cui abita. Bè, in fondo è stato facile, lei è innamoratissima di me. Debbo comprare della carne, debbo comprare della carne."

Maledizione, come era stata ingenua. Perché gli aveva fornito quella chiave se lo conosceva appena? Era stata troppo imprudente. E poi, nonostante la paura le asciugasse la bocca, non poteva chiudere la porta col chiavistello, Vanessa sarebbe rientrata tardi. Forse, sarebbe stato meglio sbarrare la porta e rimanere sveglia fino al ritorno della sua amica. No, non doveva esagerare, non ci poteva essere alcun pericolo imminente, Max non poteva sapere che Vanessa si trovava in discoteca. Vanessa poi l'avrebbe derisa per tutta la settimana se l'avesse trovata sveglia dalla paura alle tre di notte.

"28 novembre: il computer sta cominciando a dare segni di squilibrio. S'impalla sempre più spesso ed è diventato lentissimo. Giulia mi ha detto che un suo amico è proprietario di un negozio di elettronica non lontano da casa mia. Sicuramente sarebbe disposto a farmi un buon prezzo per la riparazione, se mi presentassi come il ragazzo

di Giulia. Però non mi piace ottenere favori sfruttando il suo nome. Penso di andarci ugualmente, ma non svelerò di essere il ragazzo di Giulia. A lei, invece, dirò che anch'io conosco un amico che mi può fornire il p.c. ad ottimi prezzi."

Anche il file relativo a novembre era terminato. A causa del tremore con cui guidava il mouse, fu piuttosto difficile per Giulia condurre la freccia del puntatore sull'icona di apertura di un nuovo file. Ci mise qualche minuto, ma alla fine anche "dicembre" fu visualizzato sullo schermo.

"2 dicembre: ci siamo incontrati anche oggi. Le ho chiesto di prestarmi cinquanta euro e lei me li ha dati subito, senza nemmeno domandarmi a cosa mi servissero. In realtà non ne avevo bisogno, era soltanto una prova. Si fida ciecamente di me. Ormai entro in casa sua senza neanche salutare o attendere il permesso di qualcuno, come se fossi un terzo inquilino. Bene, sarà facile."

Sarà facile? Cosa sarà facile? Giulia cominciò a sudare. Si asciugò la fronte con un fazzoletto di carta e si sbottonò la camicia con la speranza che un po' d'aria potesse alleviare la sensazione di umido sotto le ascelle. Ma neanche lo sventolio di una vecchia cartolina le diede conforto.

"4 dicembre: ho deciso, lo farò presto. Lo voglio e lo posso fare. Voluit, potuit, ergo fecit. A lei non piacerà, ma io ho bisogno di vivere un'emozione forte. Voglio sentirla piangere, urlare a causa mia. La carne di Giulia"

In quel momento, Giulia fu distratta dal rumore dell'ascensore arrestatosi proprio al suo piano. Ne uscì qualcuno che si avvicinò alla porta con passo deciso. Non vi potevano essere dubbi sulla causa del successivo cigolio: era prodotto dalla rotazione della chiave nella serratura. Lo

scatto susseguente e la tenue illuminazione proveniente dal pianerottolo testimoniò l'apertura della porta.

Giulia fu colta da un improvviso senso di vertigine. Era certa che non si trattasse di Vanessa, le aveva telefonato da una discoteca fuori città, le sarebbe stata necessario almeno un'ora per rientrare. Inoltre aveva avvertito che non sarebbe tornata prima delle due. Nonostante il batticuore quasi non le permettesse di ragionare, Giulia verificò con angoscia che un blocco alla gola impediva al fiato di trasformarsi in urla. Allora si alzò bruscamente, accorgendosi però che le gambe le tremavano. Mentre il lento calpestio nel corridoio indicava in maniera inequivocabile la presenza di un uomo in casa, Giulia spense la luce ed il computer e si avviò verso la cucina solo per non rimanere in quella trappola che era diventata la sua camera.

«Giulia, sono io.»

La voce di Max! La ragazza istintivamente afferrò un coltello da cucina, uno di quelli che usava per tagliare in due le bistecche quando le divideva con Vanessa. Poi si nascose al buio appiattendosi sulla parete che divideva la sua camera dalla cucina, quasi a volersi mimetizzare con le piastrelle, con la speranza che Max, non trovandola, avrebbe desistito dai suoi propositi.

«Amore, dove sei? Perché non rispondi? Ho visto la luce accesa, sei sveglia… Ti devo dire una cosa importante… Dov'è l'interruttore, accidenti!»

Max conosceva la casa, quindi anche nell'oscurità seppe dirigersi verso la camera della sua ragazza. Giunto all'altezza della cucina, lei trattenne il respiro perché altrimenti il suo ansimare incontrollato avrebbe rivelato la sua presenza. Il suo labbro inferiore e quello superiore

continuavano a sospingersi l'un l'altro. Il bagliore del fulmine illuminò il volto di lui e di lei proprio mentre i loro occhi erano casualmente puntati l'uno verso l'altra.

«Giulia!» esclamò Max avvicinandosi, evidentemente sorpreso per averla trovata in quella posizione.

La lunga lama affilata affondò senza difficoltà nel muscolo cardiaco di Max, mentre le braccia di lui erano protese verso il collo di Giulia ed il tuono copriva ogni altro rumore. Il coltello, sospinto con veemenza, si aprì un varco tra le costole dell'uomo e raggiunse il ventricolo sinistro danneggiandolo in maniera irreparabile. Quando il corpo del moribondo, scivolando sopra quello suo, le inzuppò il vestito di sangue, Giulia accettò passivamente l'ineluttabilità dell'evento. La sua unica reazione visibile fu un pianto silenzioso, intuibile dalle lacrime e dall'improvviso rossore apparso sugli occhi. Rabbrividì quando udì sospirare la parola amore mescolata a gemiti di sofferenza. Le cinque dita della mano destra dell'accoltellato, rattrappite dal dolore ed immobilizzate dalla morte, continuavano a stritolare un foglio. L'omicida ne fu incuriosita. Si chinò su quel corpo ormai riverso a terra non per pietà, né per appurare se fosse vivo o morto, solo per sfilare il foglio dalla presa esanime. Il guanto di sangue che avvolgeva la mano di Giulia, si trasferì poco a poco sopra il foglio, colorandolo in modo macabro, fino ad impedire quasi l'interpretazione dei caratteri. La ragazza si affrettò quindi a completare la lettura:

"Gentile signore, siamo lieti di comunicarLe che il suo racconto intitolato L'ULTIMO GIORNO DEL MIO DIARIO è stato prescelto per essere inserito in una raccolta di novelle di autori esordienti. In attesa che ci rispedisca il contratto allegato apponendo la firma laddove è

espressamente richiesto, Le inviamo i ns. più cordiali saluti."

L'ultimo giorno… Giulia si domandò dove avesse intravisto quel titolo. Grondante di sangue, scavalcò il cadavere e ritornò nella sua camera. Riaccese il computer. Ogni tasto premuto assumeva una tinta rosso scura. Il file dicembre apparve di nuovo sul video. L'assassina giunse velocemente a leggere le ultime righe:

"Ultimo giorno del diario: ormai questo diario non ha più motivo di essere ulteriormente aggiornato dal suo estensore. So di poter guarire da solo. Ma non è stato merito del diario o del mio analista. E' successo ieri notte. Ho passato la notte con Giulia, ma non è nemmeno questo. Ho scoperto che voglio bene a Giulia, non vorrei e non potrei mai farle del male. Anzi, vorrei proteggerla. E' come se il fuoco che mi bruciava si fosse spento all'improvviso. Ora so che non sono un caso disperato, che potrò avere la mia vita normale, se lo vorrò. Di ciò, debbo ringraziare Giulia. Chissà se avrò mai il coraggio di rivelarle come sia riuscita a guarirmi."

Giulia era sempre più confusa. Cosa rappresentava in realtà quel diario? Era un prodotto della fantasia o un'autobiografia? Una narrazione o una terapia? Chi aveva ucciso? Un genio creativo o un pazzo ridiventato savio? Uno scrittore che traeva ispirazione dalla realtà trasformandola e rendendola così interessante ad un pubblico di lettori o un folle che aveva sfruttato la sua vicenda per fini letterari? Un ragazzo carino che l'aveva amata sin dal primo incontro o un giovane diabolico redento dall'amore? L'unica certezza era che lui la amava profondamente. Non aveva intenzione di procurarle alcun male e lei, suggestionata dalla lettura del

diario, l'aveva ucciso. Non si trattava di legittima difesa, non esisteva alcuna giustificazione per il suo comportamento, nessuno avrebbe compreso le ragioni del suo gesto. Cominciò a temere d'impazzire. Com'era possibile che quella tragedia fosse accaduta a lei, una ragazza tranquilla, semplice, senza altre aspirazione che laurearsi, sposarsi, magari lavorare come insegnante in un buon liceo? Avrebbe voluto cancellare dalla memoria le ultime due ore, non averle mai vissute, tornare a preoccuparsi della sua tesi come se fosse l'attività più importante in tutto l'universo. Per un istante ebbe la sensazione che le sue facoltà mentali stessero per essere compromesse dall'incapacità di accettare la realtà che stava vivendo. Era troppo sconvolta per conservare il consueto equilibrio. Non riusciva nemmeno a riflettere su come avrebbe potuto mitigare le conseguenze di quell'omicidio, non riusciva più a concludere un ragionamento sensato. I pensieri si arrestavano a metà senza più nesso logico che li collegasse organicamente e si sovrapponevano l'un l'altro ripetendosi all'infinito. Nessuno doveva mai scoprire ciò che era accaduto quella sera. Cancellare dalla memoria, sì, come la "formattazione" di cui parlava Franco nel laboratorio. Il laboratorio, piccolo come la sua camera. Nessuno doveva sospettare. Cancellare dalla memoria. Il laboratorio, la camera. Nessuno doveva sapere. Cancellare dalla memoria. Il laboratorio e il computer, la camera e Giulia. Nessuno doveva leggere. Cancellare dalla memoria. Il laboratorio e il computer e la memoria su supporto magnetico, la camera e Giulia e la memoria su supporto neurale.

I traumi spesso causano delle temporanee o definitive menomazioni della capacità dell'individuo di effettuare

ragionamenti corretti. A volte, sono compromesse persino le attività più elementari come il camminare o il parlare. Nel caso di Giulia, il trauma subito le impedì di essere critica rispetto alla soluzione trovata. Le sue dita, rese viscide e bluastre dalla coagulazione del sangue, digitarono lentamente sulla tastiera quanto, secondo lei, era sufficiente per rimuovere la dolorosa esperienza: format, spazio, ci, due punti; invio. Il computer annunciò che la formattazione del disco era stata avviata.

UNA GIORNATA FANTASTICA

Fabio Galli

1

Il trillo cadenzato della sveglia elettronica finalmente cessò. La mano di Stefano era riuscita a distinguere l'apparecchio e ad abbassare il tasto per disattivare la suoneria elettronica. Con un ulteriore sforzo le dita si avvinghiarono sull'interruttore dell'abat-jour. La luce si diffuse tenue per tutta la stanza, ma le pesanti palpebre di Stefano resistettero alla sollecitazione. Poi, quasi senza accorgersene, si trovò in piedi; s'infilò le vecchie ciabatte e si trascinò verso il bagno. Il mal di capo che lo aveva afflitto la sera prima era quasi del tutto scomparso, ma la sensazione di disagio diffusa in ogni fibra del suo corpo non lo abbandonava mai. Da tempo non accendeva la luce dello specchio del bagno, neanche per radersi, perché aveva paura di scoprire nuovi difetti nel suo aspetto. Era preoccupato soprattutto per il diradarsi dei capelli, sebbene in realtà il fenomeno fosse meno rilevante di quanto temesse. Per il resto, aveva pur sempre un fisico asciutto, atletico quasi, ed un volto reso interessante da qualche leggera ruga sulla fronte e vicino agli occhi. D'un tratto, proprio guardandosi allo specchio, per la prima volta nella sua vita ebbe un presentimento. Per la prima volta in trentaquattro anni, ebbe la netta sensazione che il giorno non poteva finire senza che qualcosa d'importante per lui fosse accaduto. Represse velocemente quell'impressione come se fosse stata un cattivo pensiero.

Dopo mezz'ora uscì dal suo appartamento lasciandosi dietro un letto sfatto, un paio di pantaloni gettati sopra la sedia della camera, una giacca stesa placidamente sopra il divano del soggiorno, uno spazzolino da denti che, per un giorno, doveva accontentarsi di giacere sul lavabo anziché rimanere ritto in piedi nel bicchierone in compagnia del dentifricio, ed un buon numero di piatti, bicchieri e posate ai quali ogni sera veniva data ampia assicurazione sulla loro imminente pulizia, e che, ogni sera, aumentavano di un paio di componenti.

Il traffico della città angustiava Stefano non meno dei rumorini che la sua vecchia Fiat Uno gli riproponeva ogni giorno con maggiore intensità. Riuscì a trovare parcheggio proprio vicino al bar presso il quale era solito consumare la colazione consistente in un caffè, un cornetto ed un commento sportivo con l'uomo dietro il bancone. Un tempo amava scherzare con la giovane cassiera, ma ormai si limitava esclusivamente a consegnare il denaro in cambio dello scontrino.

Come di consueto, Stefano percorse la strada tra il bar e il Tribunale con lo spirito del condannato a morte. Appesa alla mano destra, la sua borsa, gonfia e logora, ondeggiava avanti e indietro ad un ritmo sincrono con quello della camminata. Alla luce del sole, Stefano si accorse che la cravatta indossata non assomigliava nemmeno un po' a quella che immaginava di avere scelto mentre era ancora intorpidito e soprattutto non si abbinava all'elegante completo grigio. Considerando la poca stima nutrita per le persone che stava per incontrare, l'inconveniente non lo turbò per nulla. Entro breve, avrebbe dovuto affrontare un buon numero di avvocatucci, clienti antipatici, gente

equivoca e persino uscieri intriganti. In quel momento invidiò il fratello, rimasto al paese a badare al negozietto di alimentari e a zappare quei pochi ettari di terreno che producevano più sovvenzioni CEE che olio. Già, il caro fratello: lasciata la scuola a quindici anni con grande disperazione di tutti i familiari, poteva ora contare su un lavoro sicuro ed una famiglia composta da moglie premurosa, due figli indomabili e un giovane cognato valido aiuto nel lavoro dei campi. Un capofamiglia di altri tempi, insomma. Qual era, invece, il bilancio della vita di Stefano? Una professione che lo obbligava a detestabili compromessi ed una vita da single, non scelta, ma causata dall'improvvisa passione della sua compagna, Sonia, per un insegnante di matematica. Doveva subito sgombrare la mente dall'idea di Sonia, altrimenti, lo sapeva bene, ci avrebbe pensato per tutto il giorno. D'altronde, sei anni passati insieme non si cancellano con una serata nella quale si decide, più o meno di comune accordo, che è bene terminare una convivenza. Nei tre mesi in cui non aveva più incontrato Sonia, gli interrogativi su di lei erano aumentati anziché diminuiti e aveva dovuto lottare con se stesso per evitare di telefonarle.

Una forte manata sulle spalle lo ricondusse alla quotidianità.

«Avvocato carissimo, come va?»

Si trattava di Francesco Capogrossi, uno di quegli individui che si aggirava nei pressi del Tribunale nell'attesa di qualche occasione buona per ricavarci del denaro, così come i cani randagi si avvicinano alle entrate posteriori delle trattorie confidando di rimediare qualche avanzo succulento. Era un tipo privo di un ruolo riconosciuto ma sempre presente, sempre pronto ad infilarsi in qualche affare, quasi

mai pulito, o in qualche mediazione ai limiti del lecito. Uno che conosceva tutto e tutti, procedure e avvocati, burocrazia e magistrati, pratiche e praticanti. Corpulento, grossolano e chiassoso, il signor Capogrossi non aveva bisogno di bei vestiti e buona educazione per essere ricevuto.

«Mi chiedi come va, Francesco? Mah! Peggio di ieri e meglio di domani.»

Francesco scoppiò in una grassa risata.

«Esagerato, esagerato... »

«Sì, mi piace esagerare, parlare per iperboli. Non ci far caso.»

«Un avvocato come te dovrebbe tenere i piedi per terra, essere più pratico. Tu mi sembri sempre con la testa tra le nuvole. Scusa, sai, ma anche per via dei tuoi clienti, dovresti dare l'impressione d'essere concreto, no?»

«Sì, forse hai ragione. Perdonami, Francesco, ti saluto che sono in ritardo, debbo andare.»

«Sempre di fretta, eh? Ti accompagno, ti accompagno volentieri. Ci facciamo due chiacchiere, così magari ti metto un po' d'allegria.»

Stefano non poté fare a meno di pensare che Francesco era l'ultima persona in grado di tirarlo su di morale. Conoscendo il tipo, temeva di essere costretto a subire il racconto di qualche squallido ed inverosimile aneddoto piccante per il quale non sarebbe stato capace di simulare il benché minimo interesse.

«Avvocato mio, sempre a lamentarti, tu che potresti avere tutto dalla vita. Fossi io al posto tuo... Sapessi quanti guai mi sono capitati questi giorni. A casa mia stanno tutti male: mia moglie a letto con l'influenza, mia figlia con la varicella, mia suocera soffre di colite. Oggi non volevo

nemmeno venire. Poi ho pensato: e che sto a fare a casa? A prendermi le malattie? E allora sono venuto. Anzi, ti dirò, sono venuto pure volentieri.»

«Io qui non verrei volentieri nemmeno se ci fossero i monatti che bussano alla porta di casa.»

Capogrossi prese Stefano sotto braccio:

«Ma senti un po', tu vuoi che le cose ti vadano meglio?»

«In realtà non ho abbastanza fantasia da immaginare come possano andare peggio.»

«E allora, dammi retta, tu ti devi fidare un po' di più della gente, devi fidarti dei tuoi amici. Tu sembri un cane bastonato che si lecca le ferite da solo. Ma pure un cane ha bisogno degli altri cani per campare. I cani vanno a caccia in branchi, sai? E così gli uomini hanno bisogno di altri uomini per campare. Un uomo non è un isola, è un insieme di amicizie. Tu sei riservato, lo so, ma devi cambiare… devi cercarti un gruppo… sì, un gruppo… forte. Forte professionalmente parlando. Ti conviene. Io, per esempio, ti sono amico. L'aiuto che hai bisogno, se riesco, io te lo do volentieri. Anzi, sarei proprio felice se potessi aiutarti in qualche modo. Basta che tu mi dica: Francesco, a me mi serve questo e questo. Io, sempre che posso essere utile e sempre che lo vuoi, non mi tiro indietro, e tu lo sai. Fossero tutti come me...»

L'avvocato si fermò bruscamente ai piedi della scalinata che introduceva al Tribunale:

«Francesco, non è per caso che devi chiedermi tu qualche favore?»

Capogrossi non si scompose di fronte al tono seccato.

«Non sei stupido, eh? Certo che devo chiedere, ma mi permetto perché ti considero un amico. Altrimenti non oserei mai.»

«Cosa ti serve?»

Capogrossi s'infilò un paio d'occhiali scuri intonati col suo giaccone di pelle nera.

«Giovedì prossimo... pare che sarà una bella giornata, giovedì.»

Stefano si irrigidì visibilmente.

«E allora?»

«Allora goditela. Divertiti. Rimani fuori tutto il giorno.»

«Ho un'udienza importante giovedì.»

Francesco si tolse gli occhiali rivelando uno sguardo molto duro:

«Appunto. Hai capito perfettamente. Non ti presentare.»

Calò tra i due un silenzio pesantissimo. Durò qualche secondo, poi Capogrossi riprese il suo tono amichevole:

«Su, che ti avrò chiesto mai. Sono cose che succedono...»

«Non se ne parla neppure. Ciao.» tagliò corto Stefano, che cominciò a salire la scalinata per conto suo.

Capogrossi rimase fermo a guardarlo, come se si aspettasse di veder tornare indietro il suo interlocutore da un momento all'altro. Poi gli urlò dietro il suo disappunto:

«Avvocato, sono io che facevo un favore a te, non te ne sei reso conto. Peggio per te. Continua la tua vita da pezzente, continua. E non lamentarti, che te la meriti. Ti ho dato una grossa opportunità…»

Stefano non si voltò. Continuò a salire ancor più nervoso. Man mano che si avvicinava all'enorme portone, immaginava con ribrezzo cosa avrebbe trovato oltre la

soglia: una struttura ciclopica, intricata, deturpata da una manutenzione pigra. Avrebbe incontrato per lo più gente senza altra qualità che l'essere priva di scrupoli. Non riusciva proprio ad immaginarsi integrato in quell'ambiente cinico e ambizioso. Non si sarebbe lasciato divorare dai lupi e dalle iene che stavano lottando oltre il portone, ma, allo steso tempo, non avrebbe assunto le loro sembianze.

Finalmente entrò nel grande atrio. Il cupo rumore di sottofondo era di tanto in tanto squarciato da echi di bestemmie e di risate. Scorse in lontananza il suo assistente, puntuale e diligente come al solito. Tutto sommato era un ragazzo simpatico, magari un po' presuntuoso, ma preciso nello svolgere i compiti che gli erano affidati. I due si incontrarono e si scambiarono carte e saluti. Ad ampi passi si diressero verso l'aula nella quale avrebbero dovuto recitare il loro ruolo. La rappresentazione riguardava una causa tra due condomini circa le spese da sostenere per ripristinare lo stato di alcune pareti rovinate da infiltrazioni d'acqua. La questione, in verità, era abbastanza ben definita, e le ragioni di chi aveva chiesto giustizia sufficientemente documentate, ma il copione prevedeva un rinvio, da decidere se di mesi, anni, lustri o millenni. Come se la necessità di giustizia si potesse ibernare e, nel caso, tramandare di padre in figlio. A Stefano, in fondo, non piaceva essere l'artefice di decisioni o giudizi sciagurati, ma era pur sempre la sua professione. Una professione che, gli era sin troppo chiaro, esercitava esclusivamente per provvedere al suo sostentamento. In definitiva, il suo conto in banca era pressoché insignificante. Come aveva speso nel corso degli anni tutti i suoi guadagni? Viaggi, innanzi tutto. Gli piaceva viaggiare, ovunque, in Italia, in Europa, nel resto del mondo. E non si trattava quasi

mai di viaggi brevi: un mese negli Stati Uniti, in parte trascorso tra i fumi provenienti dal sottosuolo di New York e in parte utilizzato a solcare le strade che collegano le due coste; un mese in India, a conoscere dal vivo la miseria delle periferie delle grandi città e la saggezza dei guru; tre settimane in Australia, di cui due passate in Tasmania; un'estate intera a visitare l'Irlanda, più i suoi pub che le sue bellezze architettoniche, in realtà. Ecco, poteva immaginare che i soldi spesi per quei viaggi erano stati utilizzati per costituire il suo straordinario patrimonio di ricordi. E i ricordi sono una proprietà personale intoccabile: nessun fallimento, nessuna miseria poteva mai diminuirli. Purtroppo ciascuno di questi ricordi, ed anche le foto e le videocassette che li testimoniavano, erano strettamente legati a Sonia, al tempo trascorso con lei. Si impose di nuovo di non pensare a Sonia. Fortunatamente l'apparizione di una figura femminile lo aiutò nel proposito.

La ragazza si stava proprio dirigendo verso di lui. Indossava un paio di jeans ed un maglione colorato. I suoi occhi celesti, grandi e ingenui, erano incorniciati da lunghi capelli neri appena ondulati, lasciati liberi di cadere sulla schiena. Nella bocca socchiusa si scorgevano dei dentini da bambina. Il collo sottile, le dita affusolate ed una grazia naturale nei movimenti le conferivano una certa aria nobile, mentre l'esile corporatura e l'assenza di trucco, oltre che la luminosità della pelle bianchissima, la facevano sembrare ancor più giovane di quel che era. Camminava serena ed elegante, a testa alta, portando sotto braccio due o tre cartelline contenenti ciascuna un gran numero di fogli. Si avvicinò a Stefano, lasciato solo dal suo assistente, si presentò come Claudia Rastelli, segretaria dell'avvocato

Rapisarda e consegnò un dattiloscritto spiegandone il contenuto con tono persuasivo e pacato.

«Mi scusi,» la interruppe Stefano «come ha fatto a capire che ero io? Non mi pare che ci siamo mai incontrati.»

«Beh, ci siamo visti in un paio di udienze, forse lei non mi avrà notato.»

«Io non l'ho notata?»

L'eccessiva meraviglia con cui Stefano aveva pronunciato la frase, era genuina: non aveva intenzione di fare un apprezzamento, non era nel suo stile. Gli era solo venuto spontaneo mostrare il suo stupore per tanta disattenzione. Claudia rispose divertita che non sapeva se era stata notata o no e continuò ad illustrare il dattiloscritto dell'avvocato Rapisarda. Infine si congedò, accennando ad un sorriso di circostanza. Soltanto quando ritirò il documento, Stefano si accorse che fuori il sole splendeva e che quel giorno l'aria era insolitamente fresca e pulita.

Andò a sedersi su una delle lunghe panche di legno scuro che arredavano spartanamente l'atrio. Lesse velocemente il foglio firmato da Rapisarda e si accinse ad infilarlo nella borsa. Stava estraendo qualche documento per dare un ordine logico al contenuto della valigia, quando, con sua grande sorpresa, si accorse che si era infilato un fazzoletto di seta tra le carte processuali. Se non ricordava male l'aveva comprato a Bombay da un vecchio che gli voleva far credere avesse un valore enorme. Era completamente bianco, decorato da una cornice blu per due dei quattro lati, e con delle scritte in sanscrito ricamate al centro. Si chiese come fosse finito lì dentro. In ogni caso, lo ripiegò con cura e lo ripose nella tasca della giacca.

Poco dopo si sedette accanto a lui un tipo davvero singolare. Sembrava un gentiluomo di vecchio stampo, impeccabile, con tanto di catena dell'orologio ben visibile sul gilet. Si faceva notare per il pizzetto grigio, un paio di baffi ben modellati e un cappello a borsalino vecchio ma non consumato. Si era portato dietro una pila di saggi e romanzi, come se dovesse passarci un mese là dentro. Poteva avere cinquant'anni o forse più, ma possedeva gli occhi vispi di un bambino. Cominciò a leggere uno dei suoi libri dalla copertina ingiallita. Si trattava di un testo in inglese, uno studio sulla morfogenesi del matematico Alan Turing.

«Piacere. Professor Corrado Vanini.» disse all'improvviso allungando il braccio verso Stefano.

Stefano non poté fare a meno di rispondere:

«Piacere. Avvocato Stefano... »

«So chi è lei.»lo interruppe il professore

«Davvero?» Sto cominciando a diventare famoso in questo posto.

«Posso disturbarla per qualche secondo?»

Stefano voleva rispondere che già lo aveva fatto, ma poi disse soltanto:

«Prego.»

Il professor Vanini si mostrò persino eccessivamente soddisfatto:

«Bene! Non le farò perdere molto tempo, verrò tosto al nocciuolo della questione: io vorrei acquistare da lei un oggetto.»

«Da me?»

«Sì, un oggetto che ho avuto modo di osservare dianzi.»

Stefano cominciò a temere di essersi imbattuto in uno squilibrato.

«Se mi onorerà della sua cortese attenzione» riprese il professore, come se avesse indovinato i pensieri del suo interlocutore «le chiarirò ogni perplessità.»

«Di che oggetto parla? Io non ho nulla da vendere.»

«Ma sono disposto a pagare un ottimo prezzo. Ad esser sincero, le mie disponibilità finanziarie non sono granché, cionondimeno potremmo trovare un accordo per un pagamento rateizzato; o meglio, le verserò la somma che lei richiede, non appena la avrò guadagnata. Pagherò "cum potuero". Potremmo stipulare un patto sulla parola, un "gentleman agreement", come si suol dire oggigiorno.»

«Ripeto che non ho nulla da vendere.» ribadì Stefano stizzito.

«Suvvia, come può affermare ciò con siffatta sicumera? Tutto è vendibile, dipende dal prezzo. Insigni economisti lo hanno spiegato bene.»

«Di cosa stiamo parlando? Vorrei sapere di cosa stiamo parlando.»

«Non si alteri, avvocato. Vengo subito al dunque.»

L'ulteriore pausa del professore ebbe l'effetto di innervosire maggiormente Stefano.

«Il fazzoletto. disse infine con tono solenne.» Desidero entrare in possesso del fazzoletto.

«Ah! E un paio di calzini le farebbero comodo?»

L'ironia di Stefano non smontò Vanini.

«"Paulo maiora canamus". Non crederà certo che la stia importunando per acquistare della biancheria. Qui si tratta di faccenda un po' più seria. Stiamo argomentando del fazzoletto che lei tiene nel taschino. In realtà, poi, non è propriamente un fazzoletto, bensì, se non ho equivocato, un frammento di veste sacra.»

«Senta, professor...»

«Vanini.»

«Senta, professor Vanini: io non ho alcuna intenzione di avere una discussione con lei, anche perché dopo un litigio, in genere, mi sento male tutto il giorno. Però, mi faccia il favore di non prendermi in giro e di non farmi perdere tempo.»

Sulla parola "professore" l'avvocato aveva posto un'enfasi sarcastica e Vanini lo notò:

«Ohibò, mi accorgo di non essere considerato per quel che sono. Orbene, le rammento che il mio titolo non è usurpato, sono professore sul serio io. Detesto vantarmi del mio spessore culturale, ma se lei mi costringe, le enuncerò i riconoscimenti da me ottenuti in molteplici discipline, sia artistiche sia scientifiche.»

Stefano si pentì di essere stato troppo scortese e rimase un momento a pensare al modo in cui poteva liberarsi elegantemente di quell'individuo, ma fu anticipato:

«Vuol essere così gentile da pranzare con me, avvocato?» fece il professore, addolcendo improvvisamente il tono. «Son certo che davanti a un piatto di minestra calda avremo modo di intenderci meglio. Vorrei invitarla ad un ristorantino che ho scoperto da poco tempo, sempre che lei voglia onorarmi della sua compagnia. Offro io, naturalmente.»

Stefano fu colto di sorpresa: per quanto la sua presenza di spirito fosse allenata ad inventare scuse per evitare situazioni spiacevoli, quella volta non riuscì proprio a produrre una pur piccola bugia in tempo utile per sbarazzarsi del professore. Così accettò tramite un semplice grazie, pronunciato con voce inconsuetamente stridula.

2

Il professore doveva avere una concezione del tempo e dello spazio molto relativa. Stavano viaggiando da mezz'ora sulla minuscola centoventisei guidata con insospettabile destrezza, ma il ristorante "vicino" ancora non si vedeva. Stefano se ne stava rannicchiato sul sedile del passeggero portando sulle ginocchia la sua borsa. Cercava di scorgere per tempo la prossima buca, così da prepararsi per il conseguente sobbalzo dell'auto e l'inevitabile urto del suo capo contro la carrozzeria superiore. Con manovra ardita, la centoventisei del professore s'infilò tra un autobus in fase di rientro ed una Mercedes, conquistandosi una corsia tutta per se. L'accelerazione successiva produsse un lamento furibondo da parte del motore, giunto al limite estremo delle sue possibilità. A Stefano, il professore ricordava Ben Hur sulla biga. La centoventisei continuava a percorrere traiettorie bizzarre ma efficaci, rettilinee solo per pochissimi metri. Fortunatamente l'auto s'inserì in una strada piuttosto tranquilla, priva di antagoniste da sopraffare. Allentata la tensione della guida, il professore mostrò di voler iniziare ad ogni costo una conversazione:

«Bella giornata, eh?»

«Già!»

Il professore intuì dalla concisione della risposta che l'avvocato era piuttosto seccato.

«Non dubiti, vedrà che la soddisferà tanto il desinare quanto la mia offerta.»

«Sicuramente.»

«A proposito, quante rupie ha pagato quel frammento di seta?»

«Troppe. In realtà ho voluto essere generoso con un vecchio malandato: rischiava di morire di fame. Mi disse che quel fazzoletto valeva moltissimo, che rappresentava il suo tesoro. Il suo tesoro… Ho fatto finta di crederci e gli ho regalato quello che avevo in tasca. Mi aspettavo un segno di gratitudine, invece niente. Anzi, ha fatto pure una storia…sì, ha detto che il fazzoletto valeva molto di più e che doveva accettare solo perché aveva bisogno… per la famiglia… perché avevano fame, lui e la famiglia.»

«Aveva ragione, perdiana se aveva ragione.»

Senza rallentare, la centoventisei virò improvvisamente di novanta gradi imboccando una stradina sterrata in discesa. Superata la cosiddetta prova "schiva-alce", l'auto emise un grugnito che il professore interpretò come un invito a scalare la marcia. Le ginocchia di Stefano cominciarono a rimbalzare in più punti. Finalmente l'auto si fermò in uno spiazzo che doveva fungere da parcheggio ma che, al momento, era scarsamente popolato. I due scesero e si avviarono verso il ristorante. Era un locale a conduzione familiare, dove accanto al classico arredo della trattoria spuntavano delle suppellettili davvero originali. La prima particolarità che Stefano notò appena entrato nell'ingresso, scarsamente illuminato, fu una bacheca contenente dei fogli ingialliti e rovinati. La sala da pranzo era ornata da enormi tendaggi rosso porpora, più adatti ad un teatro lirico che ad una trattoria. Forse, in quel luogo, venivano effettuati ricevimenti importanti o pranzi di nozze. Ancora più sorprendente fu la circostanza che sopra ogni tavolo, anziché un bel mazzolino di fiori finti, era posto un metronomo.

Copie di quadri di Magritte erano appese molto in alto alle pareti. Un buon odore di pane fresco si spandeva nell'aria, denunciando la presenza di un forno a legna, da qualche parte.

Si avvicinò ai due un cameriere molto alto, con la faccia allungata e lo sguardo cupo. In verità, si muoveva in maniera un po' troppo legnosa per essere un cameriere.

«Buongiorno professore.» disse inchinandosi leggermente.

«Buondì, Annibale. Io e l'avvocato vorremmo gustare qualcuna delle vostre deliziose vivande.»

Annibale annuì e condusse i due ad un tavolo adiacente l'ampia finestra. Stefano pensò che Annibale e il professore dovevano conoscersi da parecchio tempo. A guardarlo da vicino, poi, Annibale rivelava un fisico da culturista: con quella faccia sopra quel corpo poteva fare il buttafuori, non il maître. Per un momento Stefano temette di essere caduto in un imboscata: l'avrebbero malmenato e derubato del fazzoletto. Come se gliene fosse importato qualcosa del fazzoletto...

«Il menù, signore.» fece il cameriere sommessamente mentre porgeva il foglio plastificato a Stefano.

«Se permette, avvocato,» s'intromise il professore «le consiglierei la zuppa di piselli. Ineguagliabile.»

«Bene, due zuppe di piselli.» confermò Annibale, infischiandosene del parere di Stefano.

«E poi» continuò il professore «due belle bistecche di manzo con patate al forno.»

Il professore guardò Stefano con un'aria di complicità che non trovava riscontro nell'espressione annoiata dell'avvocato.

«Come debbo regolarmi per i vini?» chiese il cameriere direttamente a Vanini.

«Suvvia, come potrei io, profano, dare suggerimenti ad un insigne conoscitore dell'arte di Bacco? Scegli tu per noi, te ne saremo grati.»

Annibale se ne andò dopo aver consegnato un cestino colmo di fette di pane.

«Costui» commentò il professore a bassa voce «è un pessimo ministro ma un ottimo sommelier.»

L'ottimo sommelier tornò poco dopo sospingendo un carrello sul quale era posta una zuppiera. Ne versò il contenuto fumante nei piatti fondi dei due commensali e si congedò augurando buon appetito.

Il professore annusò ostentatamente la minestra:

«Divina. Le cose semplici sono le migliori. Sì, sì, la semplicità è il segreto per vivere la vita. Di più: la semplicità è la chiave per capire la vita. Converrà con me che tutte le conquiste dell'ingegno umano non sono altro che la riduzione del complesso al semplice. Le formule fisiche più importanti, ad esempio, sono di una semplicità sconcertante: e uguale emme ci quadro... La stessa concezione del tempo quale ulteriore dimensione è un inno alla semplificazione. E lo sforzo, tuttora in atto, di ricondurre tutte le forze fondamentali ad un unica forza che governa l'universo, non è forse un ulteriore conferma che un giorno annulleremo la complessità del cosmo? Keplero stesso concepì la corretta architettura del sistema solare per comodità, perché il sistema tolemaico era troppo complicato in termini di orbite. Un giorno, ne sono certo, scopriremo che le leggi inerenti l'Uomo sono assolutamente semplici. Forse, qualcuno lo ha già scoperto.»

Di tutti questi ragionamenti, Stefano trasse l'unica conclusione che la minestra si sarebbe raffreddata.

Il professore, intanto, aveva messo in moto il metronomo. Mangiava con appetito e parlava senza remore. Ingoiò la bistecca un boccone dietro l'altro, quasi senza masticare, come un affamato. Le patate invece, chissà perché, gli ispirarono pensieri malinconici. Un paio di bicchieri di vino lo resero un po' più divertente e persino più loquace. Snocciolò qualche storiella datata, ma godibile, sul mondo della politica. Dalla politica alla declamazione di versi di Dante, il passo fu incredibilmente breve. La voce stentorea era accompagnata da gesti plateali diretti ad un pubblico invisibile. D'altra parte un altro tipo di pubblico avrebbe fischiato, quando giunto alla "serva Italia di dolore ostello", la lingua prese ad annodarsi e la successiva "nave senza nocchiero" naufragò contro un improvviso vuoto di memoria, causato presumibilmente dall'alcool, costringendo il professore ad una fantasiosa rivisitazione della celebre terzina. Appena servito il dolce, però, si ricompose e riacquistò il suo stile rigoroso, terminando decorosamente la citazione. Lasciò nel piattino parte della porzione abbondante di tiramisù; "de hoc satis", sentenziò mentre il cameriere portava via l'avanzo.

«Per me il solito caffè corretto, Annibale.» comandò subito dopo tambureggiando con le dita sul tavolo.

«Spiacente, la grappa è terminata, professore. Posso utilizzare quel liquore fatto in casa… quello che prendeva sempre la scorsa estate?»

«Mi affido a te.»

Anche Stefano ordinò un caffè e si congratulò mentalmente con se stesso per aver indovinato che il

professore frequentava quel posto da molto più tempo di quello che cercava di fargli credere.

Sorseggiando la bevanda bollente, il professore cominciò finalmente a parlare della questione che più gli stava a cuore:

«Bene, avvocato. Spero che questo lauto pranzo sia servito, come dire, da captatio benevolentiae, e che lei sia ora ben disposto nei miei confronti, giacché ciò che sto per dire potrà suscitare la sua incredulità. Mi ascolti ugualmente con attenzione, la prego.»

Stefano aveva mangiato e bevuto sicuramente troppo: lo stomaco era in subbuglio e la mente annebbiata, benché il cibo fosse stato di suo gradimento. Era abituato a pasti più leggeri durante le giornate di lavoro. Inoltre, quel dannato metronomo cominciava ad infastidirlo più ancora delle chiacchiere del folle seduto di fronte a lui, ma non aveva più la forza e la volontà per opporsi e perciò rimase passivo ad ascoltarle.

«Narra la leggenda» continuò il professore «che molti secoli or sono visse, nel Punjab, una regione settentrionale dell'India, un santone, venerato per la sua saggezza sin dall'età più acerba. Quel santone dispensava anche alla povera gente la Verità sotto forma di metafore e di massime. Come tutti gli uomini, anch'egli invecchiò, ed invecchiando perse il dono della parola. I suoi discepoli, però, non si rassegnarono all'estinzione di tanta saggezza e pensarono, quindi, di ricamare sulla sua veste le frasi più importanti, di modo che potesse continuare a percorrere le strade dell'India elargendo i suoi insegnamenti alle persone che lo incontravano… naturalmente purché costoro sapessero leggere. Un giorno, purtroppo, come tutti, morì e la sua unica

eredità fu il suo sari. Può ben immaginare che il sari fu reclamato da ciascuno dei suoi discepoli. Che fare? Ebbene, decisero che ognuno avesse diritto ad una parte: tagliarono la reliquia in tante parti quante erano i discepoli. Ben presto i discepoli si divisero e se ne andarono per la loro strada. Fin qui la leggenda, mai confermata ma nemmeno smentita.»

Il professore sospirò profondamente, come se avesse bisogno di calmarsi.

«Oggi,» riprese con voce rotta dall'emozione «i miei occhi hanno veduto la prova della realtà della leggenda. Davanti a me è stato spiegato da lei stesso un frammento di quel vestito di seta, con tanto di massima del santone perfettamente leggibile. Tale frase, nella sua semplicità, la stessa semplicità di cui parlavo prima, svela una verità assoluta. Mi perdoni, ma il mio pudore, per così dire, intellettuale mi impedisce di rivelarle il contenuto. D'altro canto, è una verità nota a tutti, a livello inconscio. Bisogna scavare in se stessi per scoprirla: noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas. Le dirò soltanto che, e questo è strano assai, è, per così dire legata ad un anagramma del mio nome.»

Stefano cercò di scuotersi dal torpore per risolvere l'anagramma di "Corrado Vanini"; ma non ci riuscì. Però, in qualche modo, il suo intelletto fu risvegliato:

«Così il mio fazzoletto avrebbe un valore inestimabile?»

«Vede, io non ho mai truffato nessuno. Avrei potuto lasciarle credere che il fazzoletto, come lo chiama lei, fosse solo un fazzoletto e nessuno avrebbe potuto contestare il mio operato. Purtuttavia, la mia probità me lo ha impedito.»

«D'accordo, ho apprezzato. Non che sia convinto della storia, in ogni caso ho apprezzato. Quanto intende offrirmi, allora?»

«Invero, come ho avuto modo di accennarle, le mie finanze non mi permettono di sottoporre alla sua attenzione un'offerta congrua.»

Stefano pensò che per quanto si era riempito lo stomaco, poteva regalarglielo, il fazzoletto. Naturalmente il professore era di diverso avviso:

«Io non posso arricchirla, certo. Ciononostante credo che accetterà la mia proposta.»

«Mi dica... mi dica...»

«Io le farò trascorrere una giornata fantastica, una giornata in cui tutti i suoi sogni, quali che siano, si avvereranno.»

Stefano aggrottò la fronte:

«Cosa?»

«Ha capito bene. Per ventiquattro ore accadrà ciò che lei desidera che accada. C'è solo una condizione.»

Il ticchettio ritmato del metronomo sembrava essere aumentato in intensità. Stefano si rese conto di sudare e di avere gli occhi lucidi, forse per la febbre.

«Quale condizione?» chiese con un fil di voce.

«Alla fine della giornata, non ricorderà più nulla. Accetta?»

«Lei è un pazzo.»

«Non accetta? Capisco che la condizione è piuttosto pesante. Ci pensi bene e poi decida.»

«Io non ho creduto a una sola delle sue insulse parole.»

Il professore non si scompose:

«Se accetta, mi consegni la reliquia.»

«Conosco l'indirizzo di qualche ottimo psichiatra, le potrebbe far più comodo del mio fazzoletto.»

«Se accetta, mi consegni la reliquia.»

Stefano si sentiva sempre peggio. Il caffè, bevuto solo per favorire la digestione, gli aveva provocato più nausea che beneficio. Non aspettava altro che potersi buttare su un letto o su un divano, vestito così com'era. Tirò fuori il telefonino dalla sua borsa e digitò con fatica il numero dello studio. Anche i brevi suoni elettronici gli procuravano fastidio. Avvertì l'assistente che non sarebbe venuto quel pomeriggio pregandolo di mandare al diavolo tutti gli appuntamenti. Cominciava a sentirsi male sul serio e non sapeva più se era colpa del pranzo o del professore folle. Non doveva agitarsi, l'agitazione gli procurava sempre qualche malanno, in genere mal di testa. In fondo non era successo nulla di grave: era stato lì ad ascoltare una storia assurda ed una proposta grottesca; nulla di irrimediabile, non c'era alcun motivo per sentirsi male. Mai più vino rosso in ogni caso, a costo di morire arso dalla sete, non avrebbe più deglutito una goccia di vino rosso, genuino o sofisticato che fosse; anzi, avrebbe evitato quello genuino ancor più del sofisticato, perché lo coglieva impreparato.

«Se accetta, mi consegni la reliquia.» lo incalzò il professore freddamente.

Esasperato, Stefano trasse dalla tasca il fazzoletto e lo gettò con rabbia sul tavolo.

«Accetto, idiota. Mi accompagni a casa adesso, non mi sento bene.»

Il professore raccolse con cura il fazzoletto assicurandosi che non si fosse sporcato, lo stirò il più possibile, lo piegò per bene e lo infilò nel taschino della

giacca. Chiamò Annibale per pagare il conto, approfittandone per scambiare un'occhiata di compiacimento.

«Prego, la accompagnerò dove desidera. Complimenti, lei ha concluso un ottimo affare. - disse poi col consueto tono cortese.»

I due abbandonarono la trattoria l'uno accanto all'altro, a testa bassa, senza scambiarsi parola e senza incrociare lo sguardo, come due fidanzati dopo un litigio. Si avviarono verso l'auto con passo lento, sotto lo sguardo attento del cameriere. Sul volto di Annibale si disegnò un ghigno di difficile interpretazione.

3

Dai fori della serranda non perfettamente chiusa già filtrava l'alba, responsabile delle forme geometriche ripetitive ed essenziali disegnate dalla luce sul soffitto. Stefano si svegliò con la sgradevole sensazione della maglietta di cotone, fradicia di sudore, aderente al corpo. Doveva aver dormito parecchio, per un pomeriggio e una notte interi, però si sentiva bene, carico di energie e di voglia di fare. Scaraventò di lato l'ingombrante coperta rossa e subito dopo si alzò. Si tolse in fretta la maglietta chiedendosi perché, considerato il clima mite, gli era saltato in mente di adoperare una coperta così pesante. S'infilò nella doccia ripensando allo strambo professore, forse millantatore ingenuo, forse esaurito autentico. Il getto d'acqua tiepido gli massaggiò la pelle delicatamente e lui rimase immobile per qualche secondo a godersi il conseguente benessere. Utilizzò il tempo passato a strofinarsi col bagnoschiuma per ripassare

mentalmente i discorsi del professore. Il vapore generato dall'acqua calda gli annebbiava la vista e gli schiariva le idee. Mentre si asciugava, notò che sul piatto doccia non era rimasto alcun capello dei suoi. Strano: di solito ne perdeva così tanti da otturare il canale di scolo. Si chinò, persino, per cercarli, fortunatamente invano. Bene, l'ultimo shampoo "energetico" funzionava davvero; dopo anni nei i quali avevano fallito prodotti garantiti da autorevolissimi laboratori di mezzo mondo e dopo che il dichiarato ottimismo di innumerevoli studi clinici dermatologici su svariati tipi di lozione era stato smentito dall'esperienza personale, ecco finalmente che l'essenza di una pianta sconosciuta, coadiuvata, è giusto ammetterlo, da "sostanza attive" altrettanto sconosciute, era riuscita nell'ardua impresa di rinforzare le radici nel profondo del cuoio capelluto. Si sarebbe curato di ringraziare personalmente il dottore citato sulla confezione quale inventore della formula "rinforzante"; sperava con tutto il cuore che avesse tratto un adeguato vantaggio economico dalla scoperta. Avrebbe voluto conoscerlo, questo Schweitzer dei calvi, ed eventualmente offrirgli la sua testimonianza sulla bontà del fluido miracoloso. Provò con il pettine: neanche un capello rimaneva impigliato tra i denti dell'arnese, né si trovava traccia di peluria sul lavabo. Accidenti, non era un po' troppo forte quella roba per ottenere risultati tanto sensazionali? Generalmente i farmaci più efficaci, con l'uso prolungato, o compromettono le funzioni epatiche o quelle renali o ambedue. Rilesse le istruzioni stampate sul bugiardino per controllare se esistevano controindicazioni: non ce n'erano, forse si poteva anche bere. Si passò le mani tra i capelli e, con coraggio rasente l'incoscienza, li tirò con forza. Niente,

rimanevano incollati al capo, come se lo avesse cosparso di silicone. Dopo aver rimosso con la mano la condensa da una parte di specchio, vi si avvicinò con la faccia: be', tutto sommato, la calvizie incipiente era ancora ben contenuta.

Si vestì in fretta, osservando che i pois verdi sulla carta da parati erano veramente ridicoli; stabilì quindi che avrebbe cambiato la carta della stanza da letto al più presto. Disponendo di un paio d'ore guadagnate grazie al precoce risveglio, rassettò l'appartamento meglio del solito e per la prima volta dopo anni gli sembrò tutto in ordine.

Il telefonino si decise a squillare proprio mentre Stefano stava varcando la soglia di casa. Il trillo era di quelli che non ammettevano dinieghi e pertanto, pur controvoglia, Stefano rispose durante l'attesa per l'arrivo dell'ascensore. Stentò a crederci, l'avvocato, quando il suo assistente lo avvertì che il pomeriggio del giorno precedente era giunto un fax nel quale una ben nota compagnia assicurativa manifestava l'intenzione di affidargli l'incarico di rappresentarla legalmente in tutta la città, per qualsiasi controversia. C'erano state delle trattative, sì, ma sembravano essersi arenate tanto tempo prima. L'assistente ci tenne molto a sottolineare che aveva compiuto ogni tipo di sforzo e provato ogni tipo di comunicazione, eccetto i segnali di fumo, per avvertirlo tempestivamente. Stefano lo ringraziò e gli chiese di stendere un resoconto sulle attività svolte dal suo studio.

Non appena girò la chiavetta, la Fiat Uno si mise in moto docilmente. In genere borbottava un po' prima di partire, come se volesse convincere l'autista dell'inutilità di affrontare un viaggio. Quel giorno invece, non solo il motore rispose istantaneamente all'invito, ma pareva anche aver ritrovato la forma migliore. Inoltre, le spie degli stop, che da

parecchio tempo si accendevano al primo colpo di acceleratore, rimasero spente, correttamente spente, perché gli stop avevano sempre funzionato. Il traffico, poi, era praticamente inesistente. L'ultima volta che Stefano, a quell'ora, aveva incontrato così poche auto, era stata quando il sindaco, a sua insaputa, aveva proibito la circolazione a causa dell'inquinamento. Si fermò alla prima edicola che incontrò per comprare un quotidiano: nessuna notizia di blocco del traffico. Proseguì stupito fino ad arrivare nei pressi del bar vicino al tribunale. La colazione gli fu fornita insieme alla notizia che la sua squadra del cuore aveva reso ufficiale l'acquisto dell'attaccante più quotato del momento.

«L'anno prossimo le vinciamo tutte, neanche un pareggio.» gridò gioioso Stefano a commento dell'avvenimento.

«Tanto, in Italia, quello non segna.» ribatté a denti stretti il barista.

Uscito dopo aver salutato ad alta voce la cassiera, Stefano si diresse allegro verso il Tribunale. Pensò che, in fondo, tutto stava procedendo per il meglio, come previsto dall'esimio professor Vanini. Se quel pazzo avesse saputo quanto positivamente fosse cominciata la sua giornata, avrebbe potuto affermare che era merito suo, o meglio, che si trattava della contropartita pattuita per il fazzoletto. Con un po' di senso dell'umorismo, si poteva cogliere l'aspetto comico della questione. Una serie di coincidenze aveva incredibilmente comprovato ciò che la ragione aveva escluso a priori. Sorrideva da solo, Stefano, mentre si avvicinava al Tribunale; pur accorgendosi di sembrare un po' matto, gli era impossibile non far trapelare l'ilarità suscitatagli dalla bizzarra situazione. Già stava affrontando la scalinata con

passo leggero ed espressione soddisfatta, quando una voce femminile lo chiamò ad alta voce:

«Avvocato!»

Stefano si voltò e scese in fretta i tre o quattro scalini che aveva già superato:

«Buongiorno! Come va?»

Claudia Rastelli stava lì davanti a lui con quell'aspetto elegante e semplice che la contraddistingueva. La giacca di renna le scendeva morbida sui fianchi, i pantaloni di velluto le fasciavano sobriamente le lunghe gambe e la camicetta era sbottonata di quel tanto necessario per mettere in evidenza la collanina d'oro ed annesso ciondolo. Stefano percepì distintamente l'odore dei capelli di lei quasi bruciati dall'aria calda del phon e gli parve il profumo della femminilità.

«Mi può dedicare qualche minuto?» chiese lei con aria professionale.

«Certamente!» rispose entusiasta lui.

«Le dispiace se rimaniamo fuori? Dentro c'è troppa confusione. Potremo sederci sulla panchina laggiù.»

Stefano accettò di buon grado, domandandosi perché non avesse mai pensato ad utilizzare le panchine presenti nei giardini pubblici adiacenti il Tribunale per sbrigare il lavoro.

«Di che si tratta?» chiese Stefano dopo essersi seduto e aver appoggiato la borsa in terra.

«Ci sono delle novità. Il nostro cliente vorrebbe effettuare delle controproposte abbastanza, secondo me, congruenti con le richieste del suo cliente. Vuole dare un'occhiata a questo prospetto?»

Claudia estrasse dalla sua borsa un foglio pieno di tabelle, numeri e date; ne condivise la lettura con Stefano avvicinandosi a lui, fianco a fianco sulla panchina. Aveva un

modo di guardare negli occhi che penetrava l'anima ed una particolare abilità nell'addolcire tutto ciò che diceva con sorrisi complici. Stefano si domandò se era lui a risultarle particolarmente simpatico o se lei era così cordiale con tutti.

«Mmh... è interessante, ma dovrei esaminarlo attentamente, è piuttosto complicato questo nuovo piano di pagamenti.» osservò Stefano accarezzandosi il mento.

«Sarebbe necessaria una risposta al più presto.»

«Certo, mi rendo conto. Forse per lunedì prossimo potrei...»

La smorfia di Claudia fu abbastanza eloquente: era impossibile da parte sua aspettare fino alla prossima settimana. Stefano notò che la ragazza aveva preso a giocherellare con la collana e, forse per empatia, si allentò il nodo della cravatta.

«Dovrò in ogni caso sentire il mio cliente.» disse lui quasi a volersi scusare.

«D'accordo!»

Come se avesse considerato concluso il loro incontro, la ragazza, un po' a malincuore, raccolse i suoi fogli e si alzò.

Capita, a volte, di dover prendere una decisione importante in pochi istanti, capita di dover scegliere tra il non agire e l'agire immediatamente. La prima opzione è indubbiamente meno faticosa e meno rischiosa rispetto alla seconda, ma include la certezza di rimpianti non eliminabili. Questo pensò Stefano in pochi attimi, prima di esporre la sua proposta tutto d'un fiato alla ragazza che già si stava allontanando:

«Senta, tra poco ho un'udienza e poi devo vedermi con un paio di persone. Finirò giusto in tempo per il pranzo. Che

ne dice di vederci al ristorante cinese, quello dietro l'angolo? Potrebbe dirmi le intenzioni del suo cliente con più calma.»

Claudia ci pensò sopra qualche secondo lungo qualche secolo. Stefano non immaginava che sarebbe stato preda di agitazione così grande per una sciocchezza del genere, non era più un adolescente. La ragazza guardò l'orologio più per istinto che per necessità:

«All'una e mezza va bene?»

«All'una e mezza, perfetto.»

Un alito di vento disordinò la chioma di lei e le emozioni di lui. Accettare un invito a pranzo per motivi di lavoro non significava nulla, eppure Stefano aveva voglia di fantasticare. I pensieri lasciati correre in libertà rallentano lo scorrere del tempo e diminuiscono l'importanza dei doveri. L'aria tiepida della primavera, poi, si allea di buon grado con la leggerezza dell'animo per sconfiggere nemici potenti quali gli impegni e gli appuntamenti di lavoro. Vittima di tale collaborazione fu l'assistente di Stefano: il ragazzo attese invano per parecchio tempo l'avvocato e alla fine si decise a cercarlo, preoccupandosi un poco per il prolungato ritardo. Il suo telefonino era scarico. Andò presso uno dei telefoni pubblici attaccati alla parete e infilò due monete. Digitò il numero del cellulare di Stefano, ma una voce lo informò dell'irraggiungibilità dell'abbonato chiamato. Quando vide avvicinarsi l'avvocato così tranquillo, si chiese se per caso non avesse lui stesso equivocato sull'orario dell'appuntamento. No, non aveva equivocato, almeno a giudicare dal sobbalzo che fece Stefano quando gli fu comunicata l'ora esatta. Ma il lavoro quel giorno, pur essendo uguale a quello degli altri giorni, sarebbe stato molto meno faticoso per Stefano.

I ristoranti cinesi sono tutti sostanzialmente uguali, presentano gli stessi menù con prezzi che variano leggermente a seconda delle possibilità economiche degli abitanti del quartiere. Il ristorante cinese scelto da Stefano non sfuggiva alla regola. Il tavolo al quale era seduto con Claudia ne era una conferma: c'erano le bacchette accanto alle posate, le salse da versare su quella specie di patatine fritte cinesi chiamate, con fantasia da pubblicitario, nuvolette di gamberi, due elenchi di pietanze lasciati a disposizione dei clienti e formati, per lo più, da liste di piatti di riso cucinati in vario modo e piatti di pollo cucinati in un numero ancora maggiore di modi.

Stefano riempì il bicchiere suo e quello di Claudia con la birra cinese fino a quando la schiuma non minacciò di fuoriuscire. Subito dopo, i due cominciarono ad assaggiare degli involtini primavera annegati in salsa rossa piccante. Ad ogni colpo di forchetta le carote e la verza del ripieno venivano colorati da un rigagnolo di quel condimento.

«Pensare che ieri a quest'ora» esordì l'avvocato «stavo mangiando con un professore, o sedicente tale, davvero singolare. Da non crederci... »

Stefano raccontò la sua avventura con senso dell'umorismo, provocando i sorrisi e le espressione incredule di lei. Di tanto in tanto, la narrazione veniva interrotta da esplicite richieste di conferma su quanto detto, e in tali casi, Stefano si permetteva di esagerare per rendere ancora più interessante la sua avventura. Di stravaganza in stravaganza, toccò a Claudia raccontare le stranezze del suo principale, a cominciare dal rituale usato per parcheggiare l'auto:

«Prima si avvicina piano piano in retromarcia al bordo del marciapiede, poi frena; poi lascia il freno e va indietro ancora, ma sai quanto? Qualche centimetro. Poi ricomincia: retromarcia, freno, ancora un po' di retromarcia, freno…oh Dio! Che follia. Alla fine, chiude l'auto, che ha la centralizzata, e ci gira intorno tre volte...»

«Tre volte?»

« Sì, tre volte, per controllare se le portiere le ha chiuse. Dopo, solo dopo, mette l'antifurto. Uno pensa: adesso finalmente sale in ufficio. Macché. Comincia a prendere a calci l'auto.»

«Come...come?»

«Sì, hai capito bene, prende a calci l'auto.»

«Per quale motivo? Non hai detto che ci teneva moltissimo...»

«Proprio per questo. Non è che tiri dei calci forti, sospinge l'auto col piede.»

Stefano rise:

«Ma perché?»

«Non ci arrivi?»

La risata aumentava e si dimostrava essere piuttosto contagiosa:

«No...dimmelo tu, perché?»

«Per provare l'antifurto!»

I due scoppiarono in una manifestazione d'allegria fragorosa come una vetrata caduta in frantumi. Claudia faticò a smettere di ridere per riprendere la conversazione:

«Ogni volta fa scattare quel maledetto antifurto, i vicini lo odiano. A proposito di vicino poi... »

«Che cosa?» fece Stefano con le lacrime agli occhi.

«Ecco, una volta sono entrata nella sua stanza di corsa, senza bussare. L'ho visto guardare fuori la finestra con un binocolo.»

«Accidenti. E che guardava?» chiese Stefano ancora singhiozzando.

«Lui diceva di tenere d'occhio l'auto. In realtà nel palazzo di fronte c'è una palestra femminile, io sono sicura che puntava il binocolo proprio là, per sbirciare le ragazze in body. Più sono vecchi più sono maiali.»

Stefano si fece serio:

«Cavolo! E tu non hai paura a lavorare con un maniaco?»

«E che posso fare, non ho molta scelta. Lo so che non è il massimo come datore di lavoro. Perché non è solo maniaco: è anche un taccagno incredibile. Figurati, sono due anni che non prendo un aumento. Le ferie poi... Quando gli ho detto che domani sarei partita...»

«Come, domani parti?» le domandò Stefano quasi che si trattasse di un lutto in famiglia.

Claudia smise di mangiare e lo guardò fisso negli occhi:

«Perché, ti dispiace?»

Stefano non rispose, o meglio, non rispose a parole, ma da ogni muscolo, da ogni fibra del suo corpo si capiva che gli dispiaceva. Il silenzio tra i due durò qualche secondo, fino a quando lei ricominciò a scherzare:

«Assumimi tu come segretaria, così non dovrei lavorare più per quel cerbero. Io sarei contenta di lavorare per te.»

Fu allora che Stefano decise di sfidare il professore, di vedere il suo bluff. Era tempo di smascherare l'equivoco. Perché, in fondo, un piccolo dubbio nella mente dell'avvocato sulla reale esistenza della follia del professore

aveva cominciato, lentamente, discretamente, a prendere corpo. Era cresciuto un po' alla volta, nutrito dalle favorevoli circostanze e irrorato da quella minuscola vena di superstizione presente anche in Stefano. Fu proprio per quello che decise di esprimere la sua proposta:

«Si è fatto tardi e non abbiamo neppure cominciato a parlare dei nostri affari. Che ne dici se lo facessimo a casa mia? Non abito lontano. Beh no, abito un po' lontano, ma oggi non c'è' traffico.»

La ragazza sorrise con gli occhi e abbassò due volte la testa per mostrare il suo consenso. Il professore aveva vinto ancora.

4

Con gesto deciso, Stefano introdusse la chiave nella serratura, le fece compiere un paio di giri, e lasciò che la porta si aprisse lentamente. Stese quindi il braccio in direzione dell'appartamento per invitare Claudia ad entrare. La ragazza oltrepassò la soglia con una certa insicurezza. Stefano si affrettò ad accendere la luce nel corridoio e nel salotto; poi si offerse di sistemare la giacca di lei sopra una sedia.

«Accomodati pure. Un caffè?» chiese lui.

La ragazza annuì e si accomodò sul divano.

Stefano prese a trafficare in cucina cercando i tre pezzi della macchinetta del caffè per due persone. Li trovò in tre posti differenti. Continuò le operazioni necessarie per il caffè fischiettando un motivetto di un cantautore poco noto.

«Carino, qui.» gridò Claudia per farsi sentire dal salotto.

«Sì,» confermò l'avvocato «dovrei solo cambiare quell'orribile carta a pois verdi.»

«Già. Devi essere molto preciso. E' tutto così in ordine.» continuò lei ad alta voce.

Stefano abbozzò una risata:

«Ah, ah! E' un caso, ti assicuro. Di solito qui il caos regna sovrano. Quando viene a trovarmi qualcuno, mi scuso sempre per il disordine. Anche se, per la verità, non capisco di cosa devo scusarmi, visto che ci vivo io in casa, non l'ospite. Ma, sai, è una cosa che mi hanno insegnato sin da ragazzo. Come se ci si dovesse scusare, che so, perché si mangia salato o ci si lava con acqua fredda: sono scelte personali e basta.»

Claudia faticava ad ascoltare, a causa dei rumori di stoviglie provenienti dalla cucina. Era chiaro che Stefano stava cercando tazzine e cucchiaini, ma sembrava che li avesse sepolti sotto un cumulo di pentole e di piatti, a giudicare dal fracasso prodotto e dal tempo impiegato.

«Sei in affitto o è casa tua, qui?» gridò lei ancora più forte.

«E' casa mia. L'ho comprata molto tempo fa. Non ricordo nemmeno più quando. Né perché l'ho comprata.»

Lo stridente rumore dello sbattere delle pentole fu sostituito da quello, più piacevole, dell'ebollizione del caffè.

«Come sarebbe a dire?»

«Lascia perdere. Quanto zucchero?»

«Un cucchiaino, grazie.»

Stefano si presentò sull'uscio della stanza portando un vassoio sul quale erano poste due tazzine fumanti. Lo depose sul tavolino, offrì una delle due tazzine a Claudia, tenendo

per sé l'altra, e si sedette accanto a lei sorseggiando la bevanda:

«I piattini mancano, non so dove si siano cacciati. Ho un numero impressionante di tazzine da caffè, di molti tipi e dimensioni, ma nemmeno un piattino. Dovessi chiedere l'elemosina, non saprei come fare.»

I due finirono il caffè e continuarono a discutere di molti argomenti, ma non di lavoro. Stefano si accorse ben presto che lei non opponeva resistenza ai suoi approcci: la promessa del professore continuava ad essere mantenuta. I discorsi divennero sempre più personali e sempre meno frivoli, i contatti sempre più audaci e sempre meno casuali. In breve, ai due sembrò di conoscersi da una vita; anzi, sembrò di essere stati insieme da una vita. L'avvocato provò nuovamente emozioni adolescenziali, sentimenti in grado di annullare ogni nostalgia ed ogni pessimismo. Si tuffò in un paio di occhi azzurri limpidissimi e le sue stesse pupille si dilatarono un poco. Per un attimo rimase titubante, poi riconobbe la manifestazione di involontari segnali di gradimento da parte di lei e alla fine gesti e parole divennero inequivocabili richieste.

Più tardi, la pesante coperta rossa si rivelò utile. Non tanto durante il periodo in cui la passione stessa scaldava a sufficienza i corpi nudi, quanto dopo, quando la fredda e scura camera da letto non sarebbe stato ambiente adatto, altrimenti, per permettere a due amanti di continuare a discorrere pigramente, senza abbandonare il tenero abbraccio ed il morbido letto matrimoniale.

«Devi proprio partire domani?» domandò Stefano con aria infantile.

«Devo, assolutamente.»

Poiché la risolutezza di lei non concedeva spazio ad ulteriori appelli, l'avvocato decise di non insistere, ma non rinunciò ad informarsi sul viaggio.

«Quanto starai via?»

«Almeno una settimana.»

«E al massimo?»

«Non lo so. Forse molto tempo.»

«Dove vai? Forse ti potrei raggiungere...»

«Non credo, vado molto lontano. Non mi chiedere dove, non mi chiedere perché, ti fornirei risposte senza importanza.»

Stefano parve scoraggiarsi. Claudia propose di vedersi il giorno dopo, di buon'ora, e di stare insieme fino a quando non fosse partita.

«Non posso,» rispose lui «domani è giovedì, ho un'udienza finale di una causa cui tengo moltissimo.»

«Peccato!»

Allora Stefano cominciò a sbuffare e sospirare alternatamente, a ritmo sempre più serrato, fin quando riuscì a prendere una decisione:

«Al diavolo tutte le udienze e tutti i giudici; si vive una volta sola.»

Claudia abbracciò gioiosa il suo compagno, quasi che non avesse atteso altro che quelle parole per mostrare il suo entusiasmo. I due pianificarono il giorno successivo come se fosse dovuto durare cinquanta ore. Avrebbero visitato un'infinità di luoghi romantici, cosicché in un giorno sarebbero riusciti a colmare i ritardi di una vita.

Stefano si divincolò per un momento dalle affettuose braccia della nuova compagna per cercare il suo orologio, posato sul comodino, senza però smettere di osservare il

volto di lei. Effettuò una torsione del busto, tenendo quasi ferme la testa e le gambe, ed allungò il braccio destro. La penombra e la posizione scomoda gli impedirono di individuare subito il suo Bulova d'acciaio. La mano, allora, continuò a muoversi sul piano del comodino urtando contemporaneamente il portafoglio di Claudia e la videocassetta di Blade Runner. Imprecando, l'avvocato accese l'abat-jour e si alzò per raccogliere gli oggetti caduti in terra. Sul pavimento, si erano riversati delle banconote e dei biglietti da visita. Stefano li stava rimettendo ordinatamente nel loro posto, il portafoglio, quando la sua attenzione fu attirata da un biglietto da visita di un nome noto: Francesco Capogrossi.

«Conosci Francesco Capogrossi?» chiese Stefano stupito.

«No, perché me lo domandi?»

Un brivido percorse il corpo di Stefano:

«Sei sicura?»

Claudia fu piuttosto infastidita dall'ulteriore richiesta di conferma.

«Cosa te ne importa?» rispose seccata «Ti ho detto che non lo conosco, non insistere.»

Improvvisamente l'avvocato si fece scuro in volto e si ammutolì. Claudia lo guardò per qualche secondo preoccupata, poi provò ad accarezzargli il volto:

«Che c'è? Hai qualche pensiero?» chiese dolcemente.

Stefano scacciò la mano di lei dal suo volto, come fosse stata un moscone fastidioso.

«Che ti è successo? Sei impazzito?» si lamentò Claudia.

L'avvocato s'alzò di scatto e cominciò a rivestirsi parlando con tono di voce molto duro:

«Senti se ti piace questa storia: un traffichino da strapazzo cerca di evitare che un avvocato partecipi all'ultima udienza di una causa importante. Prima prova a corromperlo, poi a minacciarlo. Non ottiene alcun effetto. Allora decide di agire in maniera più subdola: cerca di fargli perdere la testa per una donna che ha il compito di distrarlo per una giornata intera. Naturalmente lei avrà la sua ricompensa. L'avvocato ci casca in pieno. Bene, il traffichino si chiama Francesco Capogrossi, e guarda caso tu, che non lo conosci, possiedi il suo biglietto da visita.»

Claudia iniziò a piangere in silenzio, dignitosamente. Anche lei si alzò dal letto e si rivestì lentamente, quasi con affanno.

«Un biglietto da visita?» disse singhiozzando «Sai quanti biglietti da visita di gente sconosciuta mi capitano tra le mani?»

La ragazza si asciugò gli occhi col dorso della mano e smise di piangere:

«E' per come mi sono comportata, vero? Certo, avrei dovuto lasciar maturare i tempi, come insegna il manuale delle brave ragazze. La stima e il rispetto vanno conquistate, non si regalano alla prima venuta. Già, me ne sono dimenticata, che scema. Mi sono lasciata andare. Che errore! So cosa pensi, che mi sono comportata come una…»

«No,» la interruppe Stefano, resosi conto, d'un tratto, d'aver pronunciato un discorso insensato «non è vero. La realtà è che… che… non sono abituato alla felicità, perdonami. E' colpa mia: vedi, in ogni situazione debbo cercare un aspetto negativo, essere del tutto felice è per

me… è per me… insopportabile. Dimentica ciò che ho detto, ti prego.»

«Non è facile, non è per niente facile.»

«Lo so e me ne dispiace. Te lo chiedo per favore…»

Stefano tentò più volte di abbracciare la ragazza, ma lei lo respinse. Alla fine, però, gli sforzi di Stefano per ottenere il perdono ebbero successo e i due, parzialmente, si riconciliarono.

«Forse stare un po' lontani ci aiuterà a riflettere meglio.» sentenziò Claudia.

Per qualche secondo, gli sguardi tra i due furono più eloquenti che mille spiegazioni e di mille rimproveri.

«Io non ti verrò a cercare.» riprese Claudia con gli occhi ancora lucidi «Non puoi pretenderlo, dopo quello che mi hai detto. Ti posso solo promettere che, se avrai voglia di vedermi, io sarò disponibile. Ma ti avverto: dovrai insistere molto.»

Come un naufrago sopra una zattera in balia delle onde, l'avvocato rimase ad ascoltare le frasi piacevoli e spiacevoli della sua amica, senza ribattere. Non disse nulla neanche quando la vide aprire la porta ed andarsene. In fondo era contento così: aveva una concezione dell'amore romantica, letteraria, secondo la quale le grandi passioni non sono quasi mai facili da costruire, hanno bisogno di fondamenta scavate dall'alternarsi delle illusioni e delle disillusioni, resistono alle intemperie e ai terremoti solo se cementate dalle difficoltà, e crollano non appena raggiungono la stabilità.

Quella sera, Stefano proprio non riusciva ad immaginare come avrebbe potuto addormentarsi. I pensieri si affollavano nella sua mente sovrapponendosi l'un l'altro. Sprofondato

nella poltrona del salotto, di tanto in tanto premeva un tasto del telecomando con la vana speranza che qualche canale televisivo trasmettesse qualcosa capace di distrarlo. Ingoiò un bicchiere di latte fresco continuando a pensare a Claudia. Completò la cena con una banana marcia e un pezzo di dolce avanzato chissà da quando. Sul pavimento del salotto caddero delle briciole che non si degnò di spazzare via. La buccia della banana, in mancanza d'altro cestino, fu messa nel bicchiere poggiato sul tavolino. Che giornata straordinaria, pensò Stefano. Forse doveva davvero ringraziare il professore; era difficile ammetterlo, ma quello era stato sicuramente un giorno troppo fortunato. Possibile che si trattasse solo di un caso? Poco a poco, lo scetticismo fu sostituito dall'evidenza dei fatti e il flebile dubbio che il professore fosse riuscito a procurare tutti quei lieti eventi, divenne una certezza granitica. Pensando e ripensando, le parole del professore riecheggiarono nella sua mente nitide e precise: "alla fine della giornata, non ricorderà più nulla". Se il professore l'aveva detta, significava che la minaccia si sarebbe avverata. Fino a quel momento, non aveva riflettuto sulle conseguenze del dimenticare gli avvenimenti del giorno. Avrebbe dimenticato per sempre anche Claudia, il candore della sua pelle, la sua spontaneità, l'acerbo legame che li univa? Considerando che lei non lo avrebbe più cercato e che lui non avrebbe ricordato nulla, probabilmente si sarebbero allontanati per sempre. No, doveva porvi rimedio, assolutamente. Con calma, avrebbe acceso il computer, aperto un nuovo file e stilato una relazione particolareggiata circa gli eventi accadutigli nelle ultime ventiquattro ore. Una sorta di trasferimento dati dalla memoria umana a quella elettronica, così da poter effettuare

il percorso inverso il giorno dopo. Già, ma anche se fosse riuscito nell'intento, rimaneva il fatto che leggere una vicenda non significa viverla. si possono descrivere completamente le emozioni e i sentimenti? Stefano si sbottonò la parte superiore della camicia; stava cominciando a sudare e anche il respiro pareva affannoso. Il professore non aveva il diritto di infliggergli quella pesante condanna, il patto stipulato conteneva una clausola vessatoria che doveva essere controfirmata, ai sensi di un noto articolo del codice civile. Era necessario contattarlo al più presto, rinegoziare l'accordo quale che fosse la penale da scontare. Purtroppo non sapeva nulla del professore, nemmeno l'indirizzo e il numero di telefono. L'unico posto dove poteva recuperare delle informazioni sul professore era il ristorante, il cameriere sicuramente lo conosceva bene. Se si fosse ricordato il nome del ristorante, avrebbe potuto cercare il numero sulle pagine gialle. I suoi sforzi per scandagliare la memoria non ebbero successo. Forse, però, con un po' di fortuna, sarebbe potuto arrivare direttamente al locale. Stefano indossò un soprabito e si catapultò fuori di casa. Anziché attendere l'ascensore, preferì scendere le scale di corsa. Varcò il portone e notò che la città già si era assopita: le insegne dei negozi, eccetto quella della pizzeria, erano spente, il giallo dei semafori lampeggiava inutilmente. L'avviamento del motore della Uno violò la profonda quiete della notte. L'auto percorse a folle velocità un labirinto di strade deserte. Giunto nei pressi del Tribunale, per la prima volta l'avvocato si accorse che vicino ad esso sorgeva una costruzione assai strana: una casa di pietra, con interni in pietra e persino suppellettili di pietra. La sudorazione aumentò; Stefano provò ad abbassare il finestrino, ma,

nonostante la velocità dell'auto, l'attesa ventilazione risultò del tutto insufficiente. Era come se il suo corpo fosse divenuto insensibile agli stimoli del mondo esterno. Ripercorse il tragitto già effettuato dalla centoventisei del professore e riuscì infine a giungere al locale. Parcheggiò il veicolo nello spiazzo. Schizzò fuori, lasciando lo sportello aperto, e corse come un disperato verso l'ingresso. Fortunatamente il locale era ancora aperto. Entrò, mentre anche la vista iniziava ad annebbiarsi. All'improvviso rabbrividì: aveva udito chiaramente la voce del professore. Vanini si trovava lì, ne era certo. Barcollando, seguì la voce con l'eccitazione con cui il cane da caccia bracca la preda. La voce era sempre più vicina, proveniva da una stanzetta vicino la sala grande. L'avvocato la raggiunse. Era un vano piccolo, senza finestra, illuminato da una particolare applique. Seduto su una poltrona di velluto rosso, il professore stava rimproverando il cameriere.

«Devi essere sveglio, che diamine! Svegliati un po', perdinci!»

S'interruppe bruscamente quando Stefano si gettò quasi senza forze sul divano dello stesso stile della poltrona.

Qualcosa nell'aria cambiò, come quando la foschia viene spazzata da un colpo di vento ed i colori della natura risplendono di riflessi inaspettati e limpidi.

«Buonasera. Che lieta sorpresa!»

«Dobbiamo parlare.»

«A proposito di quale argomento, di grazia?»

«Io voglio ricordare…» bisbigliò Stefano.

«Mi scusi, non ho ben compreso…»

L'avvocato raccolse le sue forze ed usò un tono di voce più deciso:

«Ha capito perfettamente. Io voglio ricordare tutto quello che mi è accaduto in questa giornata.»

«Mi spiace, non è possibile.»

«Che significa, non è possibile?»

«Mi duole confermarle che non sono in grado di…»

Stefano si alzò con l'intenzione di aggredire il professore, ma il cameriere con una manata decisa lo spinse di nuovo sul divano. Il professore non sembrò turbato dall'episodio:

«Dunque, amico mio, mi lasci riflettere. Al postutto, forse una strada si può trovare.»

«Si deve trovare. Sono disposto a tutto.»

«Suvvia, non sia così drammatico. Se non erro, lei mi stava spiegando che, al contrario di quanto liberamente pattuito, desidera ora mantenere il ricordo degli ultimi avvenimenti.»

Esatto. Non voglio dimenticare una persona.

«Per dirla col poeta, "forbice non tagliare quel volto".»

«In questo momento non c'è cosa che mi interessi meno della poesia.»

«Già, lei vuole solo ricordare.»

«E' ciò che voglio.»

«E' ciò che vuole o è tutto ciò che vuole?»

«Che differenza c'è?»

«Una notevole differenza. Nel secondo caso potrei aiutarla.»

«Senta, sono stanco dei suoi indovinelli. Mi spieghi e basta.»

«Potremo modificare il patto, sebbene non sia mio costume modificare i patti, in questo modo: in cambio della

reliquia le offro esclusivamente, badi bene, esclusivamente, il ricordo dei fatti che lei teme di non ricordare.»

«Continuo a non capire.»

«Eppure mi par d'essere stato chiaro. Se crede può rifiutare.»

Stefano respirò profondamente:

«Accetto! Certo che accetto!»

«D'accordo, allora. Annibale, tu sei testimone che l'avvocato qui presente ha liberamente accettato la mia proposta.»

Mentre era ancora adagiato sul divano, se ne ricordò all'improvviso. Allora Stefano si stupì profondamente. Che strano, non l'aveva mai comprata. Di più: non l'aveva mai vista in casa sua. Non esisteva nessuna pesante coperta rossa. Che strano! Chi aveva portato a casa sua quella coperta rossa? E quella carta da parati, poi… Che strano!

Talvolta si giunge alla verità in modo così repentino che l'animo stesso ne viene sconvolto; talvolta l'intuito prevarica la ragione, guidandola per sentieri ove altrimenti non si sarebbe mai avventurata. L'avvocato trasalì per la scoperta appena effettuata: che idiota, solo ora si rendeva conto. Non aveva mai tappezzato il suo appartamento con la carta da parati a pois verde, né possedeva alcuna coperta rossa. In realtà, aveva solo consumato una minestra di piselli ed aveva ammirato i tendaggi rossi della sala. Tali immagini avevano contaminato il suo subconscio. Steso sul divano, poco a poco, Stefano si stava riprendendo. Ormai ne era completamente consapevole: il giorno che credeva d'aver vissuto era solo una splendida illusione, una giornata creata dalla fantasia e quindi fantastica. In realtà, non si era mai

mosso dal ristorante. In parte lo avevano drogato con qualche sostanza aggiunta al caffè, in parte il professore lo aveva ipnotizzato. E aveva cominciato, quindi, ad essere vittima d'allucinazioni. Il sogno non era stato altro che un impasto di immagini della realtà deformate, come la carta da parati e la coperta rossa, e di desideri nascosti nella profondità dell'anima. Il professore, con la sua voce monocorde aveva indirizzato il delirio verso l'itinerario previsto, assecondando desideri e passioni. Il professore era stato l'artefice di quel sogno. L'ultimo ricordo reale si riferiva al momento in cui il professore lo stava accompagnando all'auto. Probabilmente era successivamente crollato sotto l'effetto della droga ed era stato trasportato nella saletta dove si trovava. Davanti a lui si trovava anche la casa di pietra, dipinta in un quadro di Magritte. La voce del professore, che, nel sogno, lo aveva guidato fino alla saletta, doveva essere la stessa che lo aveva risvegliato dall'ipnosi, conducendolo dallo stato di allucinazione a quello cosciente in maniera graduale. L'invito perentorio a svegliarsi era stato rivolto a lui, non ad Annibale.

«Non ti preoccupare, Annibale, - mormorò il professore «la sudorazione eccessiva è una conseguenza nota di quell'erba messicana, una volta esaurito l'effetto la traspirazione dell'avvocato tornerà normale.

In effetti Stefano si sentiva zuppo di sudore in tutto il corpo. Rifletté sul fatto che non era successo niente, non aveva debellato la calvizie, non aveva ricevuto nuove opportunità di lavoro e non si era mai incontrato con Claudia. Pianse amaramente. Forse per consolarlo, il professore tentò di convincerlo che se non l'avesse inconsapevolmente sperimentata, non avrebbe potuto

valutare correttamente la contropartita offerta per il frammento di sari. In fondo, era stato come se avesse avuto l'opportunità di provare un prodotto gratuitamente per un determinato periodo, una mera promozione commerciale. E' una pratica comune: quante volte, per convincere un amico della bontà di un alimento, si somministra surrettiziamente all'ignaro il cibo in questione così che possa giudicarlo senza preconcetti? Il professore terminò ribadendo la sua assoluta onestà e complimentandosi con l'avvocato per l'ottimo affare concluso.

Stefano rimaneva di tutt'altro avviso. Era rimasto vittima di un crudele complotto a causa di uno straccio privo, per lui, d'importanza. Avesse avuto la forza per farlo, avrebbe spiegato a Vanini che somministrare stupefacenti è molto più grave che rubare un fazzoletto, che un accordo stipulato mentre uno dei due contraenti è quasi addormentato, difficilmente è ritenuto valido, che solo un'etica perversa del diritto poteva legittimare il suo operato, insomma, che non s'illudesse di aver agito lecitamente. Ma la tristezza superava ogni sentimento di rivalsa. Si alzò infischiandosene dei presenti. Intuì che il ristorante era di proprietà del professore perché vide il fazzoletto già esposto in una delle bacheche del locale. Se ne andò senza voltarsi. L'aria frizzante della sera, a contatto dei vestiti bagnati, gli penetrò nelle ossa.

CONCLUSIONE

Bene, è ora che mi presenti: sono l'assistente di Stefano. Ho redatto io questa storia, attenendomi scrupolosamente a quanto mi ha riferito l'avvocato. Ha voluto che la scrivessi

perché aveva un timore folle e ridicolo di dimenticarla. Da parte mia, ho ritenuto opportuna renderla pubblica supponendo che a qualcuno possa interessare. Naturalmente ho evitato di citare il cognome del protagonista ed ho ridotto all'indispensabile le parti che mi riguardavano. Inoltre, scriverla è stato un modo per lenire il senso di colpa. Sì, perché sono stato io ad infilare di nascosto il fazzoletto nella borsa dell'avvocato, su suggerimento del professor Vanini. Debbo premettere che sono stato uno dei molti allievi del professore, sicuramente non il più brillante. Pertanto sapevo della leggenda, così quando allo studio ho visto il fazzoletto, tra il mucchio di souvenir che l'avvocato si era portato dietro, ho chiamato il professore. Mi diede subito indicazioni in merito che io eseguii allettato da una ricompensa. Poi non ho voluto più accettare quella ricompensa. Tutto questo, però, Stefano non dovrà mai saperlo. Povero Stefano, ha ricominciato a riguardarsi gli album di foto ed i filmini girati con Sonia, come se sentisse il bisogno di rinvigorire i suoi ricordi.

Ad ogni modo, una soddisfazione, l'avvocato, l'ha ottenuta: l'udienza di giovedì si è conclusa in maniera assai promettente. La sentenza non è ancora nota, ma l'atteggiamento del giudice durante l'udienza non lasciava dubbi circa l'esito favorevole al cliente di Stefano. Al termine, lo stesso cliente si è voluto complimentare per la foga con cui Stefano ha presentato le conclusioni finali.

E' curioso che abbia incontrato proprio l'altra sera Claudia Rastelli in una discoteca. O meglio, suppongo che fosse lei, perché con quel trucco pesante che le mascherava il viso qualche perplessità sull'identità della donna mi rimane. Mi ha dato l'impressione di essere una ragazza molto

sguaiata, quasi maleducata. Non mi sento di riferire l'intercalare pronunciato da lei nelle frasi che ho avuto modo di ascoltare.

Ho passato delle ore a cercare l'anagramma di Corrado Vanini, e alla fine credo di averlo trovato. Dovrebbe essere "ricorda invano". Per appagare la mia curiosità, mancava soltanto il riferimento con la frase del santone ricamata sul fazzoletto. Fortunatamente ho avuto l'accortezza di ricopiarla, a suo tempo, così ho potuto eseguire le mie ricerche in seguito. Qualche settimana fa, ho preso contatto con un amico, studioso di lingue antiche. Purtroppo non è riuscito a tradurmi la massima del santone, però mi ha dato l'indirizzo ed il numero di telefono di una persona esperta in lingue orientali. E proprio l'altro giorno l'amico effettivamente è riuscito nella traduzione spiegandomi che l'idioma utilizzato non era sanscrito, bensì un antico dialetto indo-pakistano. Credo che possa interessare l'interpretazione di quelle parole e pertanto riporto fedelmente la traduzione dell'esperto linguista: "il tragico nel morire non è la perdita della vita, è la perdita dei ricordi".

E alla fine di tutta la vicenda, mi è sorto un dubbio, tuttora irrisolto: chissà se esiste una vita, dopo questa vita, nella quale serbare i ricordi, così da poter attribuire alle gioie, alle sofferenze, agli entusiasmi, alle disperazioni, alle commozioni, ai rimpianti, alle nostalgie sperimentate nell'arco di un'intera esistenza, un qualche vago significato.

… “PRIMA CHE IL SIPARIO SI ALZI” …

Simona Possenti

A Puccy

Una sera d’inverno come tante. Stiamo arrivando a Ferrara per la prima del nostro nuovo spettacolo: Simulacra.

Questa città perfetta ci accoglierà con la sua magnificenza statica...

Viaggiamo da un po’; guido questa berlina blu con scioltezza e distrazione, Tu Ebe, te ne stai in silenzio ...amerei solo una sillaba da quella piccola bocca pallida di porcellana ma... accavalli di traverso le lunghe gambe con precisione, fumi dai pugni uniti, come uno spinello, le tue sigarette sottili. Guardi i fari, la loro luce ovale sull’asfalto fumante ...Apri il finestrino perché il fumo non disturbi Silvia... il nostro cucciolo.

Vedo dallo specchietto i suoi capelli rossi raccolti a ciocche scomposte, gli occhi piccoli e neri, impertinenti.

I miei occhi.

Penso allo spettacolo, è da giorni che ci penso, nato come un gioco e ora, forse, una delle cose a cui tengo di più, la più vera e rabbiosa confessione della mia vita.

Penso allo spettacolo, perché è nato grazie a Silvia, che una sera mi tirava per la manica perché voleva una storia per dormire ...e non c’era verso di convincerla, così improvvisai con le marionette: Simulacra la città di specchio. mentre lei se ne stava con le gambe incrociate sul letto e le manine nelle maniche.

Dopo ne ho fatto un testo teatrale naturalmente, una piccola tragedia personale, è bello vedere la soddisfazione

del suo ego quando col mento diritto e la manina petulante mi ordina"Mi racconti, papy, la storia dello spettacolo?"

Appunto si è alzata anche ora...

"Papy: mi racconti di Simulacra?"

"La sai a memoria pazzerella" le dico, ma mi guarda con sfida tirando su col nasino e spianando la bocca.

Dunque... in un posto lontano c'era una città che si chiamava Simulacra,la città di specchio; i suoi abitanti, gli Uomini luminosi, amavano riflettersi ovunque, così Lia - la loro eroina - impose al sole di illuminare la città anche di notte, e lo incatenò al cielo.

Da un'altra parte stavano gli Uomini blu, capeggiati da Orfeo, che volevano invece che il mondo fosse blu, come il mondo di Glauco il cieco, e rapirono la luna e la misero in fondo ad uno stagno salato...

Ma sbadiglia di già .

"E vissero tutti felici e contenti".mi dice.

"Sì sì ...è vero è così" Le sorrido.

Si stiracchia e si addormenta nel mio Pile turchino e borbotta lievemente.

Tu mi guardi con un risolino sottile e dici "E' proprio banale 'sto spettacolo."

Così ti guardo stupito. "Banale è l'idea misera che si possa credere in un'interiorità ed un'esteriorità, non il rappresentare tale idea!". Tu sbuffi.

"Per me è una gran palla; la gente vuole ridere e non annoiarsi... Ma ora siamo in ballo e balliamo…!"

Allora mi arrabbio e ti rispondo. "Beh prima del debutto non c'è male come entusiasmo! Alle stelle proprio! Ma queste cose, prima no ?"

Più di quelle frasi francamente non so dirti.

Sento una fitta, di quelle che nascono sempre lente, come una spina che sprofonda sempre più nella carne. E tu continui a conficcarti più in fondo e mi dici:

"Lo hai sempre saputo che il copione non mi piaceva, ma semplicemente mi hai ignorato!"

Io guido, e lapidario: "Non ti ho mai ignorato, ma stavolta è diverso."

Siamo arrivati.

Entriamo in albergo Questa città è silente, con le sue strade ampie e prospettiche.

Tutto è pronto per domani mi dicono. Spengo il cellulare e mi infilo nel letto facendo zapping con il telecomando.

Silvia già dormiva quando l'ho portata su in braccio.

Vedo nello specchio di fronte a me le mie guance scavate quasi ad angolo retto.

Vedo la mia barba da guru, vedo l'ombra grossa del naso, vedo gli occhi piccoli e neri nascosti per metà dalle sopracciglia fulve e folte, brillano, brillano ancora.

Tu sei di là in bagno "Ma uffa con questa tv, voglio leggere!"

Te ne vieni di qua borbottando come una pentola, con la sottoveste di seta blu, perfetta come sempre. Ti metti di spalle a me, i muscoli dorsali nascondono un tremito profondo, sono tesi come sotto sforzo. Apri La Berberova o non so che altro e ti muri nel tuo silenzio... "Senti ma tu che fai?" mi dici poi con sfida "Cerchi la musa?"

"No!" secco e... guardo la tv ma non la vedo realmente, sono figure sfilacciate dalla luce colorata.

Ancora? Ancora con queste provocazioni e basta.Mi vedi soddisfatto per qualcosa di mio e fai così?

Proprio tu poi! Tu che dovresti conoscere tutto di me e che in fondo non sai niente, solo ciò che ti piace e ti è piaciuto, null'altro.

Si chiariscono delle cose in testa, il tuo contegno, la tua assenza.

Da quando abbiamo provato Simulacra sei come diventata triste, forse sei diventata quella pallida Luna che vorrei tu rappresentassi.

Penso a tutto ciò in silenzio.

Poi chiudi il libretto. Mi baci dolce e frugando nella borsa di pelle rossa di fianco al letto, trovi qualcosa, mi porgi in dono un blocco di carta fatta a mano verde acqua e mi dici, mostrandomi le palme delle mani, come chi beve da una fonte: "Torna Amore dall'esilio, torna a splendere, torna da me torna a farmi sorridere". Poi ti butti addosso a me…

Tutto è sempre facile per te, il tuo abbandono, la tua tenerezza languida e uguale forte e bambina ridi e ridi, ma io non voglio ridere, ridere sempre.

Voglio chiederti e spiegarti.

Cavolo l'ho scritto con te il copione!

non ho dormite per settimane, lo sai che la notte mi chiama…

poi come un fantasma, mi precipitavo da te che dormivi, poveretta, e te lo recitavo rapito…

Non pensavo che le obiezioni minime "E' troppo serio, è impostato" significassero "è una palla!"

A quanto pare te non c'eri, solo il mio entusiasmo. Solo la tua immagine nella mia mente.

Non faccio l'amore con te perché sarei solo con la tua immagine.

Ti offendi , lo vedo ... "Che cattivo che sei!"

Sì lo sono e allora? Tu invece…?

Cattivo? solo cattivo... ti contieni sempre e io non riesco mai a litigare …Un figurina di carta , quelle che Silvia ritaglia per il suo teatrino, portate dal vento del finestrone aperto…

Con le palpebre umide e violacee ti metti a dormire. Non rispondi.

Tipico.

Le immagini mentali hanno un percorso, però le immagini possono crescere, tu non sei cresciuta.

Me ne accorgo con spavento.

La prima.

C'è un mucchio di gente.

Il castello Estense è splendido, torce accolgono gli spettatori, pochi in realtà, un centinaio, adatti all'istallazione nella sala più grande.

Bella gente elegante, del mondo che conta, i giovani non sono potuti entrare, perché troppo caro, mi dispiace. Li accolgo sempre, dopo lo spettacolo, difficilmente banali, mi fanno sperare. Mi ricordo quando ero come loro e andavo a teatro per ubriacarmi di quel mondo che sentivo mio. Rincorrevo attori...

Le luci si abbassano...

Il silenzio denso attende me: il regista, con l'antefatto... Come ogni tragedia :

"Signori mieiiiii Benvenuti!

Siete divisi a caso, secondo i settori rossi e blu, in Uomini luminosi e Uomini blu, e sarete anche voi attori …Siamo a Simulacra, la città di specchio dove specchi sono gli abitanti, abituati a riflettersi gli uni negli altri.

Sole è stato posto sovrano, ma esso stesso è costretto ad illuminare anche la notte perché non si smetta mai di lavorare, e di riflettersi ovunque... Capo del sovvertimento del governo è Lia.

In un posto lontano, sotto una grande vasca di acqua salata stanno gli Uomini blu... Luna si è buttata nello stagno ormai sola e malinconica e gli Uomini blu, capeggiati da Orfeo, da me... vogliono che il mondo assuma il tono della notte stellata con l'aiuto del vecchio Glauco il cieco… Ma… Signore, signori… chi vincerà la lotta?

Sullo sfondo l'amore eterno e infrangibile dei due astri.

(la scissione delle due città è già avvenuta) Selene (Luna) piange nel lago il suo sposo, mentre Orfeo le porta nuove bellicose ambascerie da Lia...

Entrano i personaggi

Entri te vestita di luce, sei la mia Luna inchiodata, la mia Luna triste… ma barcolli.

Cadi col fragore di risate, e con voce da vera ubriaca…

"Ohi sole mio… oh sole mio stè'n fronte a mè stè'n fronte a … Uh! già è schiantato e chi l'ha più visto… se n'é andato via con qualche stella e mi ha lasciato sola qui con questi quattro pezzenti e stronzi pulciosi di poeti... che inneggiano a me…!!!"

...E il pubblico ride, e ti assecondo pure io recitando...

Mentre noi recitiamo drammaticamente tu esalti il comico e il tutto è grottesco.

Riceviamo applausi, sei stata brava, egregia come sempre. Ho finto e incassato il tutto.

Perché deridermi così?…

Corro dietro le quinte sapendo di non trovarti... Te ne scappi sempre via... da tutto e da tutti. Il camerino è vuoto.

Cara Ebe.

fra poco si alza di nuovo il sipario

Non so dove tu sia! Gli aiuti di scena hanno quasi terminato, gli addetti alle luci stanno sbattendo tutto, perché anche a loro non sei piaciuta, e io, qui il regista, mi riposo tra un caffè e l'altro, e aspetto che compaia di nuovo, con i tuoi occhi di giada, a spiegarmi, poiché da ieri io non ti ho più vista, sei fuggita via come una ladra. Sento le tue mani nodose sul mio collo teso le tue unghie lunghe e rosse…

Mi chiamano.

Alberto di qua, Alberto di là "e non Sig artista!"

Sai che spasso!

Penso che solo chi non sente l'arte può definire uno "Artista". Ma chi sono io? Un uomo con una mania, un vizio che ultimamente rischiava di essere un mestiere .

Ho scelto Ferrara e il castello per i pochi spettatori e per la magia.

C'ero venuto quando mi appassionavo di Antonioni... Mi aveva affascinato la compostezza e il mistero.

Questo spettacolo è il frutto della mia arte e non del mio vuoto creativo come lo chiami tu.

Mi domando perché tu ti sia permessa tanto .

Sei sempre stata la prima donna ma ora vuoi recitare solo la tua perenne risata, penso sempre con più convinzione che vidi mia madre, con i suoi moti di istinto, quando hai

recitato per me la prima volta sul palco una magistrale Fedra. L'intensità da scossa di corrente.

Ti ho amata per la tua intensità, avevi dei gesti così netti, che tagliavano l'aria, i capelli neri… per me era bellezza la tua intensità, la più grande bellezza... ma dopo dieci anni sei grottesca. Anche mia madre ha finito per spegnersi così come te.

L'altra sera mi hai donato questo pacco di carta poi la tua ombra-blu è calata. Boh, è tutto così strano, ho quarant'anni e te sei mia moglie da cinque. Silvia ha quatto anni.

Stasera voglio ancora scrivere. Un promemoria base per le mie azioni future. Scrivere per me e per te.

Scrivere, perché questo sono condannato a fare. Non mi sorprendo che ieri sera poi non ho saputo urlare ...io so scrivere non urlare contro di te la mia rabbia, so recitare… la mia rabbia è questo.

L'arte non è solo cibo per l'altrui bocca, non può esserlo. L'arte nasce libertina poi può diventare puttana in età matura. Prima trae diletto e si rigenera nel suo concedersi, poi forse rischia di farsi prostituta per noia e abitudine.

Vende un corpo di valori vecchi e non prova più niente, solo schifo e nausea.

Le mie parole Ebe, vengono da un passeggiata per una città addormentata, dalla rabbia, dalla malinconia o da una sera sprofondata in chissà quale botola, in chissà quale bicchiere di Scotch. Vengono dalla stizza per Silvia che piange come un agnello e non si quieta cha all'alba.

Vengono dalle sue favole.

Vengono dalla delusione per te.

Ma devo scrivere nonostante questo perchè sono mie parole. Perché ho questo da scrivere.

Questa piccola tragedia che metto in atto ora mi piace perché non è popolare, il pianto non è popolare almeno per me..

Ho abituato il mio pubblico a ridere, sono solito usare uomini come burattini, fantocci di sé... ma io volevo arrivare qui naturalmente.

Le mie parole mi somigliano nel tempo.

Tu no, tu proprio non mi hai capito. L'arte per me ha avuto molti volti, per me è stata una fonte di estasi, di illusione, di verità, adesso è diventata specchio. Ha sempre accompagnato i miei atti, o meglio preceduti per l'esattezza, come stasera, prima che il sipario si alzi mi servirò ancora della scrittura .

Dall'età di undici anni, quando dai pensierini si passa ai pensieri complessi, ho scritto opere teatrali, amavo mettere i personaggi in scena, parti di me a contrasto. Spesso di notte mia madre si svegliava con l'aria distratta, pensava che già sognassi Capitan Fracassa di cui ogni sera mi raccontava le gesta. E invece mi sentiva bisbigliare, un tono sommesso e impercettibile. Ero lì, sul letto di ferro nero, che allestivo il mio spettacolo.

Mi sedevo sulla coperta con le gambe incrociate alla luce della fioca lampadina azzurra, il cuscino di piume era un personaggio , poi aprivo tutte e due le ante dell'armadio e mi specchiavo.

Vedevo il mio pel di carota, le lentiggini, gli occhi neri gonfi dalla fatica, ogni notte, di mettere in scena nuove gesta.

La coperta quasi sempre era il mare che ondeggiava placido e sempre più violento man mano che crescevo.

Spesso quello che era un gioco o almeno sembrava un gioco innocente, mi ha fatto compagnia nelle lunghe notti invernali.

I miei del resto erano sempre intenti in un sommesso colloquio, erano come due piccioni , come in estasi.

Erano molto innamorati sembravano dei personaggi da cartolina degli anni venti.

Così, mi rifugiavo in camera.

Sapevo che era un gioco, sapevo che dopo avrei scritto un altro dei miei temi incomprensibili, un racconto di cui immancabilmente la maestra avrebbe detto: "Uhè (suono gutturale e profondo da rinoceronte) ma queste cose succedono davvero in casa tua? La mia maestra non aveva il dono, tra gli altri, della fantasia; la precisione e la meticolosità, oserei dire la pazzia, con cui abbinava i suoi accessori di vestiario era così maniacale che proprio la diceva lunga su di lei. Era una donnetta brutta, ma la sua bruttezza non aveva nulla di interessante, la rendeva lì attaccata al suo ruolo. Una sfera di grasso linda e profumata, nemmeno una ruga increspava il suo ordine.

Insomma Elia, così si chiamava, un giorno bloccò mia madre ad un angolo, come in un ring, e le chiese se mio padre era davvero morto nella guerra in Vietnam, se avevo altri sette fratelli o se lei, povera sfortunata, facesse cinque lavori, perché lei, la sapiente, aveva estrapolato questo con arguzia dai miei temi. Che erano SEMPLICI racconti! Ricordo mia madre diventare indaco sia per le risate, perché lo avevamo scritto assieme il racconto, e un po' per la paura che tutti mi considerassero mezzo scemo.

Gli psicologi non erano ancora entrati in scena, e io fui accompagnato come in un venerdì Santo dal parroco, Giacomino.

Il parroco mi strizzò la mano, che ha sempre assomigliato a un pallino di grasso rosa, mi fissò nei miei occhi neri e allungati che sostenevano, ahimè, ogni sorta di sguardo e sciorinò tutto il rosario, poi quando la dottrina cristiana venne meno, cinque minuti, passò alla predica "Non dire falsa testimonianza!" mi ammonì "Che il Signore lo sa…" (appunto sai che risate anche lui!). Mia madre aveva sui crini biondi e ondeggianti un velo di pizzo nero e gli occhi suoi di vetro verde vibravano come specchi, come le mani del resto.

Quando tornai a casa che tra il serio e il faceto Ma' raccontò l'accaduto a Pà Luigi, impiegato postale, con ancora i manicotti neri, sempre immerso nei suoi mondi letterari, mi diede un pacca sulla spalla e disse con entusiasmo "…Bravo il mio Albertino..!!"

Poi però mi spedì fuori a giocare. "Mica vorrai fare la muffa!"

Ho amato la mia strada.

Forse lui sperava diventassi qualcuno, ma insieme temeva che mi isolassi, che rinunciassi al mio mondo ancora luccicante e mi spegnessi "L'ispirazione," mi diceva da buon letterato, "è figlia di tutti i giorni" ..Chissà se tu lo sai?

Mi piaceva quando ci scambiavamo le parti e leggevamo assieme il teatro... lui era sempre una figura fosca, il migliore Otello che abbia mai visto.

Non aveva potuto studiare per bene, io ero nato nel 58, loro avevano 23 anni papà e 20 la mamma. Erano tempi duri, in una grande città come Milano. Tramite conoscenze nonno

Maso corazziere che era in aderenze lo fece entrare nelle poste e lì rimase. Avrebbe voluto scrivere ma… semplicemente non potè. Mamma invece era figliola di emigranti venuti da Brindisi.

S'incontrarono un giorno mentre papy faceva gavetta consegnando la posta, e vide questa bella ragazza, accompagnata dalla mamma (Nonna Rosa) a passeggio... e la seguì… con la vecchia bici… E nei giorni a seguire si fece dare quel settore per consegnare la posta… Aveva degli occhi così magnetici mia madre... Si vedono anche da una vecchia foto che ho nel portafogli.

Eravamo tutti piuttosto originali in casa, mia nonna con gli occhiali a mezzo naso, mi diceva che prima o poi avremmo solcato il suolo lunare anche noi, era il sessantanove.

Da quel pomeriggio di ottobre mi preparai a diventare uno scrittore.

Quello che per me era grande con i miei era l'affinità intellettuale.

Mi appiccicavo le ore ad ascoltare dietro la porta i loro dialoghi a cui non sempre ero ammesso, i miei erano così, ricchi di talento, ma fragili.

Li trovavo spesso di fronte al camino, che figurava delle ombre verdastre sulla parete di fronte, bisbigliarsi poesie da un vecchio libro. Per loro era malinconia, per me è vita o raffigurazione di essa. Ogni volto o persona o amico passato nella mia esistenza ha avuto dignità poetica, tutti qui tra le mie dita, tutti su quel palco, e tu mia, non so se dire Cara, non sfuggi, non potevi sfuggire, a questa sorte.

Fin dal quel primo giorno a Milano, quando stavo per laurearmi e mi stressavi che volevi entrare nel teatro a tutti i

costi e poi inciampasti in scena... mi hai fatto ridere. e sperare. Mi avevi chiamato regista... mentre mi rincorrevi nei corridoi di lettere "E' vero che lei è regista?"

Io sbottai in una risata di stupore... e poi ti feci quel provino, come lo chiamasti, per ridere, solo per questo.

Non avevo mai fatto selezioni, c'era sempre stata almeno una parte che uno poteva fare.

Poi mi innamorai del tuo essere sempre attrice... e tu del regista credo, con amarezza.

Mi vedevi come un essere particolare e pendevi dalle mie labbra, eri infaticabile e tenace. Tu avevi fatto l'accademia, eri impostata come una vera attrice… Io avevo fatto esperienza di scrittura e regia più che un vero corso di teatro... sentivo le voci, le parti nascere in me ...naturalmente.

Ricordo ancora il paltò nero e il cappellino "viola" in teatro, il piccolo caffè e le mani intrecciate sotto l'ombrello per correre, correre alle prove insieme.

Erano gli anni settanta, avevo preso lettere dopo il liceo fatto per le "humanae litterae", la filosofia ci svegliava le menti, noi popolo di pensatori… Ma io per dirla con Eugenio amavo i limoni. Le parole semplici... o meglio dai concetti filosofici traevo le ossa che rivestivo di carne, di anima e di difetti...

Non so se mi laureai poi con il minimo politico, facevo ciò che per me era più giusto e mi riempiva, inimicandomi qualcuno ma non era politica, erano idee su un palco.

Mentre passavo al setaccio i miei spettatori sottoponendo a tutti dispense scritte con la macchina da scrivere di papà copiate in carta carbone, misi su il piccolo gruppo teatrale: Il teatro dei leggeri.

Ricordo Elio, scrivevamo a quattro mani nelle notti di occupazione, scrivevamo commedie per dilettare tutti. Amavamo la leggerezza, la capacità di sorvolare sulle cose, spesso ci travestivamo, cucivamo costumi ci picchiavamo per la rabbia di un'idea incompresa, anche lui ora è bravissimo sceneggiatore, e mi fermavo ore a fissare il mio gatto con quanta squisita eleganza toccasse le cose e le prede senza nemmeno darlo a vedere.

Elio ha sempre amato per esempio scrivere, era un'ombra, non stava mai in scena e ha proseguito così con onore la sua strada

Amavo la realtà ma la finzione era ciò che allora mi attraeva, la sua funzione consolatoria, di asciugare le goccioline di pioggia di allargare una stanza vuota: la poesia aveva il gergo di uno specchio ma doveva condire, doveva mescolare e confondere le carte.

Doveva allora, ora non credo più nel "dovere".

Mio padre non fece in tempo a vedermi laureare, una mattina di maggio quando io studiavo seduto sul letto, ci lasciò.

Stava male, era giallo, era un cardiopatico e una mattina come tante, una morsa gli strinse il petto, non si fece in tempo a portarlo in ospedale, l'ambulanza arrivò tardi…

Milano fu grigia per giorni .

Quando mio padre ci lasciò credo che fosse soddisfatto perché aveva colmato il suo vuoto, aveva il profumo di mia madre.

Grande e lungo lungo con i capelli color del sugo, come i miei, in quella stanza che sapeva di lavanda, con un completo grigio perla rigato e la camicia linda. Aveva un

bellissimo sorriso, come se qualcuno lo avesse baciato un momento prima di andarsene.

Ricordo che chiamai Federico, il mio amico del liceo che scelse Cristo con amore socialista. Ci aiutava nella redazione del giornale. Salutò mio padre con parole di Agostino e un luccicone che gli bagnava dolcemente il volto sbarbato. Era un amico delle elementari, giocavamo assieme per strada a pallone o leggevamo i libri "dei grandi". Era un fratello.

Eva, mia madre, rimase appunto come una mela spaccata, discosta da tutto, cercava pensieri.

Spesso la ripescavo con il viso riverso in qualche cassetto dove teneva le cose di mio padre, piangeva sommessamente e si stordiva con i ricordi.

La forza di mia madre èra stato l'equilibrio spirituale e intellettuale con Pà.

Era fragilissima, se si sentiva amata e compresa era gioiosa come una bimba e poteva sperare. Mamma non me lo disse mai che soffriva, mi spiava dal paralume mentre scrivevo, con sguardo fiducioso.

Spesso si perdeva nella città o ai Navigli, li amava. Tornava a sera con la spesa e una regalo per me. Si allacciava il grembiule e cantava, cantava l'opera, con la crocchietta smontata sulla nuca e la bocca carnosa rilassata.

Ora è solo una persona spenta, che ha perso le parole che la tenevano salda alla vita, gradualmente ha scelto il silenzio... Non ha mai affrontato la rabbia, l'assenza, la disperazione... Ma tu cazzo no. Tu non farai lo stesso.

Ogni sua frase non ben scandita si abbandonava all'altra accanto come una concessione d'amore, ogni suo gesto era un sussulto, un moto d'animo. Mia madre mentre

parlava sentiva. Era un nervo che stava sempre teso. Mia madre era. Perché lei non si è mai minimamente vergognata di sentire. Tu sì. Temi te stessa per vergogna.

Nelle donne del mio teatro c'è molto di lei.

Guardo Silvia ora che sonnecchia e tu sei forse di là e mi odi ferocemente ma pure io ti odio, stasera sì, e ferocemente. Ti butto addosso la mia malinconia e tu mi odi.

Mi odi perché non scrivo più, perché dici che sono morto.

Io e te non abbiamo mai fatto l'amore ma ci siamo sempre ubriacati d'amore, di parole, il tuo corpo freme nelle parole un soddisfacimento intellettuale, tu ami le mie parole mentre mi attacco a te nella notte.

Tu sei essenzialmente questo: un fuoco perenne da custodire ma mai il vento.

Piccola e calda con i seni rosa e fragili, ti sei aggrappata a me ma io sto affondando con te in questo quotidiano che ci uccide.

Vorresti fare di tutto una cosa piccola e simbolica, di tutto uno specchio di eternità o un sussulto ma non si può, devi cedere alla noia ...Tu vuoi di nuovo un ruolo per te, una commedia. In questi due anni siamo stati in giro a fare ridere le persone con le carte a scacchi e ogni sera era un delirio.

Staresti sempre con la faccia di farina a illudere le persone perché io e te siamo i primi illusi che la noia non ci inghiotta mai... Sei una piccola Emma, e sei stanca di me perché sono stanco di sognare. Mi spiace che mi odi se ti ho dato un ruolo triste dove tutti possono piangere.

Ti ho amato perché capace di sentire, non di spegnerti in una perenne gioia... voglio che le tue lacrime vengano

fuori. Voglio che ci sia lo spazio pure per il sesso e per l'offesa, voglio la rabbia conclamata e maleducata.

Tu sei rabbia ma una rabbia infantile e raffinata, una rabbia sorda e piena di ripicche, una rabbia vigliacca...

Non dev'essere la malinconia a salvarci nelle notti di novembre ma la gioia di parole taglienti.

Credo ancora Ebe che l'arte sia illusione ma non solo, io voglio essere lucido. Ora la noia c'è e io le do il nostro volto.

Non ho voglia di possederti perché mi ricordi una qualche immagine romantica, ma perché sei la donna che amo e voglio fare urlare, non voglio stare attento nel dirti che sei bastarda e non mi vuoi ascoltare ...Le parole non sono solo a mezza voce. Tu senti, senti …ma confondi, ma corri, io no, non tremare di fronte a me, non posso prenderti sempre con educazione. Tu puoi, tu devi pure essere quotidiana e normale. Perché io lo vedo che ci siamo illusi e tu non vuoi?

Ti ho in fondo incontrato perché in parte ti ho creato e dato un nome ...ed eri magnifica con me, eri leggera e sottile, con le caviglie delineate e i piedini scalzi...

Ti reggeva la tua sola voce, una magnifica voce limpida… Lo so che mi avevi scelto e avresti consumato le mie energie. Hai sempre voluto che io ti ricreassi un nuovo nome un nuovo luogo di nascita, una nuova vita, allora non mi pesava… Ma ora sono incazzato perché corri a coprire le tue occhiaie di trucco, per il tuo essere sempre su di un palco.

Perché devi svuotare e sfogare sempre ogni volta le tue emozioni e ritornare ombra e Mènade ferita! Siamo due piccoli uomini Ebe!

Sono stanco di leggere la sera e di trovare ispirazione.

Ho voglia di silenzio e di contemplare il sordo rumore di una ciminiera.

Voglio che lo specchio di questa arte che ci ha resi suoi servi si spacchi e ci maledica.

...Una maledizione sorda, e deforme, l'ombra della notte, della mia giovane schizofrenia, di chi creava le voci, che ci inghiotta e basta.

Fra poco si alza il sipario e nostra figlia dorme ancora la sua morte di figlia e il suo essere un sogno.

Quando è nata ricordo ancora i tuoi occhi gonfi e le urla.

L'abbiamo poco dopo messa in scena anche se per poco, anche lei ti rendi conto, fagocitata in questa baracca. Per lei ho subito scritto. A volte sorrido, quando questo enorme circo se ne va in giro, tra un prova e l'altra, Silvia è tra le poltroncine di velluto che cambia le suo bambole, va da Sam, l'addetto delle luci e fa casino.

E' una di noi.

Spero che non abbia talento…

...Spesso mi chiedo come tu sia stata in grado di crescerla fino ad ora.

Non ti darò fiori stasera, né ti bacerò, non mi va e forse la gente capirà che io non sono solo quello che vogliono loro, ma nemmeno tu devi più pensarlo.

Secondo spettacolo. Ormai il sipario si sta alzando, la gente entra, prende posto, io introduco, poi mi cingo del mantello blu di Orfeo.

Si apre il sipario, tu entri e fai la scena di ieri sera e io, veloce come un fulmine, vesto i panni di Sole e ti schiaffeggio con forza ...un unico schiaffo, l'unico di tutta la

nostra vita… e tu piangi, ti accasci e piangi sul lago, sulle rocce. Io spietato improvviso nei panni di un Sole tradito rosso porpora.

"Mia fredda consorte, il tuo esilio di ghiaccio in questo angusto mare ti ha resa pallida e sguaiata, come puoi ridere della nostra sciagura, della nostra distanza! Come puoi tu deridere il mio esilio a lume perenne, come puoi non giudicare sacrilegio e oltraggio il perenne sorriso del Sole e non piangere con me ?

...Io che ho ricattato nubi nere per tornare da te... io che non posso piangere perché gli uomini ingenui non vogliono!

Tu sei come loro, tu sei vile, ti nascondi nella poetica notte, ma ridi, sei solo una luna nello stagno, un miraggio, tu sei il mio dittatore! Perché non ricongiungere le nostre solitarie tristezze affinchè il mondo sia quello di prima, il giorno lo stesso e la notte pure. Puoi cadere, puoi lavare la tua faccia di farina e cadere nello stagno... perché io ti amerei lo stesso... e gli uomini si adegueranno.

Gli spettatori gradiranno una mancata commedia.

Perché questa è una tragedia o, senza categorie, questo è, questi siamo noi... sempre in bilico sulla corda dell'essere noi stessi o del rappresentare noi ma tutto si confonde ! Nel mio eterno splendere e brillare non sono che una parodia a cui tu mi costringi, ma tu non sei che la piccola ballerina di Andersen che balla per destino sempre su di una gamba sola.

Non scavate troppo, Signori miei, in questa nostra interiorità o nella stessa arte.Spesso essa ci ha illusi della sua funzione salvifica.

Vi ha illusi che potesse fare un mondo bianco e oro dove si vive senza "perché", e un mondo nero blu dove si è tutti poeti.

Sciocchi che siete nell'aspettarvi uno spettacolo!

Basta pescare nel nostro ingegno, siamo stati ingannati pure noi.

Spesso oltre le nostre ciglia c'è solo il sonno.

Questo lavoro è lo specchio di una mancata relazione di un inganno reciproco.

Di un sogno custodito prima di tutto per noi stessi.

Viviamo solo su un palco tutta una vita per concederci i lusso di non svegliarci mai, tanto che questo palco è l'arena del nostro privato... Non sto usando un palco per parlare con la mia consorte?

Quando non c'è palco io lo ricreo, ma non si può sempre rappresentare e smontere e montare spettacoli!

L'arte è il mescolarsi di due città. Io so stare alla fine solo qui o meglio, torno sempre qui prima che il sipario si alzi per riflettere e dopo per commentare.

I miei occhi: l'aprirsi e lo schiudersi di queste tende rosse.

Perché con schifo ripeto che noi ora non potremmo intrattenervi e che voi non capireste... Perciò ecco la tragedia.

Tu ti alzi e urli

"Sono stanca di recitare e ispirare poeti, io Selene d'argento...

Ma la delusione di tutti?

L'immagine? io sono l'ispirazione e la musa.

Tu sei la chiarezza...

Come fare comprendere che una notte eterna è una morte eterna, e un giorno eterno è anche esso torpore... come fare capire loro che si ingannano senza ...spegnerci e non significare più niente…"

"Potremmo abbracciarci... e non dire niente... gli uomini riprenderanno la loro vita normale e il giorno avrà il suo normale sembiante."

Un lungo applauso.

Tu ora forse non ti vergogni più delle tue lacrime e dici: "Ci amano, e ci salvano"!

Ti prendo tra le braccia: "No, io ti amo e ho provato a salvare te e me!"

ESTER DIETRO LA PORTA

Sergio De Vito

Una macchina arriva.
Parcheggia, ne scende una giovane donna.
La donna entra in un portone.
Sale le scale.
Arriva al secondo piano.
Si ferma.
Il suo nome è Ester.

Ester si avvicina all'interno numero 4 e suona il campanello.

Nessuna risposta, attende guardandosi intorno, riprova, ancora nessuna risposta. Pensa che suo fratello Paolo sia nel suo letto, tenta di nuovo, niente, la porta non si apre. Si avvicina delicatamente per sentire se dall'interno arrivano dei rumori o delle voci, si ferma e ascolta, ascolta il vuoto che gli ritorna da dietro la porta, rimane immobile, come rapita. Sente salire in lei una strana inquietudine come se quel silenzio fosse troppo innaturale, fosse "sbagliato", riprende a suonare il campanello tenendo decisamente, con il braccio teso, premuto il pulsante. La porta rimane chiusa, comincia ad essere preoccupata, in casa qualcuno deve pur esserci, avevano un appuntamento, Paolo non può uscire.

Le ritorna in mente il giorno prima, quando dal letto lui le aveva detto se voleva prendersi le chiavi, ma lei non aveva accettato, sapeva bene che era uno scherzo. Lui non gliele avrebbe mai date, lo facevano sempre da piccoli il gioco di promettersi qualcosa per negarla poi al momento che veniva

accettata. Sorride a quel ricordo e allo stesso tempo lo stomaco si contrae, qualcosa sta andando storto; si guarda intorno sul pianerottolo come a cercare una qualsiasi risposta ma non c'è niente e nessuno oltre lei.

Sta quasi per avventarsi di nuovo sul campanello quando sente un rumore provenire dalla porta di fronte, un rumore come di uno strusciare di ciabatte. Si volta di scatto notando che qualcuno la sta osservando, un'ombra nel riflesso della lente dell'occhiolino, un sospiro di speranza sfugge nervoso dalle sue labbra. Le persone che abitano di fronte a Paolo forse avrebbero potuto aiutarla, avevano forse sentito qualcosa o visto qualcuno. Questo pensiero l'aiuta a calmarsi.

Calma pensa diverse volte
piantala non è successo niente dice sottovoce

forse Paolo è in bagno o sotto la docc- il pensiero si interrompe e lo stomaco ha una fitta.
sono proprio arrivata dice sconsolata

come cavolo fa un invalido a fare una doccia da solo!? sottovoce *Non può fare nulla da solo, lo sai, Sei qui per sostituire l'infermiere come tutti i sabati. Cazzo!*

Perché non mi sentono allora? Dice rabbiosa ad alta voce riprendendo a suonare il campanello
lui non può essere sotto la doccia ormai quasi piangendo, molla la presa

Ma l'infermiere perché non risponde? riprende
Allora è successo qualcosa …
Paolo si è sentito male me lo sento
Ma non l'avrà lasciato da solo?! Sono in ritardo di soli 5 minuti Sale di nuovo la rabbia nella sua voce
Stronzo di un infermiere! urla dando un calcio alla porta

Ho il cellulare con me e loro hanno il mio numero, mi avrebbero chiamato se fosse accaduto qualcosa.
Certo, mi avrebbero chiamato sorride come a giustificare se stessa

Sull'onda della sua stessa rabbia si gira di scatto verso la porta di Paolo e spinge quel maledetto campanello più che può, non lascia la presa finche non sente l'indice fargli male. Dà un calcio alla porta. Si ferma, sconfitta, girandosi lancia uno sguardo d'odio alla porta di fronte a quella di suo fratello che rimane incomprensibilmente chiusa, si vergogna di questo suo sentimento così violento. Si sente sull'orlo della pazzia.
Dopo un lungo respiro, che la aiuta a ritrovare un minimo di stabilità, dice, spostando una ciocca di capelli dal viso:
Sarebbe stato meglio se gli avessi dato retta.

Torna con i ricordi alla conversazione avuta con il fratello il giorno prima.

Resta qui stanotte, puoi dormire sul divano, così domani mattina non ti devi alzare all'alba…dai già mi sento in colpa

di doverti rovinare il sabato aveva detto Paolo che dal letto la guardava mentre lei era intenta a riordinare il suo armadio.

No aveva risposto lei con espressione seria mentre guardava l'interno dell'armadio *preferisco rovinarmi il sabato ma uscire il venerdì sera* si era voltata maliziosamente e gli aveva tirato un cuscino.

Un rumore dalla porta dietro di lei interrompe i suoi ricordi, si rende conto con inquietudine di essere ancora spiata dalla misteriosa vicina, cedendo ad una istintiva rabbia si gira su se stessa e dirigendosi verso la porta formula mentalmente la domanda che avrebbe voluto rivolgere al suo interlocutore:

Non ha altro da fare che stare lì a spiarmi?

Perché invece non mi aiuta?

Ha visto mio fratello uscire in una lettiga portato via dall'ambulanza?

Guarda a lungo in direzione della porta del vicino quasi si aspettasse una risposta, infine prova a suonare il campanello.

Chi è? dice la vicina.

Ester risponde *Sono la sorella del suo vicino... posso parlarle?*

La porta si apre di pochissimo, appare il viso di una donna, avrà circa sessanta anni e sembra abbastanza trasandata. I capelli sono in disordine. Sul suo viso c'è del

trucco me é colato come se avesse pianto. Con una voce resa roca da troppi anni di sigarette la donna dice:

Certo, cara dimmi?

La donna sembra essere piena di comprensione, ma ad Ester la risposta suona come: "*non sai nulla povera cara? Tuo fratello è morto, che disgrazia*".

Con la voce più normale che può dice *Mi scusi signora se la disturbo, sono Ester Carletti, la sorella del suo vicino, forse ci siamo già viste vengo qui quasi ogni sab…*

No, io non ti conosco l'interrompe precipitosamente la signora *ma cosa sta succedendo? Qualcuno sta male?*

Anche questa risposta non la convince, il sottinteso che lei immagina suona circa così: *"so chi sei e so che hai paura ma io non ti dirò niente*".

Mentre le due donne parlano la porta si apre quel tanto da rivelare ad Ester l'aspetto della sua interlocutrice. Non può fare a meno di notare che la signora è in mutande e reggiseno... la pelle delle braccia e delle gambe è flaccida; Ester ha un morso allo stomaco, anche questo è "strano".

Colpita e imbarazzata da quella strana nudità, non riesce più a formulare domande e farfuglia qualcosa che suona più o meno così:

No spero di no.

Dopo un attimo interminabile, che le serve per riprendersi, dice con maggiore chiarezza:

Ho provato a suonare a mio fratello ma non mi ha risposto, volevo solo sapere se aveva visto o sentito qualcosa.

Con ancora più decisione aggiunge:
non è normale, sono molto preoccupata.

Dicendo queste parole Ester sente salire il disagio, comincia ad indietreggiare, mentre la porta della signora si apre sempre di più mostrando la sua carne nuda; Ester nota delle venuzze azzurre che si sommano formando chiazze quasi blu sparse sulle gambe.

Vuole entrare? Vedo che è sconvolta nota la sua pancia flaccida e cadente il suo seno enorme costretto in un reggiseno fin troppo piccolo.

La prego non faccia complimenti
la cosa che la inquieta di più è che il reggiseno é macchiato, sporco proprio sui capezzoli.

Ecco, si sieda qui, le prendo un bicchiere d'acqua, vuole provare a telefonargli?
Apre quasi tutta la porta indicando una poltroncina verde vicino ad un piccolo mobile con sopra un telefono
Ester adesso è proprio spaventata, l'apertura della porta oltre la poltroncina mostra le scarpe della signora. Scarpe con il tacco alto, questo particolare getta Ester nel terrore, vuole a tutti i costi chiudere quella porta per non vedere altro.

No grazie, ho il cellulare risponde velocemente e con tono normalissimo tanto che lei stessa si stupisce di non aver urlato.

Non si preoccupi, adesso provo, grazie
La signora sorride e comincio a richiudere la porta...

Se le serve qualcosa, sono qui e conclude con un *Arrivedorci* imitando in maniera grottesca Oliver Hardy.

Ester sente un'altro morso allo stomaco "arrivedorci?" poi sorridendo forzatamente saluta.

La porta lentamente si richiude. Ester rimane ferma sperando che la signora non la riapra. Sente i suoi tacchetti risuonare, si appoggia alla parete, riprende fiato, decide che la signora è pazza e poi si gira di scatto e torna alla porta di Paolo e si attacca al campanello.

E' arrabbiata con lui e con il suo cazzo d'infermiere, si ferma di nuovo, decide di provare a chiamare con il cellulare che ancora ha in mano, rendendosi conto che lo ha sempre tenuto in mano, da quando è scesa dalla macchina non l'ha mai mollato.

Fa il numero, attende e poi sente squillare il telefono di suo fratello. Immagina quello stronzo infermiere che porta il cordless urlante a Paolo, lui che lo prende l'avvicina all'orecchio e… niente. Il telefono continua a squillare finché non cade la linea…

Brutto stronzo, vuoi aprire. Se questo è uno scherzo, mi sono stancata, apri questa cazzo di porta.
Urla disperata dando furiosi calci alla porta.

Apri cazzo!! conclude scoppiando in lacrime. Finito di sfogarsi, oltre al dolore e all'impotenza che quella situazione le genera la sua mente torna allo strano saluto con cui la vicina l'ha congedata e comincia a ripeterlo ossessivamente a bassa voce.

Immaginandola ancora là, a spiarla, ogni tanto gira la testa e lo ripete verso di lei.

Interno di una grande casa semi vuota e silenziosa, due bambini, un maschio e una femmina giocavano in silenzio, non emettevano alcun rumore, si muovevano piano e con attenzione ed era strano per due bambini della loro età.

Comunicavano a gesti come se non avessero l'uso della parola. Nell'ombra una figura femminile li spiava, li controllava, ma loro non si accorgevano di lei…

Erano Ester e Paolo che come ogni giorno, nel pomeriggio, giocavano al loro gioco preferito. Paolo guidava il gioco, Ester si divertiva da pazzi, sorridendo continuamente. Nessuno dei due emetteva un suono.

Ad un certo punto Paolo indicò ad Ester la scala che saliva al primo piano e con un altro segnale convenuto indicò che il gioco sarebbe stato nascondino. Era il loro posto preferito. La piccola Ester sorrise all'idea di salire per giocare nel lungo corridoio, era quello il posto magico e pieno di segreti della loro infanzia. Il corridoio era pieno di stanze che in parte erano ancora occupate dai pochi abitanti rimasti nella vecchia casa, in parte erano chiuse o in disuso. Era la parte della casa chiamata "zona notte". A loro piaceva da morire, piaceva il fatto che c'erano molti posti da esplorare, molti nascondigli, molti segreti. Oltretutto lì si sentivano anche meno spiati. Paolo camminava avanti e

indicò ad Ester la parete dove cominciare a contare. Ester si girò, si avvicinò al muro e chiuse gli occhi; contò mentalmente... 1,2,3,4. A venti aprì gli occhi, si girò e Paolo ovviamente non c'era più… delicatamente la bambina avanzò nel corridoio attenta a non fare il minimo rumore… si avvicinò alla prima stanza, la porta era chiusa. Appoggiata alla porta sussurrò *Sei qui?*

Ester guarda la porta chiusa di Paolo e sussurra *Sei qui?* rimane lì ferma ad aspettare una risposta come incantata dalla sua stessa voce…

Nessuna risposta, la porta rimase chiusa; La piccola Ester avvicinò l'orecchio alla porta, nessun rumore. Paolo non era lì. Passò alla porta successiva che era aperta, era la stanza da letto dei genitori e li era proibito giocare, sbirciò per scoprire qualche indizio ma non vide nulla. La luce pomeridiana dava alla stanza un colore rosato molto caldo ed accogliente Ester restò colpita da questa luce e rimase un po' sulla porta ad osservare la stanza come non aveva mai fatto. Era molto bella ed accogliente pensò, vide le cose di sua madre sulla toletta, la sua spazzola, le sue foto e dallo specchio notò che un lembo della sopracoperta del grande letto matrimoniale era alzato. Questo era molto strano perché sua madre era molto ordinata e meticolosa e mai avrebbe lasciato un lembo alzato. Guardò verso il letto e sorrise. Abbassandosi, quasi accucciandosi per far sempre più piano si avvicinò ancora di più, alzò il lembo e *TANA* disse sottovoce.

Basta! Sussurra Ester

Basta ripete con un lieve sussurro

Si passa le mani sulla faccia asciugandosi le lacrime, sospira, guarda la porta e *TANA!*

Scatta rabbiosa contro la porta chiusa e le cade il cellulare**.**

TANA! Ripete, scalciando la porta

TI HO SCOPERTO! TANA continuando a colpirla con calci e pugni, facendo un gran chiasso. Si rende conto, si ferma.

Troppo chiasso dice

Resta così con la faccia sulla porta. Allarga le braccia come a volerla abbracciare

Apriti ti prego dice alla porta con voce sconsolata

apriti fammi entrare…fammi vedere cosa è successo…si lascia cadere scivolare sulla porta fino a restare in ginocchio davanti ad essa.

Apriti ripete nella medesima posizione, poi si rende conto e si guarda intorno vede il cellulare poco distante da lei, si allunga per prenderlo lo guarda lo gira tra le mani non sembra rotto, si è solo spento lo riaccende.

Funziona. riprova a fare il numero di Paolo sente di nuovo il telefono dentro casa che suona. Rimane ancora un po' in attesa di una risposta, quando ode distintamente esclamare:

Troppo chiasso, stai facendo troppo chiasso è la voce di Paolo. Ester scatta in piedi goffamente, spaventata e felice allo stesso tempo. Paolo ha risposto. Si alza, il telefonino gli sfugge di mano ancora una volta e lei si tuffa per riprenderlo, non riuscendovi. Cade insieme a lui, si affanna, da terra, per recuperarlo. Quando lo recupera è troppo tardi, si è spento cadendo.

TANA!

Nessuna risposta, si piegò ancora di più e guardò sotto al letto. Era tutto buio.

TANA! Disse di nuovo.

Ma dopo poco che gli occhi si furono abituati all'oscurità, vide chiaramente che Paolo non era lì. Delusa si alzò lentamente guardandosi ancora intorno. Si rese conto di non essere mai stata sola nella stanza dei suoi genitori. Questa constatazione le diede un brivido.

E poi non si può giocare qui sussurrò alla stanza.

Adesso le appariva diversa, più minacciosa meno bella. Fissando ancora il letto si allontanò ed uscì di nuovo nel corridoio, si guardò intorno e continuò per la prossima stanza. Sentì nascere il solito timore che provava per quel luogo. Lo spavento non derivava tanto dal fatto che la stanza era disabitata quanto dalle spiacevoli sensazioni che provava quando era nei suoi pressi. Il suo primo impulso fu quello di saltarla, di andare oltre, ma poi si rese conto che la porta era

eccezionalmente accostata, con un nodo alla gola si avvicinò e cominciò lentamente ad aprirla.…

Ester non riesce a credere a quello che le è successo, le sue mani tremano mentre cerca di riaccendere il cellulare. Ecco si è riacceso. Riprova a fare il numero e in casa sente gli squilli, ma nessuno risponde. Nessuno. La morsa allo stomaco ora è fissa, il suo stomaco è contratto irreparabilmente le da continue fitte. Porta continuamente la mano sul punto dolente. Rimane così, con gli occhi chiusi, una mano sullo stomaco e l'altra che regge il cellulare all'orecchio.

Troppo chiasso, stai facendo troppo chiasso dice al cellulare e lo chiude

Sto diventando pazza sibila a se stessa sottovoce.

Si passa una mano tra i capelli e guardando con odio la porta dice:

Finiscila Paolo, mi stai facendo impazzire.

Nessun commento giunge dall'altra parte.

Finiscila! ripete urlando istericamente.

Conclude il suo sfogo in maniera supplichevole con un *Ti prego*.

Nulla oltre il silenzio le risponde.

Sento cose che non esistono, non può avermi risposto, non può..…non può…sennò l'avrebbe gia fatto..

Pronunciando queste parole, cerca di darsi una sistemata, spolverandosi il vestito e sistemandosi i capelli come meglio può.

guardando il cellulare sempre saldo nella sua mano dice:

Adesso basta, è ora che chiami qualcuno.

Forse è successa una disgrazia ed io sto perdendo del tempo prezioso.

Non ha ancora finito di comporre il numero che un rumore alle sue spalle proveniente dalla porta della vicina la distrae, un rumore secco e sordo che lei riconosce immediatamente. Un rumore di ossa che si rompono. Ester rimane pietrificata, adesso è veramente tanto spaventata e si getta di nuovo contro la porta di Paolo ma stavolta è come per proteggersi da quel suono spaventoso.

La porta si aprì facilmente sotto la sua spinta, lasciando intravedere una parte della stanza.

Quel poco era già sufficiente per spaventare la piccola Ester.

Non sapeva descrivere il perché di quell'angoscia ma tutto di quel luogo la disturbava.

Lo strano colore delle pareti, la luce che filtrava dalle tende, quell'odore di muffa, di chiuso.

Rimase sulla soglia, con la porta semi aperta, china, con la testa che sporgeva verso l'apertura, non riuscì a fare altro che sussurrare, con voce piagnucolosa:

Se sei qui non vale.

Ester sussurra davanti alla porta di Paolo con voce piagnucolosa:

Se sei qui non vale.

Avevamo detto niente ostacoli.

Avevamo detto niente ostacoli.

Con tono di rimprovero continuò:
e tu lo sai che questo posto mi fa paura.

Ester fissando la porta della vicina dalla quale arriva ancora quel suono, con tono di rimprovero *dice*:
e tu lo sai che questo posto mi fa paura.

quindi va tutto a monte e io smetto di cercarti!
Aggiunse, alzando il tono di voce, come per minacciare.

Detto questo batté i piedi a terra come per fare ancora più rumore e rimase ferma con le braccia incrociate.

Tutto questo non provocò nessun effetto, tutto rimase immobile e silenzioso.

Improvvisamente si sentì un suono sordo e continuo come qualcosa che sbatteva, pensò alla cucina, pensò al suono che faceva il coltello quando tagliando un pollo colpiva il tagliere. Si guardò intorno cercandone l'origine, che sembrava lontana e allo stesso tempo vicina. Adesso era proprio tanto spaventata, non capiva, quel rumore era continuo e oscuro. Non sapeva cosa fare. Ad un tratto vide la porta oscillare leggermente ma molto leggermente tanto da non credere che si fosse mossa. Il rumore si era interrotto, c'era silenzio. La porta continuò ad oscillare. Il rumore riprese, adesso era più chiaro, più forte, proveniva da dietro

la porta. Lo sentiva bene. Provò ad aprirla ma non ci riuscì, non si muoveva, come se qualcuno la bloccasse dall'interno. Ester si bloccò e disse:

Paolo?
Smettila sennò lo dico alla mamma.

C'è sempre il rumore e stavolta è più forte. Ester guarda ancora la porta della vicina dalla quale proviene il suono, poi si gira ancora verso la porta di Paolo e con tono supplichevole dice:

Paolo?
Smettila sennò lo dico alla mamma…

Spaventata la piccola Ester cercò ancora di spingere la porta, che continuava ad essere bloccata. Lo spiraglio che si era formato non gli avrebbe impedito di entrare, ma lei non ne aveva il coraggio. Provò ad infilare una gamba, un braccio, ma aveva paura, una fottuta paura. Il rumore avvicinandosi era ancora più forte, ora lo sentiva proprio bene. Adesso sembrava quasi una musica, un ritmo cadenzato e proveniva decisamente da dietro la porta. Non resistendo alla paura, con un gesto secco retrocesse, ma la manica della camicetta si incastrò nella maniglia della porta facendola sbattere. Presa dal panico Ester fuggì, scese precipitosamente le scale, si diresse verso la porta di casa, la aprì ed uscì in giardino. Una figura di donna, in ombra, nel salone la vide scendere le scale ed uscire, si girò e cominciò a salire le scale.

Ester era fuori, era quasi sera, frugò il giardino con lo sguardo. Non vide nessuno, i suoi genitori non erano ancora tornati, la macchina non c'era. Pensò alla cucina, si mise a correre in quella direzione e poco prima di arrivare alla porta perse i sensi e cadde a terra.

Ester è sempre lì vicino alla porta di Paolo con quel rumore sempre più forte nelle orecchie è sicura che arrivi dalla porta della vicina vorrebbe dirle di smetterla perché lei non riesce a concentrarsi… non ci riesce proprio non ne può più…

Ti prego smettila urla alla porta di fronte

Smettila, smettila battendo i piedi

Dicendo questo si avvicina sempre di più alla porta della vicina e la porta si apre un pochino…

Lei non si accorge che qualcuno sta aprendo dall'interno e continua ad avanzare sempre più rabbiosa contro quella porta dalla quale il suono è sempre più forte e più vicino

Smettila, smettila!!

Si avventa contro la porta a pugni chiusi e sbatte violentemente contro di essa… la porta cede sotto il suo peso e si spalanca facendola rovinosamente cadere a terra… Ester sbatte la fronte sul pavimento e perde i sensi…

È in uno strano posto che la piccola Ester si sveglia, un posto magico, semi vuoto. Qualcosa si muove in alto vicino

al soffitto, ma lei ancora non riesce a metterla a fuoco. Si strofina la faccia con le mani, va un po' meglio ma non capisce dove è e perché è lì. Si tira su, le gira la testa. Si rende finalmente conto del perché non vede bene. Il luogo è piena di nebbia. Potrebbe essere una stanza, una chiesa, uno scantinato, non capisce bene. Si concentra su quella cosa che oscilla come uno strano lampadario. Comincia a fissarla meglio per distinguerne i contorni, cercando, con la mano, di far volar via un po' di quella nebbia. Lentamente comincia a distinguere meglio. E' un corpo, un corpo di donna.

Ester riprende i sensi, ha freddo ed un brivido la percorre, si guarda attorno e non vede molto, c'è un sacco di nebbia. Non capisce. Si sente appesa, come se i suoi piedi non toccassero il pavimento. Questa sensazione inizialmente la spaventa ma col passare del tempo la rassicura. Si sente come cullata, tenuta in braccio, perdonata. Si muove e ad ogni movimento l'oscillazione aumenta. Si lascia andare, come se fosse in un sogno si lascia cullare. Chiude gli occhi e comincia a canticchiare a bocca chiusa

La piccola Ester rimane fissa come rapita da quel corpo che oscilla. Le sembra bello. Sorride. Sente quella nenia e le piace, le ricorda una canzone che sua madre le cantava. Il calore di quella melodia le riempie il cuore. Resta immobile con naso all'insù a guardare se stessa, senza saperlo.

Ester oscilla sempre di più, nella sua testa cominciano ad insinuarsi altri suoni e rumori che si fondono con quella melodia che si è trovata a cantare. Oscilla e i suoni

aumentano. Oscilla ed il ritmo sale. Sale sempre di più e lei è come prigioniera di quel ritmo. Apre gli occhi, vede la nebbia che si sposta con il movimento del suo corpo la segue per un tratto e poi svanisce e poi la segue di nuovo, mostrando così frammenti di quel posto che lei non conosce. Vede intorno a sé delle pareti, degli oggetti che non riesce ad inquadrare. Vede una bambina che la guarda, si riconosce. Il ritmo è sempre più veloce ed anche la sua oscillazione, si sente prigioniera. Vorrebbe fermarsi, andare da quella bambina, baciarla e consolarla ma è sospesa nel vuoto le sembra di non potersi più fermare, si lascia andare di nuovo come rapita. Come posseduta.

La piccola Ester non capisce cosa sta succedendo a quella donna sospesa, la guarda e le sorride comunque come per rincuorarla. Le sorride anche quando la melodia che canta si trasforma in un lamento pieno di dolore. Imbarazzata vorrebbe smettere di fissarla, ma non ci riesce. E' rapita dalla sua bellezza, dal suo dolore, dal suo canto.

Tutto bene?
Si sente bene signora?

È la pazza! - Pensa Ester mentre continua a girare.

E la pazza!!
Che mi vuole portare via
Ester sente arrivare l'ennesimo scossone ma stavolta è diverso, è più terreno e meno aereo

Ancora giri,ancora scossoni... sente scivolare via il luogo dove si trova. Apre gli occhi e vede il faccione della vicina davanti alla sua faccia.

Beva porgendole un bicchiere d'acqua.

Vuole che chiami un medico? conclude.

Ancora di passaggio dal sogno alla realtà Ester risponde:

Oddio sono ancora qui, speravo di aver sognato dice smarrita

Si tira su da terra sentendo una fitta sulla fronte così forte da portarci la mano, come per reggersi la testa. Chiude e riapre gli occhi e le cose si rimettono a fuoco adesso la vicina è in piedi davanti a lei e la osserva con la faccia preoccupata. La vicina continua a portare le scarpe col tacco alto le mutande e il reggiseno sporco. Ester ha un forte capogiro e le viene quasi da vomitare, si regge la testa con le mani, scuotendola.

Poi, rivolgendosi alla vicina urla, guardandola negli occhi:

Ma cosa vuoi da me?

Chi sei?

Poi si guarda intorno come un'animale in gabbia e si rende conto di essere seduta al centro di un corridoio non riconosce quella casa guarda meglio e vede la poltroncina verde e a quel punto ricorda è caduta in casa della pazza:

L'ha fatto apposta pensa
Ha aperto mentre io mi avvicinavo alla porta

Si gira di colpo e vede che la porta di casa è chiusa. Questo le rifà salire la morsa allo stomaco. Si sente stanca, troppo stanca, distrutta e prigioniera. La vicina continua a guardarla con la faccia preoccupata e questo la innervosisce anche di più. Vorrebbe spaccarle la faccia, ma non riesce più a formulare né pensieri né azioni è stanca vorrebbe solo dormire forse la botta sulla fronte la sta uccidendo, poi si lascia andare, si sdraia sul pavimento freddo e questo le dà una sensazione di piacere, si rannicchia in posizione fetale e borbotta:
Ti prego, vattene.
Lasciami riposare.

La vicina, in piedi vicino al corpo di Ester sorride, come una madre che osserva il proprio piccolo mentre si addormenta. La guarda e lentamente le si avvicina. Si mette in ginocchio vicino a lei e comincia ad accarezzarle la testa, continuando a sorridere; Ester fissa con lo sguardo il lungo corridoio da quella posizione, si rende conto di poter osservare ogni piccolo granello di polvere, ogni imperfezione del pavimento, questo gioco le piace, la calma, chiude e riapre gli occhi mentre la vicina continua ad accarezzarla, un rumore come uno strusciare di gomma la distoglie, conosce quel rumore, il suo sguardo ora corre verso la fine del corridoio e vede in fondo nell'ultima stanza un'ombra, ne riconosce la forma, è una sedia a rotelle.. .e su di essa Paolo sussurra "tana"

SCHERZI

Fiornando Gabbrielli

De Natura Cosarum

Nacquero, questi scherzi, per partecipare a un gioco radiofonico condotto qualche anno fa su Rai3 da quella sagoma che è Nicola Campogrande. Se ben ricordo la trasmissione si chiamava Microfono, e il gioco consisteva nel mandare alla redazione una paginetta sull'origine - vera o fantastica – di vari oggetti, dagli occhiali al tatuaggio ai virus informatici; oggetti resi noti di volta in volta, di sabato in sabato, perché la trasmissione andava in onda il sabato mattina. La redazione sceglieva poi la pagina più meritevole e Campogrande la leggeva agli ascoltatori.

Tutto qui: solo per spiegare la diversità di forma e di tono di questi pezzi (alcuni dei quali ho qui dilatato, dalla paginetta originale), tenuti insieme soltanto dallo spirito di quel gioco, per cui m'è stato possibile raggrupparli soltanto sotto un titolo altrettanto scherzoso.

Fiornando Gabbrielli

LE CIAMBELLE
NOVELLA VI

Dove si mostra in qual modo sien nate le ciambelle, che non da' timballi hanno nome, o cìmbole che dir si voglia, come istrologa alcuno, ben sì da una dama del popolo toscano, e per l'intromission di duo gatti. Dunque.

Fue già in Montelupo, castello e borgo giacente ove gittasi Pesa in Arno, uno mercatante di grascie a nome messer Atto Mannucci, a cui domineddio aveva concesso oltre a ricche scarselle e possessioni tre sì ben fatte figliuole che l'una avanzava l'altra in bellezza ed onestà; e specialmente l'ultima, che aveva nome Luciana, la quale era la più festevole e ridarella testolina di questo mondo, sempre in vena di ruzza e novi giochi, e di così leggiadro e amoroso viso che il piovano, subito ch'ella entrava nella chiesa, chiamavala a sé dinante, laonde ver lei non guardassino più che all'altare la gente; sicché da tutti era dimandata Luciana Bella, e da' vicini, per brevità, Ciambella. Dalla quale dunque presono nome le ciambelle, e non da altro; e in qual modo ciò avvenne ora dirò. Un giorno, giocando Ciambella a birri e ladri con le compagne, e intraversandola un gatto mentre accorreva a bomba, dette sì della bocca in un cancello posto a chiusa dell'orto che i duo maggior denti davanti ne furon rotti, ed ischeggiati altri, che non volsero saper di ricrescere. Di che a lungo si dolfe la giovinetta, rimirandosi pur sempre allo specchio, e con caldissime lagrime, quella callaia che nella bianca e fittissima chiostra dei denti s'era aperta per via della gatta. Passatisi così

alquanti giorni in solitudine, se ne fece al fin ragione Ciambella, come colei che intristisce sanza altrui, e tornò ai giochi e alle compagne, non prima però che ella facesse boto a se medesima di non aprire più bocca con veruno, se non a parole e cibi, e quanto, pur così, meno bastasse; boto ch'ella mantenne parlando in fil di voce e chinando la testa, o prestamente cuoprendosi della mano dal nasino ingiù. Andata a sedici anni sposa a Lorenzino Salviati, il quale fu poi gonfaloniere in Firenze, e datigli cinque figliuoli maschi e sette femmine, al giro de' quaranta, a festeggiare il quinto lustro di matrimonio, decisono gli sposi d'offerire gran pranzo nella piazza del borgo, ospite il popolo tutto e molti de' Salviati di Firenze; i quali ne menorno seco, acciocché preparasse la torta degli sposi, il meglior tortellaio della città, tale Pagno della Sandrona, che subito dispose gli sguatteri a impastare e' buccellati pel popolo, mentre ch'egli medesimo in un canto della cucina si messe a lavorar tutto solo a un'impanata all'inglese di sua segreta ricetta e confezione. Se non che, toltala al fin del forno e postala a diacciare sul davanzale d'una finestra che lì suso era, forte ne fe' il profumo appello a' più ammaliziati gatti di Montelupo, il più ardito de' quali, quando Pagno se n'accorse, e mancò poco morì, ci aveva già fitto gli ugnòli nel mezzo, e traeva, onde servirsi una qualche seconda o terza porzione. Non perdé l'animo Pagno, che avvezzo era a' rovesci del mestiere suo, per cui, tolto ad arte un torsolo dal guasto, rimpanò il buco alla meglio e ripuose la torta in forno a crostare, sempre pensando a' gatti tuttavia, quale megliore fine far potessino. Da' quai pensieri lo riscosse il bocìo degli sguatteri, che i buccellati erano pronti e serviti, e tuttavia a partirli s'aspettava il dolce degli sposi. Accorse però Pagno dalle

cucine menando l'impanata ancora fumante, ma, avvertendo per tutti farsi gran silenzio e stupore all'insolita fattura, ne dimandò agli sposi quel che ad essi paresse. Cui messer Lorenzino, aocchiata prima la sposa, che già s'era mossa al ridere, spinta dal vin novello a non tener serrate quelle labbia che ancora bellissime avea, rivolto quindi al popolo disse: "A me, con codesto buco davanti, la mi par tutta una Ciambella". Al che la sposa un po' si tenne, battendosi il petto con le mano, poi non reggendo più diè in una di quelle sue risate da bambina, senza più pensier della bocca, che spalancata tenea; onde scorgendo gl'invitati quel cosiffatto buco, per l'innanzi mai noto né creduto, da messer Lorenzino messo a paragon dell'altro, mai più veduto nelle torte, tanta allegrezza nacque ne' loro cuori che sarebbono ancora là tutti a ridere, monna Ciambella in testa, tanto lasso n'avesse Iddio concesso.

ER FRANCOBBOLLO *(sonetto all'ingrese)*

Disse er bollo a la busta: «Sarò franco:
Sto madrimonio nostro è 'no sfraggello!
Manco sposi ce stenneno sur banco
E cor timmro ce sfragneno er ciarvello.

Poi, de cassette in zacchi, in d'un furgone
Famo er giro de nozze – che alegrezza!
E doppo un'antra botta in ner groppone
Ce squarteno, e finimo a la monnezza.

E a che serve sta posta buggiarossa?
Eh? Ce lo vòi spiegà, mastro Rolanno? [1]
Ma nemmanco a la gente in carne d'ossa
Po annà bene sta razza de malanno,

Si pe scrive ar fratello o a la cuggina
Ha da liccà er zedere a la Reggina».

[1] Sir Rowland Hill, l'inventore del francobollo.

LE NUVOLE

Passò la notte una nuvoletta dorata
Sul petto del gigante roccioso.
Presto al mattino s'affrettò in cammino
Giocando felice nell'azzurro.
Ma restò un'umida impronta fra le rughe
Del vecchio macigno. Solitario
Egli sta, in profondi pensieri assorto
E quietamente piange nel deserto.
Lermontov

Una nube di gemiti presto s'alzerà
Al crescere della commozione
Euripide, Medea, 107

Sostiene al-Giuliaz, metereologo del Califfo – che Allah gli prolunghi la vita, e un tantino anche i tacchi delle scarpe - che le nuvole son goccioline d'acqua, nebbie alte nel cielo: «E' il mare» - dice - «E' l'oceano che respira». Che Allah lo benedica, ma egli mente per la gola! Ha mai provato a mettere uno specchio sulla bocca del mare? Io sì, ci ho provato e ho visto: niente alone. Morto. I pesci: zitti. Da dove viene allora l'acqua che sta nelle nuvole? Perché nelle nuvole, su questo non discuto, l'acqua c'è: ma chi è che ce la porta? Ecco quello che non dice al-Giuliaz – che Allah gli mantenga il ciuffo asciutto – eppure è così evidente che lo sanno anche i sottosegretari: ma sì, è la vita! Solo chi vive può appannare lo specchio: gemiti, respiri, muggiti, cinguettii, risate, urla, sbadigli: tutto quel che il vivente esprime, o non ce la fa a tenere dentro, esce dalla sua bocca

in forma di vapore e sale al cielo, dove condensa in nuvole: nulla va perso, non il suono, non il senso, non l'intenzione: può mai tornare il vivente a puro gas, caos? E bravi inventori del moto perpetuo! No: una volta registrate nell'acqua (perché l'acqua - vecchia storia - ha una memoria) tutte le espressioni vanno a giocare felici nell'azzurro sotto forma di nuvole, come dice il poeta – che le urì lo sbaciucchino in eterno – finalmente libere: non più fra stomaci e cuori, o denti stretti, o sulla punta della lingua, ma in compagnia d'amici e parenti: cirri con cirri, pecorelle con pecorelle (che son poi quasi tutte strilli e ruttini di bimbi), cumuli (d'avvocati e politici), strati (stampa, radio e tv) o neri nembi (prediche di preti). E le donne? Le donne fanno i cirri, quelle frange su in alto, che sembrano di zucchero filato.

Ma attenzione - per la barba di Al-Wizzan (ora che Al-Parisi ha finalmente imparato a farsela) - queste nuvole cominciano a essere troppe! Ricordiamoci cosa avvenne, dopo tutto il cicalare di Babele! Anche Al-Giuliaz – che l'ombrello buono sia sempre con lui – bisognerebbe si ravvedesse, invece di dare la colpa al nigno e all'effetto serra, mentre è evidente che sono le chiacchiere a oscurare il globo: con sei miliardi e passa di fiatacci al giorno, e come può farcela, povero sole? Fermiamo a turno i parlamenti! Lanciamo, dopo le domeniche a piedi, i sabati muti! Blocchiamo Al-Biscard, o sarà il secondo diluvio – che Allah il Misericordioso ce ne scampi e liberi, come fa con costui dal congiuntivo!

GLI OCCHIALI
NOVELLA XVII

Dove trattasi dell'invenzione dell'occhiale quale istromento da portar sul naso in misura da corregger la vista, ché scherzi di vetri comecché bombati li sapeva anche il cucco.

Fue già in Melano uno abilissimo ed eccellente trombettiere del Comune, a nome Obizzo di Ser Berlincione, il quale, oltre a sonar la tromba in modo mirabile e diverso da tutti e' trombettieri del mondo, secondo che narra fra' Bonvesin ne le sue Maraviglie, disertissimo era in favellar francesco, per avere in quelle terre Ser Berlincione suo padre lungamente dimorato, e tolta pur moglie, che madre a Obizzo poi fue. Laonde, sendo Matteo Visconte capitano del popolo e podestà in Melano da sùbito malore impedito di condursi al Gran Consiglio de' popoli, che in Parisi tener si dovea, ne commesse il Popolo e il Comune mandamento e uffizio al detto Obizzo, il quale, avvegnaché di menutissima figura e complessione si fosse, pure, al me' rimpannucciato, e di sceltissima scorta fornito, al re Carlo d'Angiò, che molto orrevolmente lo ricevé, e al Gran Consiglio de' popoli sen gìo.

Il dì seguente l'arrivo, fattisi gran cirimonie e festini in palagio reale, s'assìsono li re Carlo francesco, Giaccomo inglese e Lottario bàvero a Gran Consiglio, indi chiamorno e' ministri dell'altre nazioni e potentati tutti, onde prendessino ciascheduno suo posto; fra i quali non era però messer Obizzo. Dette adunque il re Carlo ordine al

ciambellano, e ‘l ciambellano a’ serventi, che lo cercassino ove marrito si fosse. Li quali tosto n’andorno chiamando per tutto lo palagio, e fin negli orti, bociando: «Mon Seigneur Obizzò Berlincionì! Msié Berlincionì! Ou diable estez vous, Berlincionì ?» Al che risposta non ottenendo, dal ciambellano tornorono a dimandare, conciossiaché messer Obizzo non canosceano, qual ei si fosse d’aspetto. «Treptì», diss’egli loro, «Trejolì, et soixante quatre dens en bouche». Non istarò ora a dire come e quanto e’ girassino da capo a fondo lo palagio tutto, e quel che riportassino per essolui al ciambellano. «Sepà luy, non, plu ptìz ancor!», e, «Me non! Sa sè le pti chien de Madame! Non, non!»

Ser Obizzo fra tanto, che tra la folla al festino attardato si era, avea ben sì chiaramente udito l’essere chiamato, ma non possendo per la picciola statura vedere da chi e donde, con infiniti saltetti sbracciandosi strillava: «Sunt ki! Mi sunt ki, cribbio!», ma invano, poiché grande era la confusione e la moltitudine di gentil uomini e gentil donne tutt’intorno, e d’altissima lievatura appetto a lui, talché guardandone alcuno davanti, parea a messer Obizzo che e’ pendessi all’indietro, e guardandolo da dietro, che e’ pendessi in avanti, ed eran tutti sì piacevolmente presi in conversare e manducar manicaretti che al fine, pur sospirando, seco convenne di gittarsi in tra le gambe loro, e gatton gattoni uscir la sala, onde guadagnare il Gran Consiglio, che erasi omai però conchiuso e sciolto.

Tanto rimanse il poveretto di ciò turbato e scosso che, tornato in Melano, tre giorni in letto si stiede, rimuginando e’ più straordenari remedii acché mai più veruna creatura avesse a sofferire di sua natural picciolezza quant’egli avea

sofferto; e sovvenutagli a caso, in tai penseri, la vertù d'alcuni così fatti vetri che in Parisi veduti avea, colà appellati lunette, li quali posti davanti agli occhi magnificavano le più menutissime e lontanissime cose, molti di quelli in Melano fé venire, onde la gente veder chiaro potessi ove prima confusa si perdea, e fattigli montare in fil di ferro e d'oro da portare in sul naso, a mercatare in quelli si diè, e tutti gli spacciòe, pervenendo a così gran ricchezza che di trombettier cavalliere diventòe.

LA PIPA

Un dì ch'Adamo je doleva un dente
pe avé trovato un osso in de la trippa
telefonò in ufficio ch'era assente
e se messe a guardà la Defilippa.

Eva, che nun j'annava un accidente
de vedello lì a fà er chìssene impippa:
«Adà, che ciai, Adà? Posso fà gnente?»
Je diceva, e lui: «Sì, famme na pippa».

Eva, che nun zapeva quer che fosse
sta cosa che voleva er maritino
chiese ar Zerpente, che, co un po' de tosse,

je spiegò der fornello e der bocchino.
Ecco com'è che ar monno piò le mosse
sto vizzio de fumà come un camino.

L'ALBERO DI NATALE

Com'era chiara l'alba su Assisi! L'oro trapassava nel rosso e nell'indaco, fino al blu della notte, senza spiegazione. Mai aveva visto un'alba così madre Leonilde, al secolo Ulrike Spremberg-Dziubek, badessa delle cappuccine di Santa Croce. S'accomodò sul guanciale, a fatica. Le dolevano le spalle. Pure, toccandole, non sentiva dolore: come un male timido, vergognoso d'essere scoperto. Quella notte aveva sognato l'angelo della morte – non era certa che fosse lui, lo sentiva soltanto: non era riuscita a guardarlo in viso, per quanto avesse tentato, anzi, nemmeno tentato: la testa non si voleva volgere a guardarlo. Lui porgeva un telo, come a rasciugarla – era appena uscita da un bagno faticoso, da una doccia fin troppo lunga, estenuante - e intanto cantava, sotto voce. «*Komm, Frieda, komm in mein Haus»*. Com'erano nette, invece, distinte, le parole di quel canto della sua infanzia, benché l'angelo le mormorasse appena, come a bocca chiusa - «Aprite la porta per Frida, che Frida possa entrare!» – Ma era la voce della nonna, quella! Era la nonna, l'angelo! Ora, da sveglia, l'aveva riconosciuta. Pentita di non averla guardata cercò di ricordarsela; si rammentò, bambina, la festa di San Giorgio, quando la nonna le faceva indossare un vestito di raso nero - la mamma scuoteva la testa, sorrideva di quell'antica usanza – e con le amiche, anche loro vestite a lutto, fabbricavano un fantoccio di paglia – difficile era poi mettergli i calzoni, e fargli uscire le braccine monche dalla camicia, una camicia bianca del babbo - il babbo: nemmeno più il viso che aveva il babbo si ricordava, tanto tempo era passato da che era morto, in quale guerra? – poi legavano una scopa a un

braccio del fantoccio, il manico infilato nella cintola, e un falcetto nell'altro braccio, e lo portavano in processione fin sul greto della Sprea, dove fra strilli e salti lo facevano a pezzi e lo buttavano in acqua. La nonna portava con sé Frida, la bambola vestita da sposa, sempre la stessa tutti gli anni – bastava ridarle un po' di rosso alle gote, era la mamma a farlo, con le sue ciprie – poi la nonna sceglieva, lì sull'argine, il più bell'abete che le bambine potessero portare con le loro piccole braccia, legava Frida a un ramo con una morbida fettuccia di velluto rosso, mentre un contadino tagliava l'albero alla base con l'accetta, e tutte insieme lo portavano a casa cantando. «*Komm, Frieda, komm...»* Che festa, che felicità entrava in casa con l'albero! Come abbaiava Stùckza! La mamma, zia Amelie, e Màdchen Julia, tutti in casa facevano a gara a riempirlo di nastri d'ogni colore, di noci indorate, di gusci d'uovo con su scritti i nomi di tutti, fra svolazzi e fiorellini dipinti, di pallide rose di carta, tinte nel succo di mirtilli rossi e blu...

Suonava a mattutino. S'alzò e si vestì in fretta, quanta le consentivano gli anni. Per tutta la messa si sforzò di seguire il rito, di pregare, di pensare alle faccende del monastero. Le novizie avevano allestito il solito enorme, artistico presepe, a destra dell'altare. Fra poco era Natale, l'arcivescovo in persona sarebbe venuto a officiare la messa di mezzanotte nella cappella del monastero; chissà quanta gente da intrattenere, da salutare. Ma lei non vedeva che le gote rosse di Frieda, le sue bionde trecce di canapa. Una volta aperta, la segreta dei ricordi non la lasciava più andare via: ecco i contadini vestiti a festa, le vecchie sdentate e piene di merletti che ridevano ai bordi della strada, le carrozze dei possidenti che si fermavano, i ragazzi che tiravano i sassi da

dietro i cespugli, e l'albero, l'albero: coi suoi lucidi e pungenti rami che entravano a forza, tentennando, vibrando, nel salone pieno di luce! «*Komm Frieda, komm!*» – La sua vita, la vita che aveva dedicato ai poveri, ai malati, al monastero, a Dio, e che ora – lo sentiva – stava per rendere, le parve d'un tratto vuota, disseccata, misera, artefatta, come quel presepe di sughero e cartapesta: senza quell'albero..

Dopo l'angelus del mattino non fece nemmeno colazione, prese il mantello e chiamò suor Adriana, la prediletta. Tenendosi a lei scese in cortile, in silenzio. Passarono il vialetto sterrato, bordato di lentaggine, il piccolo cimitero, i cipressi; passarono l'orto, sul cui fondo, non bastando il muro di cinta a riparare dal vento, una fila di giovani abeti dondolava dolcemente le vette oltre l'ultima cinta di sassi. Là tirò fuori dal manto un serracco pieghevole e ordinò a suor Adriana, sbigottita, di segare alla base il più bello, e di farlo portare nella cappella, davanti all'altare maggiore.

Per due giorni l'albero fu addobbato, fra i risolini divertiti di tutto il convento, con roselline di carta crespa, nastri colorati e gusci d'uovo dipinti. «Ma l'uovo non è della Pasqua?» – domandava una novizia saputella, a tutte fuorché a madre Leonilde, ma che sentisse soprattutto lei. Lei però non sentiva, non obbiettava. Fu alla compieta del terzo giorno, l'antivigilia di Natale: le sorelle avevano appena finito di rassettare il refettorio e sistemare una tavola sulla pedana, per l'arcivescovo: entrando nella cappella per le ultime devozioni prima di ritirarsi videro la superiora stesa sotto l'altare, le ginocchia ai piedi del crocifisso, le braccia volte all'albero.

LE SIRENE

Ereno, ste sirene, moje e fija
der bagnino der bagno in dove agnede
Circe a passà le ferie co la zia -
e cantaveno sempre, da nun crede!

Circe, ch'aveva er mese, prima chiede
pe piacé d'abbozzà sta sinfonia,
poi pia un stecco e je lo dà sur piede,
E je fece passà la fantasia.

Pe furtuna ch'Ulisse, de passaggio,
le vedde cor bellicolo de fora
sbatte le code! E subbito co un pugno

d'erba molla [2] je fece un ber massaggio
da la panza all'inzù, eh sinnò, a quest'ora
ereno acciuche sane inzin' ar grugno.

[2] L'omerica erba *molu*.

IL VIRUS INFORMATICO

Uno starnuto. Tutto partì da uno starnuto. Pensava alla ragazza, Peter Norton (sì, il guru, proprio lui), a quanto l'avrebbe sbaciucchiato quella sera, se solo fosse riuscito a regalarle – era il suo compleanno – quel cavolo di lavoro sull'OCR che lei gli aveva chiesto tante volte, e da tanto tempo – Gwennaig lavorava all'ufficio legale della Struggles & Tears Inc., e un programma del genere le avrebbe risparmiato un sacco di tempo e fatica: da quanto non si faceva la permanente, per via di tutti quei documenti da fotocopiare e allegare e archiviare, che ogni sera arrivava sempre prima l'ora di cena. Ma il programma, povero Peter, proprio non ne voleva sapere: "Portatemi il tramonto in una tazza!" – stava scritto nel testo. Per l'ennesima volta Peter scannerizzò e per l'ennesima volta lesse a video: "Portatemi il tremonti in una tazza!".

"Che sarà poi sto tremonti, boh" – scosse la testa, sconsolato. Di nuovo pensò a Gwennaig, pensò alla bottiglia di moscato italiano in fresco, che a lei piaceva tanto, starnutì tre volte (segno buono, lo sapeva, per lui e per lei) e si mise a debuggare il programma per l'ultima volta: o la va o la spacca. Ma intanto almeno un giga d'amorose goccioline s'erano posate sull'immortale pagina della Dickinson: invisibili a occhio umano, ma non a quello dello scanner! Il quale ne spedì un bel po' in memoria, miste ai caratteri. E finalmente l'errore saltò fuori (dei più baggiani, al solito: un char*strpbrk al posto d'un char*strrchr – ditemi un po' voi!) e quando Peter printò di nuovo il file a video, e scrollò tutta la poesia, perfetta come Emily l'aveva scritta, anche la

poltrona, l'armadio e la finestra tirarono un sospiro di sollievo insieme a lui: compilò il sorgente e salvò l'exe su floppy, becappò lo spippolìo di tutta la giornata, starnutì sette volte, salute! spense il computer e via di corsa da Gwennaig, floppy in una mano e bottiglia di moscato nell'altra.

Se non che, nel frattempo, Myxovirus Influenzae (eh sì, Peter, pareva amore, ma forse era un banale raffreddore), ritrovatosi in RAM via goccioline e scanner, e non avvezzo a starsene lì con le mani in mano, sùbito s'era messo a cercare un posticino più adatto e sicuro sull'hard disk: saltellando di cluster in cluster in cerca di più morbide mucose finì nella FAT, dove c'era ancora un bel po' di bit liberi, e lì s'installò, in attesa di meglio, giusto un nanosecondo prima che Peter spengesse il computer. Quando si dice per un pelo, a volte.

GLI SCACCHI

Anche i gatti lo sanno, da dove viene il nome degli scacchi, e gli scacchi stessi perciò: dal persiano *shah mat*, che sarebbe a dire *lo scià è matto*. Per inciso, quella gente parla una lingua indeuropea come la nostra, e dunque non ti devi stupire più di tanto tu, turista monferrino, e anche tu, bergamasco, se scendendo all'Intercontinental di Teheran o al Persepolis di Shiraz v'accorgete di non avere più bisogno d'interprete. Quanto a quell'affermazione, riguardo al poco affidamento da fare sul senno dei sovrani, certo non va presa per oro colato, visto che è impossibile escludere a priori il contrario: chi lo sa, potrebbe anche nascere, in futuro, un re sano di mente - come c'è stato per esempio un papa buono - perché disperare della Provvidenza? Nel contempo, però, bisogna ammettere che quel popolo di pastori e tappetai, oltreché di bellissime donne - salvo poi ci sollevino il loro *chador* - qualche ragione doveva pure avercela, se ancor oggi la vecchia Clio si ricorda di quando Ciro il Grande, il loro primo re, ordinò a tutti i sudditi di comprare una falce e ripulire per benino il territorio dai rovi – in effetti il paese ancora oggi è in gran parte *dasht* (deserto), e i discendenti di quegli antichi fabbri vivono ancora di rendita – e sul terreno pulito, il giorno dopo, ordinò che fosse servito un bel pic-nic a spese dello stato. *«Shah mat, shah mat!»* - scuoteva la testa la gente, e seguitò a scuoterla nei secoli a ogni cambio di sovrano, su su fino all'ultimo scià, vacanziero sciupafemmine, e all'ultimo *ayatollah* [3], il quale, per la verità, ha fatto scuotere il capo anche fuori dei confini.

[3] Figura, per noi inconcepibile, di prete eletto a capo dello stato: noi che al massimo eleggiamo sacrestani.

Ma torniamo agli scacchi: quando è nato, storicamente, il gioco com'è conosciuto oggi, dove è possibile dare di matto al re senza rischiare la testa, o almeno, nei paesi con molti avvocati, querele per diffamazione? C'è in giro una leggenda che narra d'un re - sempre di quelle parti - il quale, volendo ricompensare l'inventore per avergli trovato un passatempo per quando pioveva e non poteva andare a caccia [4], si sentì chiedere da quel bel tomo tanti chicchi di grano quante erano le caselle, solo raddoppiando ogni volta di numero. Ma di leggenda appunto si tratta, chiaramente inventata da qualche divulgatore scientifico per strabiliare la gente con la complessità del semplice, e vendergli così l'enciclopedia con tutti i record da capogiro: dalle lire [5] del debito pubblico alle donne di Sgarbi [6].

Storicamente sappiamo solo - se vogliamo credere a quel sant'uomo di Plutarco - che Alessandro ordinò a Lisippo di fondere una statua di bronzo in memoria di ciascuno dei caduti nella battaglia sul Granico, trentaquattro in tutto, di cui nove fanti. Re dei persiani era allora Dario III, quel bietolone che poco dopo a Isso se la darà a gambe seminando tutte le sue donne – mamma, moglie/sorella e

[4] Non ho le prove, ma ci giurerei che era lo stesso re che dopo cena accendeva Sherazad.
[5] O gli euri. Euri, euri, come dollari.
[6] A noi capitò, giocando con Stefano Bartezzaghi, di presagire nel suo nome la profezia *Sgarbi ha nozze fatte*, che è evidentemente immanente e veridica ab aeterno.

figlie, che poi camperanno sulla gobba di Alessandro – ma non non avrà colto la palla al balzo Dario?

Una parafrasi al passo plutarchèo, recentemente scoperta dal Panzanhofer[7] sul pedalino sinistro della mummia di Zagabria, ridimensiona le perdite di quella scaramuccia sul fiume a due alfieri, un cavallo e otto fanti (il resto erano persiani) e fornisce un particolare curioso sulla vicenda, ricordando che Alessandro e Perdicca, negli ozi fra una battaglia e l'altra, ricostruivano le fasi dei combattimenti muovendo le statue, che erano alte mezzo cubito di Samo [8], sul tavolino da campo. La battaglia sul Granico – prosegue l'anonimo scoliaste riportando un passo di un tragediografo suo contemporaneo - ebbe inizio con lo scontro fortuito tra un fante greco che tirava dritto per la viottola sull'argine, e uno persiano che, come d'abitudine (attestata peraltro anche in Luciano), procedeva a vanvera, uscendo da un canneto, visibilmente ubriaco. Ma ecco il testo originale, così com'è vergato secondo l'ordito del pedalino: una vera miniera d'informazioni sui diversi popoli che formarono gli opposti schieramenti, e sulle relative lingue oggi scomparse.

(fante greco) O icché tu pesti te? O icché tu acciacchi?
E digià voi vu siete tutti matti.

[7] Il tedesco Panzanhòfer, col finlandese Vaassàppilo e l'ucraino Telodicèvo, pilastri della moderna ermeneutica.

[8] 25 cm circa. Sui libri di scuola tutto sembra grande, di quei tempi: poi vai al Museo Nazionale e vedi Pallade Atena vestita da guerra, che pare la nonna di Big Jim.

*(fante persiano)*Mato, ciò, ti sarà ti,
O quel broco che xe là drio de ti.

(cavallo greco) Hi-hi-hi: brokk a mi? Va ki ke robb,
magnagatti:
Inscì *(fa uno scarto e due salti)* e inscì
(fa un salto e due scarti).
Brokk e matt l'è el to ronsin,
O l'alfiero a lü vesin.

(alfiere persiano) E t'dìset matt a mée?
Qua, s'ghen matt d'legà, t'se te
O k'la torassa d'kant a te
K'la scorassa avant e indré.

(torre greca) Ahé, sfaccimme e' surdate,
Panza avante e père a'llate.
A chi vulisse scrufulià ?
Matto sarrà o turrione vuoste
O 'a reggina capa tuoste
Ca ce sta ncuocchie a cantà.

(regina persiana) E cu jè chissa bbutte 'i petre fituse
Pe ricìri matta a mia, ah?
Matta aje a èssiri la to riggina
O chiddu cugghiunazzo d'u rre,
Ca nun zapi mèttiri nu passu
arrèt'add'àuto.

(re greco) Tu' marito, a reggì, è cojone e matto.
E non ce stanno arternative ar fatto.

(re persiano) *(si guarda intorno cercando a chi passare la palla ma, non trovando nessuno, piange sconsolato, in bergamasco)*

(coro) Scacco al re
Non c'è matto più di te
Più di te e della regina
Viva viva la [...]

E qui purtroppo un buco sulla punta del pedalino ci priva – forse per sempre – del soggetto catartico della tragedia.

Resta il fatto che, a oggi, non abbiamo, sugli scacchi, documenti anteriori, o anche posteriori, che valgano mezza di questa calza; né c'è da sperare nulla dalla decifrazione dell'altra, la destra, la quale appare sì in buono stato di conservazione, soprattutto senza buchi, ma, stando alle prime indiscrezioni del Panzanhofer, conterrebbe solo consigli tecnici per la coltivazione delle rape, mentre il Vaassappilo sostiene trattarsi di formule magiche, da recitare prima di cavarsi il sangue, e il Telodicevo, addirittura, di vere e proprie leggi finanziarie ante litteram. Mah.

INDICE

Vacanza di Carola Catenacci p. 3

Colonia di Giovanna Novarina p. 10

Cortile di Giuliano Melchiori p. 24

Il segreto di Tarchna di Alessandra Santini p. 41

L'ultimo giorno di Fabio Galli p. 73

Una giornata fantastica di Fabio Galli p. 91

Prima che il sipario si alzi di Simona Possenti p.138

Ester dietro la porta di Sergio de Vito p.159

SCHERZI di Fiornando Gabbrielli p.180

Le ciambelle p.181
Er francobbollo p.184
Le Nuvole p.185
Gli occhiali p.187
La pipa p.190
L'albero di Natale p.191
Le sirene p.194
Il virus informatico p.195
Gli scacchi p.197